



*Dipartimento di Scienze Politiche*

*Cattedra di Storia Contemporanea*

## LA STAGIONE DEL CENTROSINISTRA IN ITALIA (1956-1969)

RELATORE

Prof. Andrea Ungari

CANDIDATO

Matr. 066972

ANNO ACCADEMICO  
2013-2014



## INTRODUZIONE

La tesi focalizza la sua attenzione su un fenomeno politico di allargamento dell'area di legittimità costituzionale, il primo nella storia repubblicana dalle elezioni del 1948, la cosiddetta apertura a sinistra.

L'arco di tempo preso in esame è un periodo abbastanza vasto che non tiene conto, se non in maniera marginale, della periodicità delle legislature parlamentari. Il perché di questa scelta è presto detto: fenomeni politici di così ampia portata storica e politica non nascono né si esauriscono in relazione alle scadenze istituzionali. La suddivisione in capitoli è, quindi, almeno in termini di date, puramente arbitraria, ma trae riscontro storico dall'elaborazione dell'ampia documentazione di cui la tesi si avvale.

Il contenuto della tesi, sebbene prenda in esame per gran parte lo spettro politico, non fa perno esclusivamente su di esso, ma arriva a inglobare in sé e a considerare organici al discorso tutti quegli elementi e quegli attori, istituzionali e non, il cui operato influì sulle vicende trattate, a livello interno come pure sul piano internazionale. Un metodo, questo, che considero di primaria importanza per una comprensione globale dell'argomento in questione e per una chiarificazione definitiva di alcune dinamiche che, se osservate solo nel loro aspetto politico, rimarrebbero prive almeno per metà delle loro ragioni. A tal proposito, ho ritenuto di dover inserire anche una sezione dedicata alle legislazioni e alle politiche pubbliche messe in opera nei periodi considerati per via dell'importanza che alcune scelte hanno giocato nel sistema giuridico e sociale italiano, su ampia scala e anche negli anni a venire, oltre che per rendere più chiaro il nesso che collega le cosiddette *politics* con le *policies*, vale a dire un percorso che sottolinea come i rapporti di forza tra partiti, organizzazioni e realtà di vario tipo abbiano influito sul legislatore e su come questi, a sua volta, si sia mosso all'interno della sfera che intendeva (o non intendeva) regolamentare con il suo operato.

## CAPITOLO I

### La lunga agonia del centrismo (1956-1960)

#### 1.1: Le condizioni economiche.

All'alba del 1956 le condizioni maturate in Italia pochi anni prima, una volta conclusosi il secondo conflitto mondiale, erano notevolmente cambiate: il dopoguerra era finito, la ricostruzione completata e andavano a formarsi quelle condizioni che avrebbero favorito l'ascesa, negli anni a venire, dell'Italia da nazione sconfitta a quinta potenza economica mondiale. La stagione politica che aveva avuto come formula di governo il centrismo, frutto dell'intesa quadripartita tra Democrazia Cristiana, Partito Liberale, Partito Socialdemocratico e Partito Repubblicano, volta a contenere le spinte rivoluzionarie del Fronte Popolare, fu caratterizzata in senso economico da politiche che, ad eccezione di pochi eccezionali interventi, erano imperniate sulle teorie del libero mercato e da un mercato *laissez-faire* per quanto riguarda sia la ricostruzione prima e lo sviluppo post-bellico dopo<sup>1</sup>. Tale indirizzo fu significativo a tal punto da far sì che il protagonista di questo corso, il ministro dell'Economia dei governi De Gasperi e governatore della Banca d'Italia, Luigi Einaudi, ricoprisse dal 1948 al 1955 la carica più alta dello Stato, come espressione della coalizione al governo e come garanzia per i partiti che la composero. Inoltre, dietro la scrivania di Quintino Sella in via Nazionale per tutti gli anni della formula politica in questione sedettero sempre esponenti liberali o democristiani, e questi ultimi solo a condizione che non subissero veti da parte dei primi. Tuttavia, anche dopo la fine dell'ufficio settennale dell'economista piemontese, tale percorso resistette e rimase fulcro dell'azione esecutiva, nonostante il pesante indebolimento del centrismo già manifestatosi all'indomani delle elezioni politiche del 1953 e acuitosi in seguito al rafforzamento, negli anni successivi, di ambienti, personaggi politici, istituzionali e del mondo imprenditoriale privato e pubblico favorevoli ad una diversa condotta, maggiormente segnata dall'interventismo dello Stato in economia.

Il modello di sviluppo italiano nel periodo in esame si collocò nel solco di quel ciclo economico espansivo dell'economia mondiale – denominato dalla letteratura specialistica come *golden age*, che comprende quei decenni che passano tra la fine della Seconda guerra mondiale e la crisi petrolifera di inizio anni Settanta, che vide l'applicazione sui nuovi mercati del sistema fordista del

---

<sup>1</sup> P.Bini, *Le grandi scelte di politica economica dell'Italia repubblicana* in *Le istituzioni repubblicane dal centrismo al centro-sinistra (1953-1968)*, P. L. Ballini, S. Guerrieri, A. Varsori (a cura di), Carocci, Roma, 2006, pp.34-35.

lavoro già sperimentato negli Stati Uniti, l'accoglimento delle teorie economiche di matrice keynesiana, la stabilità del sistema monetario internazionale, l'allargamento dello spazio di scambio commerciale a Paesi che prima ne erano estranei e che consentì anche all'Italia di registrare margini di miglioramento economico mai visti<sup>2</sup>. Un dato su tutti: ricerche stimano che nei cento anni successivi all'unificazione del 1861, il reddito pro-capite fosse cresciuto più tra il 1951 e il 1961 rispetto ai novanta anni precedenti<sup>3</sup>. Si parla di quel periodo, e a ragione, di "miracolo economico" e il termine utilizzato, chissà quanto consciamente, rivela sfumature interessanti: la parola miracolo sta ad indicare gli esiti estremamente positivi di un evento, ma rivela anche come questo sia stato sorprendente e per certi versi inaspettato. Se le politiche del governo, infatti, cercarono sempre di sostenere la produzione e di correggere alle volte alcune disuguaglianze tutt'altro che congiunturali e che anzi affondavano le radici nella turbolenta storia nazionale – un esempio per tutti: la Cassa del Mezzogiorno, la cui opera fu inaugurata nel 1950 -, è anche vero che una grossa parte della società civile, ancora ben lontana dal riconoscersi come tale, e della classe imprenditoriale fu impreparata ai risultati del boom economico e soprattutto a ciò che esso rivelava: una crescita le cui leve erano rappresentate, paradossalmente, da alcuni fenomeni che, a lungo andare, avrebbero frenato la crescita stessa, mostrando come essa non potesse dirsi duratura. Ad esempio, l'espansione portò all'incremento del Pil del +6,6% negli anni che vanno dal 1958 al 1963<sup>4</sup> (quando si presentò la prima brusca frenata dello sviluppo) e del prodotto pro capite e, tuttavia, per sostenere questo equilibrio fu necessaria una politica di bassi salari che portò alle rivendicazioni sindacali del periodo 1960-1962 – a ciò incise pure la più bassa sindacalizzazione della forza lavoro in Europa (e tale rimarrà per tutto il decennio, almeno fino alle lotte operaie dell'autunno 1969). Una forza lavoro, questa, composta per larga parte da manodopera proveniente dalle campagne del Meridione, il cui progressivo spopolamento diede luogo alla più imponente migrazione di massa che la storia patria ricordi<sup>5</sup> - circa 2 milioni e mezzo di persone -, quella verso il Nord Italia, ed in particolare verso l'area del triangolo industriale i cui vertici erano le città di Genova, Milano e Torino. Oltretutto queste città, che si videro investite dall'ondata migratoria, furono altrettanto impreparate, e talvolta persino culturalmente ostili, ad accogliere i nuovi arrivati, che diedero vita ad una

---

<sup>2</sup> M. Lungonelli, *L'economia italiana negli anni del miracolo economico: una rivisitazione in Le istituzioni repubblicane dal centrismo al centro-sinistra (1953-1968)*, P. L. Ballini, S. Guerrieri, A. Varsori (a cura di), Carocci, Roma, 2006, p.3.

<sup>3</sup> *Guido Carli governatore della Banca d'Italia (1960-1975)*, a cura di Pierluigi Ciocca, Bollati Boringhieri, Torino, 2008, p.13.

<sup>4</sup> Y. Voulgaris, *L'Italia del centro-sinistra (1960-1968)*, Carocci, Roma, 1998, p.33.

<sup>5</sup> Y. Voulgaris, op.cit., p.42.

gentrificazione massiccia che interessò quartieri periferici delle aree urbane e che si verificò in condizioni fatiscenti e malsane. A riguardo è interessante la tesi sostenuta da Alessandro Orsini nel saggio *Anatomia delle Brigate Rosse* in cui il docente afferma, attraverso documentazione approfondita, che una fetta consistente della manovalanza dei gruppi terroristi che operarono durante gli anni di piombo, in particolar modo quelli che si rifacevano alle teorie marxiste, fosse costituita da operai e sottoproletari che avevano vissuto la condizione di emarginazione, degrado e sfruttamento lavorativo dopo l'arrivo al Nord. Questi, durante i fermenti che accompagnarono le rivendicazioni degli anni 1969-1969, sposarono il radicalismo ideologico, facendo sfociare la loro opera spesso anche nella lotta armata in clandestinità<sup>6</sup>.

Questi avvenimenti, per quanto troppo di là da venire e ristretti a piccoli gruppi, rilevano un altro dato di fatto correlato, ossia il modo in cui lo sviluppo fece attecchire e promosse un cambiamento sociale e culturale di vastissime proporzioni. L'Italia, da paese agricolo che era, cominciò ad avviarsi verso l'industrializzazione e il terziario, da paese di piccole e medie imprese familiari e di piccoli risparmiatori, mosse i primi passi verso un modello basato sul consumo (da notare in quel periodo un'impennata nella produzione da parte di grandi aziende e nell'acquisto di beni durevoli), da un paese a cultura fortemente tradizionalista, iniziò a divenire una società secolarizzata nel consesso occidentale, con valori, simboli, abitudini e rituali nuovi e diversi da quelli sino ad allora conosciuti<sup>7</sup>.

In questo contesto, già dalla metà degli anni Cinquanta andarono a maturare condizioni che promossero equilibri economici maggiormente inclini a colmare gli squilibri esistenti e a razionalizzare lo sviluppo tramite una politica atta a eliminare tutte quelle cause che avrebbero potuto nel futuro presentarsi come insidiosi nodi, per operare una più efficiente redistribuzione della ricchezza e togliere, quindi, al Partito Comunista i pretesti per dar vita ad un eventuale sovvertimento dell'ordine o quantomeno per prosciugare una parte del bacino elettorale che della protesta verso quello stesso ordine aveva fatto il suo programma politico. Apripista di questa svolta fu lo Schema di sviluppo dell'occupazione del reddito in Italia nel decennio 1954-1964, altrimenti noto come Piano Vanoni. Presentato nel dicembre 1954, esso prevedeva in linea generale, senza mettere in discussione le basi dell'economia di mercato, una crescita del reddito nel decennio preso in esame, possibile solo mediante un importante

---

<sup>6</sup> A. Orsini, *Anatomia delle Brigate Rosse. Le radici ideologiche del terrorismo rivoluzionario*, Rubettino, Soveria Mannelli, 2009, p.141 e ss.

<sup>7</sup> E. Galli della Loggia, *Ideologie, classi e costume in L'Italia contemporanea (1945-1975)*, V.Castronovo (a cura di), Einaudi, Torino, 1976, pp.415-416.

intervento statale nelle decisioni relative all'allocazione delle risorse. Nello specifico: il risultato (creazione di 4 milioni di posti di lavoro a fronte di un incremento percentuale di 5 punti del livello di reddito) richiedeva un tasso adeguato di accumulazione di capitale fisico e un aumento della propensione al risparmio che avrebbe richiesto una politica di bassi salari e di stabilità del potere d'acquisto della moneta<sup>8</sup>. Il Piano, pur formulato in linea con le teorie economiche keynesiane, incontrò l'approvazione anche del governatore della Banca d'Italia, al tempo Donato Menichella. Capitolo a parte, parallelo a quello trattato sinora, è quello inaugurato dalla stagione delle Partecipazioni statali. Nel 1954 il governo decise l'uscita dell'Iri dal sindacato delle imprese private, Confindustria, e un anno dopo venne creato il Ministero delle Partecipazioni statali, col compito di supervisionare l'intervento delle aziende pubbliche sia nel mercato che all'interno dei consigli d'amministrazione delle aziende private, dove queste erano spesso detentrici di consistenti pacchetti azionari. L'operazione non rimase indifferente agli occhi dei membri degli ambienti più liberali della Dc: Don Sturzo, nel dibattito parlamentare di fiducia al governo Fanfani nel 1958, attaccò duramente il segretario per la non leggera interferenza che il governo stava esercitando in economia e trovò una sponda persino nei timori della sinistra - nella stessa sede di Sturzo, Togliatti notò come i programmi di Fanfani fossero un chiaro retaggio del corporativismo e del dirigismo di marca fascista<sup>9</sup>. Inoltre, va sottolineato l'attivismo del Presidente dell'Eni Enrico Mattei, membro della sinistra democristiana e dirigente della grande azienda pubblica, che impostò una politica energetica su due livelli: basata da un lato sull'indipendenza dell'Italia nell'acquisizione di idrocarburi e altri materiali utili alla produzione industriale attraverso scavi sul territorio nazionale e dall'altro su contrattazioni a condizioni agevolate, rispetto a quelle accordate loro dalle grandi multinazionali estere, con partner anche non appartenenti al blocco occidentale (la negoziazione con l'Unione Sovietica suscitò forti polemiche in Italia tra i partiti di governo e gli valse le ire della diplomazia statunitense) o con paesi non allineati, come l'Iran o i paesi nordafricani<sup>10</sup>. Questa condotta, frutto della maturazione di nuove consapevolezze tutte politiche in seno alla Democrazia Cristiana, non potrà che influenzare notevolmente la diplomazia italiana nei suoi rapporti con i paesi atlantici, con il blocco sovietico e all'interno di contesti allargati come le Nazioni Unite e la nascente Unione Europea.

---

<sup>8</sup> P. Bini, op. cit., pp.36.37.

<sup>9</sup> F. Malgeri, *La stagione del centrismo. Politica e società nell'Italia del secondo dopoguerra (1945-1960)*, Rubettino, Soveria Mannelli, 2002, pp.352-353.

<sup>10</sup> L. Segreto, *Vincoli internazionali e interessi nazionali in Le istituzioni repubblicane dal centrismo al centro-sinistra (1953-1968)*, P. L. Ballini, S. Guerrieri, A. Varsori (a cura di), Carocci, Roma, 2006, pp.76-77.

## 1.2: Il quadro politico.

### 1.2.1: La Democrazia Cristiana.

L'avvenimento più rilevante e denso di significati della scena politica degli anni in questione fu l'ascesa ai vertici del partito cattolico della figura di Amintore Fanfani. Aretino, di formazione cristiano-sociale, viene eletto segretario della Dc nel 1954 come espressione della corrente di Iniziativa Democratica durante il congresso di Napoli, qualche mese prima della morte del leader storico Alcide De Gasperi, ritiratosi a vita privata dopo il ridimensionamento del partito delle elezioni politiche del 1953 dovuto alle accese polemiche seguite al varo di una legge elettorale che prevedeva un corposo premio di maggioranza per la coalizione che avesse ottenuto il 50% più uno dei voti. Era un tentativo di stabilizzazione del quadro politico per via istituzionale che non andò in porto e condusse, nello smarrimento del più grande partito italiano per l'uscita di scena dell'ex Primo ministro, proprio al rilancio della strategia politica di Fanfani, quella della stabilizzazione per via politica, aprendo persino a settori e partiti verso i quali fino ad allora era stata perseguita l'esclusione dall'arco costituzionale<sup>11</sup>. Tale convincimento derivava dalla lungimiranza di Fanfani che, resosi conto della lenta agonia della soluzione politica fino ad allora adottata, era disponibile a nuovi equilibri, scelta su cui però trovava ostilità e scetticismo da parte di ampi settori del suo partito. Tuttavia, per ambire a un obiettivo di tale portata, fu necessaria una fase preliminare che consisteva nel rafforzamento della Dc su un modello organizzativo più "pesante", attraverso un fitto radicamento sul territorio e l'apertura di sezioni comunali e federazioni provinciali<sup>12</sup>. Fanfani si munì, quindi, dei mezzi adeguati a rendere più solido e autonomo il suo partito: divenne così organica alla Dc tutta la galassia di quell'associazionismo cattolico (dalle Acli alla Coldiretti fino al sindacato dei maestri cattolici) fino a quel momento rimasti collaterali e paralleli rispetto al partito cattolico. L'intento era quello di restituire autonomia ai cattolici in politica e di sganciare il partito dal *placet* delle gerarchie ecclesiastiche, che avevano già mostrato insofferenza verso certe scelte di De Gasperi come quello del rifiuto dell'operazione Sturzo, caldeggiata dal Vaticano, per le amministrative del comune di Roma del 1952. Oltre a questo, l'impronta dirigista della politica economica di Fanfani consentì alla Dc di espandere il numero di iscritti al partito a livelli mai

<sup>11</sup> F. Malgeri, *Cambiamenti sociali e mutamenti politici: il partito di maggioranza in Le istituzioni repubblicane dal centrismo al centro-sinistra (1953-1968)*, P. L. Ballini, S. Guerrieri, A. Varsori (a cura di), Carocci, Roma, 2006, pp.342-343.

<sup>12</sup> Y.Voulgaris, op.cit., pp.14-15.



raggiunti in precedenza, e ciò avvenne anche mediante una fronte penetrazione del partito cattolico all'interno delle aziende pubbliche e delle amministrazioni statali, in particolare nel Mezzogiorno, dove proprio in questo periodo si notarono i primi segnali di assistenzialismo e di finanziamenti a pioggia. I dati segnalano una media consistente di tessere in tutto il periodo della segreteria Fanfani, con brusche impennate negli anni in cui si tennero elezioni politiche nazionali<sup>13</sup>.

Occorre ricordare che il dinamismo del segretario fu spesso malvisto non solo all'interno del suo stesso partito, ma addirittura dentro la corrente di cui faceva parte. Iniziativa democratica era il più numeroso tra i vari arcipelaghi in seno alla Dc, e nonostante il partito cattolico fosse un formazione politica interclassista - fondata su un dogma non scritto e particolarmente sentito da tutti i dirigenti democristiani, ossia l'unità dei cattolici attorno al loro partito di riferimento - che pescava voti ovunque e manteneva, proporzionalmente, la sua maggioranza in qualsiasi fascia d'età, ceto sociale e provenienza territoriale, questa peculiarità non poteva che riflettersi all'interno della corrente numericamente più consistente la quale, nata nel 1951 attorno ai degasperiani e ai dossettiani di "Cronache sociali", portò alla ribalta la cosiddetta seconda generazione dei dirigenti. Così, all'interno di Iniziativa Democratica era possibile trovare i fautori dell'apertura a sinistra (Fanfani, Moro, Zaccagnini) così come coloro che osteggiavano tale percorso (Segni, Rumor, Colombo). Ma nel partito di maggioranza era facile rinvenire anche una destra (Scelba, Andreotti e Pella), attestata intorno a posizioni di ortodossia centrista e filo atlantica - e quindi convinta che il dialogo con i socialisti fosse prematuro - e una sinistra (Pastore, Sullo, Donat Cattin), prevalentemente costituita da componenti sindacali e cristiano-sociali provenienti dall'esperienza della Cisl, che invece guardavano con favore alla svolta<sup>14</sup>. Sarebbero stati però gli eventi a far crollare l'unità interna di Iniziativa democratica: quando Fanfani all'indomani delle elezioni del 1958 si trovò ad assumere la carica di Presidente del Consiglio e a mantenere quella di segretario del partito, fu chiaro ai vertici che tale concentrazione di potere nelle sue mani era eccessiva e rischiava di schiacciare troppo il partito sulla figura e sull'azione esecutiva del suo leader. Fu così che durante la riunione del Consiglio Nazionale al convento di Santa Dorotea a Roma avvenne la frattura tra Fanfani e coloro che da allora vennero ribattezzati "dorotei", intenzionati ad archiviare l'eventuale apertura a sinistra, le cui condizioni non erano ancora state giudicate ricevibili dai congressi di partito tenutisi durante i mesi precedente: quello del Pli, fermamente contrario, quello del Pri, attendista, e quello del Psi, che marcò l'alterità del

---

<sup>13</sup> F. Malgeri, op. cit., pp.336-337-338.

<sup>14</sup> Y. Voulgaris, op.cit., p.24.

partito di Nenni rispetto al Pci, senza però cedere verso la Dc<sup>15</sup>. Una spaccatura resa già chiara in realtà dalla formazione di governo, che aveva ridimensionato le componenti meridionali e centriste del partito cattolico e dalle traversie che l'esecutivo Fanfani aveva dovuto fronteggiare lungo tutto il suo itinere, specialmente in Parlamento, dove non mancarono "franchi tiratori" a rendere meno agevole l'azione del premier, che lasciò Palazzo Chigi e la carica di Segretario della Dc a gennaio del 1959. Al suo posto, Antonio Segni andò a ricoprire la quarta carica dello Stato formando una compagine che segnò un brusco ritorno al centrismo. Tra le figure chiamate a ricoprire la segreteria del partito cattolico invece venne scelta quella di Aldo Moro. Considerato un segretario di transizione, più felpato e pragmatico rispetto ad altri maggiori del partito, si rivelerà politico capace di traghettare con attenzione una Dc ancora infiammata dai fervori anticomunisti verso l'alleanza con Nenni e spegnere i contrasti più acuminati una volta al governo<sup>16</sup>.

### 1.2.2: I partiti laici (Pli, Pri, Psdi).

La lenta disgregazione del centrismo non lasciò impreparati i piccoli partiti laici che si collocavano a destra o alla sinistra della Dc, che nella fase di transizione elaborarono e cercarono di perseguire piattaforme ideali e programmatiche assai diverse, creando così un laboratorio per formulare eventuali sbocchi alla crisi.

Il Partito Liberale nel 1955 elesse come segretario Giovanni Malagodi. Milanese, di estrazione culturale anglosassone anche grazie ai numerosi anni passati in Gran Bretagna per lavoro, fu l'uomo che espresse un secco rifiuto verso la strategia fanfaniana di apertura a sinistra e rafforzò le basi culturali del partito intorno al recupero della tradizione liberale classica, senza far scivolare il suo conservatorismo intransigente in aperture più o meno velate verso settori del Movimento sociale o del Partito Nazionale Monarchico, favorevoli, questi ultimi, ad un'elaborazione politica che portasse al parto di una "grande destra". Egli tenne invece la barra ferma sull'inevitabilità del centrismo coniugandolo, invano, al futuro<sup>17</sup> e in ciò trovò l'appoggio, politico oltre che finanziario - lautamente furono i finanziamenti -, dei grandi e piccoli gruppi imprenditoriali delusi dalla Democrazia Cristiana, dalle sue politiche interventiste e dal ventilato allargamento della maggioranza e proprio

<sup>15</sup> F. Malgeri, *Cambiamenti sociali e mutamenti politici: il partito di maggioranza in Le istituzioni repubblicane dal centrismo al centro-sinistra (1953-1968)*, P. L. Ballini, S. Guerrieri, A. Varsori (a cura di), Carocci, Roma, 2006, pp.340-341-342.

<sup>16</sup> G. Galli, *Storia della Dc. 1943-1993: mezzo secolo di Democrazia Cristiana*, Kaos, Milano, 2007, pp.177-178.

<sup>17</sup> G. Orsina, *L'alternativa liberale. Malagodi e l'opposizione al centrosinistra*, Marsilio, Venezia, 2010, p.107 e ss.

grazie a questo è spiegabile il leggero ma significativo avanzamento alle elezioni politiche del 1958, frutto dello scontro tra la Confindustria a presidenza De Micheli e il governo.

In casa repubblicana, invece il partito risultò spaccato fino alla vigilia del varo della nuova coalizione allargata ai socialisti. La corrente di Randolpho Pacciardi, pur minoritaria, sosteneva che l'opzione centrista andasse preservata da sbilanciamenti a sinistra, proponendo per la prima volta un movimento che facesse suo l'obiettivo di riformare il sistema istituzionale in senso presidenzialista e maggioritario, al fine di assicurarne la stabilità politica<sup>18</sup>. Fronteggiava Pacciardi Ugo La Malfa, convinto sostenitore delle teorie economiche keynesiane e fautore della creazione di una democrazia sociale che guardava all'esperienza democratica negli Stati Uniti e vedeva nel centrosinistra un mezzo per l'ammodernamento del Paese sulla base della programmazione economica<sup>19</sup>. In realtà, nonostante i problemi oftalmici, La Malfa guardava lontano: a lunghissimo termine, dopo aver convogliato le forze socialiste all'interno della democrazia italiana, occorreva conquistare al gioco democratico anche il Partito Comunista (ma è un convincimento che si farà chiaro nelle sue prospettive politiche solo molti anni più tardi).

Quanto al Psdi, è utile ricordare che se il 1956 fu ricco di avvenimenti che suscitarono fibrillazioni all'interno di molti partiti di sinistra, esso non fece eccezione. Prima ancora dei fatti d'Ungheria, che segnarono il distacco definitivo tra il Partito Socialista e il Partito Comunista, ma subito dopo la relazione di Kruscev al XX congresso del Pcus sul periodo staliniano e le sue degenerazioni, nell'estate Nenni e Saragat s'incontrarono a Pralognan per discutere di unificazione socialista, un'eventualità che diventerà realtà molti anni dopo e che tuttavia rappresentò il fulcro dell'operazione dell'apertura a sinistra, in particolar modo per il Psdi, ancora segnato dalla scissione di Palazzo Barberini del 1947. In quell'occasione Saragat accelerò sul progetto, fornendo alcune aperture (ad esempio, l'accettazione della neutralità in politica estera) e contemporaneamente ponendo alcune condizioni irrinunciabili (che la neutralità stessa si collocasse nell'ambito del blocco occidentale, sul modello svedese) e a Nenni – come annotò nei suoi diari – toccò "fare il pompiere"<sup>20</sup>. Pur essendo l'unificazione socialista e il varo del centrosinistra l'orizzonte del Psdi, stimolato in questo dal gioco di sponda di Fanfani a favore di Saragat perché quest'ultimo attraesse il Psi verso la sua orbita, di tale eventualità non se ne sarebbe parlato per molto tempo sia a causa sia dell'eccessivo appiattimento del Partito

---

<sup>18</sup> P. Soddu, *Ugo La Malfa. Il riformista moderno*, Carocci, Roma, 2008, p.225 e ss.

<sup>19</sup> P. Soddu, *Ivi.*, pp.187-188.

<sup>20</sup> G. Tamburrano, *Pietro Nenni*, Laterza, Bari, 1986, pp.283-284.

Socialdemocratico verso la Dc , sia per colpa della diffidenza reciproca tra i due capi socialisti, sia per via del convincimento di Nenni di poter sottrarre consensi dal Pci in solitaria, eventualità che non si sarebbe verificata.

### *1.2.3: Le opposizioni al sistema (Pci e Msi).*

In via delle Botteghe Oscure il panorama politico degli anni Cinquanta fu segnato dalla figura predominante di Palmiro Togliatti. Se l'inizio del decennio si aprì con una contrapposizione frontale tra le forze operaie della Cgil e gli industriali italiani, a causa della discriminazione in fabbrica operata da questi ultimi (uno per tutti: Vittorio Valletta, presidente FIAT) relativamente alla rappresentanza sindacale sui luoghi di lavoro, i cambiamenti in corso nel quadro politico si verificarono anche nel Partito Comunista e anche in questo caso durante l'anno 1956, denso di avvenimenti su questo fronte. Nel marzo Kruscev pronunciò una dura reprimenda nei confronti del sistema staliniano e qualche settimana dopo, intervistato da *Nuovi Argomenti*, Togliatti si allineò al leader sovietico, specificando però che gli squilibri manifestatisi nel corpo del comunismo sovietico nell'epoca di Stalin erano mali le cui radici erano antiche. Tuttavia, destalinizzazione o no, il centralismo democratico rimase un caposaldo all'interno del Pci, che in virtù di questo principio aveva allontanato gli elementi più ideologicamente vicini al leninismo dai ruoli di responsabilità: Pietro Secchia, dirigente di punta dell'ala rivoluzionaria del Pci e potente responsabile dell'organizzazione del partito - sotto la cui guida il tesseramento e l'ampliamento territoriale aveva raggiunto livelli ragguardevoli -, coinvolto nell'affare Seniga (il tesoriere del partito scappato con la cassa e con alcuni documenti) sarebbe stato prima affiancato nel suo incarico da Giorgio Amendola e successivamente sostituito senza che proteste si levassero da parte del gruppo dirigente. Quello che invece fu percepito come un duro colpo alla tenuta del Pci fu, pochi mesi più tardi, l'intervento russo in Ungheria contro Imre Nagy, vissuto dagli alleati socialisti come l'affermazione del imperialismo in chiave comunista e da una certa parte di intellettuali, come la fine della propria esperienza all'interno del Pci o quantomeno come l'inizio di un atteggiamento critico nei confronti del partito (basti pensare alla fuoriuscita di un economista come Antonio Giolitti, che virerà verso l'ingresso nel Partito Socialista, e del gruppo firmatario dell'appello "Lettera dei 101")<sup>21</sup>. Tuttavia, le consultazioni politiche tenutesi nel 1958 non registrarono alcun particolare crollo e riaffermarono la solidità della linea della "via italiana al socialismo", una strategia che riuscì a ritagliare per il Pci non più e non solo il ruolo di forza

---

<sup>21</sup> F. Malgeri, *La stagione del centrismo. Politica e società nell'Italia del secondo dopoguerra (1945-1960)*, Rubettino, Soveria Mannelli, 2002, pp.235-236.

antisistema, ma quello di punto di riferimento per lotte sociali e sindacali e di difensore della Costituzione, considerata una carta frutto di equilibri avanzati e la cui applicazione era messa in discussione proprio dal partito cattolico, che tanto aveva lavorato per la sua stesura<sup>22</sup>. Perciò il leader comunista, pur non lesinando riserve nei confronti di Fanfani, non ebbe considerazioni negative riguardo alle correnti democristiane di sinistra, ostaggio, a suo dire, dei gruppi monopolistici e clericali, e proprio per batterli offrì il suo appoggio, condannando comunque tutte quelle forze che puntavano a isolare il Pci<sup>23</sup>. Quanto all'operazione dell'apertura a sinistra, la linea di Togliatti fu ambigua, oscillando tra aperture, perché proprio in virtù della "via italiana al socialismo" era auspicabile qualsiasi riforma che mettesse in discussione l'equilibrio dei gruppi di potere, e il timore della possibilità che tali riforme potessero svuotare il bacino della protesta antisistemica, appannaggio del partito del Migliore.

A destra, ugualmente escluso dall'arco costituzionale, il Msi, nato nel 1946, raccolse attorno a sé molti nostalgici del fascismo, che fu un fenomeno composito nella storia nazionale, diviso tra tentazioni e orientamenti diversi. Tale differenza non poté che investire anche il contenitore politico creato nel dopoguerra, la cui identità non si risolse mai tra il conservatorismo in doppiopetto e il fascismo rivoluzionario dei reduci di Salò. Se nel 1953, dopo i primi iniziali insuccessi, il Movimento Sociale ottenne un consistente voto di travaso al Sud Italia da settori che cinque anni prima avevano appoggiato la Democrazia Cristiana portando in Parlamento una pattuglia di 29 rappresentanti, con il congresso di Viareggio del 1954 si aprì una fase politica importante per il partito: diventò segretario Arturo Michelini<sup>24</sup>. L'ascesa di tale personaggio è significativa, in quanto egli faceva parte di quel gruppo di dirigenti e militanti che non proveniva dall'esperienza della Repubblica Sociale Italiana, al contrario della sinistra del partito raccolta intorno ad Almirante e della destra con a capo Pino Romualdi. A differenza della minoranza interna, inoltre, era fautore di una linea morbida, meno intransigente col sistema repubblicano, tanto è vero che più volte nell'avvicinarsi convulso dei governi, spesso monocolori democristiani, succedutisi durante la fase finale dell'agonia del centrismo, il Msi fece convergere i voti dei suoi deputati e senatori, il cui aiuto fu sempre rifiutato applicando quella *conventio ad excludendum* che colpì anche il Pci. A partire dal congresso di Milano del 1956 e fino al 1958 si staccarono via via dal partito quei gruppi che non condividevano l'operato del segretario e le cui coordinate ideologiche divergevano verso tutt'altra direzione (utile ricordare la fondazione

<sup>22</sup> M. Marzillo, *L'opposizione bloccata, il Pci e il centrosinistra (1960-1968)*, Rubettino, Soveria Mannelli, 2012, pp.23-24.

<sup>23</sup> M. Marzillo, op.cit., p.27 e ss

<sup>24</sup> A. Baldoni, *La destra in Italia (1948-1969)*, Pantheon, Roma, 2000, pp.466-467-468.

da parte di Pino Rauti del Centro Studi Ordine Nuovo)<sup>25</sup>. Tale separazione fu percepita e non poco alle elezioni politiche del 1958, quando il Msi si attestò al 4.4%. Alla fine degli anni '50 il neofascismo italiano, insomma, non riuscì a sciogliere il nodo sul futuro dell'area a cui appartenere: più l'area liberale e conservatrice alla destra della Dc cresceva, diventando combattiva contro l'apertura a sinistra e godendo per cui di appoggi importanti, più quelle forze di reduci dell'antico status quo (tra cui anche il Partito Nazionale Monarchico) venivano ricacciate nell'alveo di un nostalgismo da cui goffamente provarono a sganciarsi, senza memorabili risultati.

#### 1.2.4: *L'ago della bilancia (Psi).*

L'eredità che il frontismo lasciò al Partito Socialista all'indomani della divisione del Fronte Popolare dovuta ai fatti del 1956 fu la consapevolezza di dover riconquistare maggiore indipendenza tra i due blocchi all'interno del quadro politico italiano<sup>26</sup>. Impresa non semplice se si pensa che, in un modo o nell'altro, gran parte dei quadri dirigenti del partito furono piuttosto restii ad abbandonare una politica di tutela della classe operaia da intraprendersi al fianco del Partito Comunista, complice anche la nutrita corrente animata da Rodolfo Morandi. Interprete principale di questa esigenza fu il segretario, Pietro Nenni. Come Iniziativa democratica all'interno della Dc, pure la maggioranza autonomista del Psi conteneva al suo interno varie e disparate anime che non resero facile l'arrivo ad un compromesso. Del resto, i tempi per un accordo con la Dc si allungarono per via delle contrarietà non passeggere che il partito cattolico dovette affrontare al suo interno come pure da parte dei suoi sponsor principali. Al congresso di Venezia del 1957 la maggioranza autonomista si espresse a favore di una linea definita "dell'alternativa democratica". Si ribadì in sostanza l'alterità rispetto ai comunisti, rimanendo all'interno della solidarietà di classe (e ciò permise di mantenere intatta l'unità della Cgil, al cui interno era presente, seppur minoritaria, una certa parte di lavoratori e dirigenti sindacali socialisti), ma si sfidava la Dc ad elaborare le premesse programmatiche e politiche del compromesso<sup>27</sup>. Le elezioni parlamentari del 1958 videro poi l'avanzamento del Psi a quota 14.2% e, nonostante ciò, il governo Fanfani che ne conseguì, pur considerandosi di centro-sinistra, non ottenne ugualmente l'appoggio dei gruppi parlamentari socialisti. L'esecutivo durò poco più di un anno, per lasciare poi spazio ad un monocolore guidato da Antonio Segni, frutto della fine della corrente di Iniziativa democratica, con i socialisti ancora una volta alla finestra. Anche questo governo sarebbe durato

<sup>25</sup> A. Baldoni, *op.cit.*, pp.520 e ss.

<sup>26</sup> G. Tamburrano, *Pietro Nenni*, Laterza, Bari, 1986, pp.287-288-289-290.

<sup>27</sup> G. Tamburrano, *op.cit.*, pp.290 e ss.

poco tempo, inghiottito dalla crisi che sconvolgeva la Dc, che si sarebbe risolta con l'esecutivo presidenziale guidato da Fernando Tambroni e con gli esiti che a cui esso avrebbe portato.

### *1.3: Gli attori sociali.*

Uno tra gli effetti più evidenti del miracolo economico fu l'inedita partecipazione di un tessuto sociale rinvigorito, febbrile e attraversato dall'ansia di cambiamento al processo politico, fenomeno, questo, dovuto in gran parte alla libertà stabilita dalla Costituzione e al benessere materiale. Si prenderà in esame in questo paragrafo, come pure negli altri capitoli, in quale modo le organizzazioni più rappresentative e influenti nello scenario italiano abbiano influito su e siano state condizionate, a loro volta, dagli sviluppi storici.

#### *1.3.1: La Santa Sede.*

Come per la Democrazia Cristiana, anche per la Santa Sede il momento storico in questione, la fine degli anni Cinquanta, non fu scevro da fibrillazioni e grandi cambiamenti. Tutto il pontificato di Eugenio Pacelli, Pio XII, iniziato nel 1939, fu contrassegnato da un'intransigenza dottrinale che, alla fine del secondo conflitto mondiale, sconfitto il nazismo, lo portò a contrapporsi duramente contro quella che dal mondo cattolico era vissuta come la nuova minaccia alla fede: il comunismo. Coerente con questa linea, nel 1949, emanò una scomunica verso tutti gli elettori e appartenenti al Partito Comunista<sup>28</sup> e, come già riportato in precedenza, non lesinò critiche neppure alla Democrazia Cristiana ogni qualvolta ritenesse che il partito cattolico non stesse tenendo in conto la posizione dei fedeli. L'interpretazione dell'episcopato da parte di Pio XII del resto non poteva essere caso isolato nella curia romana, tutt'altro: egli rappresentava appieno l'orientamento delle gerarchie ecclesiastiche, ferme nella condanna del comunismo come elemento di negazione non solo della fede cristiana, ma di ogni forma di spiritualità alla base della vita dell'uomo<sup>29</sup>. E la condanna si estendeva non solo ai comunisti in senso stretto, ma anche ai loro "compagni di viaggio". Ancora nel 1957 *l'Osservatore Romano* richiamava all'ordine i politici cattolici con parole di fuoco: "La politica è dominata dalla morale e la morale è insegnata dalla Chiesa". In tali condizioni di aperta interferenza nelle vicende politiche si riesce a cogliere il senso profondo della strategia di Fanfani basata sull'autonomia politica della Dc e il perché delle difficoltà incontrate

---

<sup>28</sup> P. Neglie, *La stagione del disgelo. Il Vaticano, l'Unione Sovietica e la politica del centrosinistra in Italia (1958-1963)*, Edizioni Cantagalli, Siena, 2009, p.74

<sup>29</sup> P. Neglie, op.cit., pp.75-76-77.

nell'apertura a sinistra, anche dopo la morte di Pacelli nel 1958 e l'elezione di Angelo Roncalli alla cattedra di Pietro: il risultato momentaneamente non cambiò, nonostante da Patriarca di Venezia il futuro Giovanni XXIII, di umili origini, non fosse stato del tutto ortodosso (durante il congresso di Psi a Venezia nel 1957 indirizzò un messaggio pubblico di saluto ai dirigenti del partito riuniti in assemblea). Tuttavia, il suo iniziale disinteresse per le vicende della cosa pubblica italiana, coniugato con gerarchie ancora legate al periodo pacelliano, resero la svolta impervia almeno fino al 1960, quando - complice anche la distensione internazionale - l'ecumenismo giovanneo, con tutto quello che esso comportava, poté esprimersi nella maniera più compiuta tramite documenti ed encicliche di forte impatto e, ancora di più, all'atto pratico, ossia quando fu annunciata la convocazione del Concilio Vaticano II, con cui il Papa intendeva discutere coi vescovi provenienti da ogni parte del mondo riguardo importanti questioni dottrinarie legate alla presenza della Chiesa nella modernità<sup>30</sup>.

### *1.3.2: La Confindustria.*

Per una Chiesa ancora nelle prime fasi di timida apertura, ci fu invece una Confindustria nient'affatto disposta a rivedere le sue perplessità nei confronti del partito cattolico e delle politiche che stava perseguendo. L'elezione di Alighiero De Micheli nel 1955 chiudeva la stagione dell'intesa tra Dc e imprenditori italiani coincisa con la presidenza decennale di Angelo Costa<sup>31</sup>. De Micheli peraltro proveniva dall'Assolombarda, il più importante nucleo della confederazione, quello proveniente dal cuore produttivo del Paese, la Lombardia. Proprio Milano era la roccaforte del sindacalismo cattolico e della sinistra democristiana, nonché laboratorio politico per la formazione di nuove intese nell'immediato futuro, e la stessa Assolombarda invocò sempre un atteggiamento più fermo da parte della Confindustria. Già dal discorso d'insediamento De Micheli si scagliò contro il tentativo di trascinare le libere istituzioni dello stato repubblicano lungo una deriva burocratica che avrebbe, a suo giudizio, oppresso produzione e lavoro. In ciò le imprese dovevano stringersi tra di loro e creare un legame più solido con il vertice dell'associazione<sup>32</sup>. L'obiettivo era quello di radicalizzare la polemica con la Democrazia Cristiana. E però fu un tentativo che trovò nella sua applicazione pratica grossi limiti, consistenti nell'impossibilità di condizionare seriamente la politica della Dc senza appoggiare la Dc stessa. Per questo De Micheli puntò alla creazione di Confintesa, un comitato permanente in cui, oltre all'associazione degli

<sup>30</sup> P. Neglie, op. cit., pp.81-82.

<sup>31</sup> V. Castronovo, *Cento anni di imprese. Storia di Confindustria 1910-2010*, Laterza, Bari, 2010, pp.355-356.

<sup>32</sup> V. Castronovo, op. cit., pp.356-357.



imprenditori, figuravano i rappresentanti della Confagricoltura e della Confcommercio, tramite il quale appoggiare, a cominciare dalla tornata elettorale amministrativa in poi, tutti quei candidati di centro e destra ritenuti affidabili, assertori del libero mercato e sostenitori di misure che puntassero all'alleviamento della pressione fiscale, degli oneri sociali e dei vincoli amministrativi<sup>33</sup>. Nonostante la campagna di stampa a favore, i risultati ottenuti furono esigui. Confindustria si trovò per cui in un imbarazzante isolamento, che solo il risultato del Partito Liberale al Nord e il Partito Nazionale Monarchico al Sud alle elezioni del 1958 potevano rompere. Anche in quel caso nulla di fatto, a causa del lusinghiero risultato ottenuto da Fanfani a scapito dei piccoli partiti. In più quest'ultimo, da Presidente del Consiglio indispettì Confindustria impedendo alle aziende pubbliche a partecipazione statale di far parte del consesso presieduto da De Micheli. A tal proposito si verificò anche il primo di una lunga serie di strappi sull'indirizzo strategico all'interno dell'organizzazione ad opera di Vittorio Valletta, dettosi non contrario al rafforzamento delle partecipazioni statali e della loro indipendenza dalle aziende private prima e incoraggiando il governo Fanfani verso la strada del centrosinistra e del dialogo con Nenni dopo. Era il segno tangibile della mancanza di compattezza del fronte del capitale<sup>34</sup>.

Ma quel periodo non ebbe solo risvolti fallimentari: Confindustria - soprattutto reclamando verso il governo misure per la riduzione dei costi extra-aziendali delle imprese e per l'ammodernamento delle strutture e dei servizi pubblici - incoraggiò le imprese italiane, invero molto intorpidite, a migliorare e a rendersi concorrenziali per esporsi sul mercato estero ed in particolare in quello europeo, guardando con favore ai primi passi compiuti dall'Europa a sei verso un'area di commercio interno, senza preclusione verso altri paesi non inclusi nel blocco occidentale, con speciale preferenza verso le nazioni ex-coloniali<sup>35</sup>.

### *1.3.3: I sindacati.*

Sul versante del lavoro, la rottura dell'unità antifascista nel 1947 si rifletté non poco sull'unità sindacale: se nell'immediato dopoguerra l'unico sindacato era la Confederazione generale del lavoro, dal 1948 in poi si formarono altre due organizzazioni: la Cisl, di ispirazione cattolico-sociale, e la Uil, che comprendeva le componenti repubblicane e socialdemocratiche. Proprio per questo, nel periodo in esame andò crescendo all'interno delle organizzazioni del lavoro l'insofferenza al loro legame con i partiti politici e maturò una nuova sensibilità per una prospettiva unitaria di

<sup>33</sup> V. Castronovo, op. cit., pp.366-367-368.

<sup>34</sup> V. Castronovo, op. cit., pp.387-388-389.

<sup>35</sup> V. Castronovo, op. cit., pp.375-376 e ss.

rivendicazioni, che mantenne bassa la conflittualità tra i sindacati. Il problema, però, che derivava da tale importante scenario era la questione sull'incompatibilità tra le cariche politiche e quelle sindacali, in virtù del fatto che gli stessi dirigenti in vario modo erano coinvolti nella vita chi del Pci (Di Vittorio e Novella), chi della Dc (Pastore). L'incompatibilità fu discussa per tutto il decennio successivo e arrivò ad affermarsi e trovare riscontro solo sulla spinta delle proteste dell'autunno caldo del 1969. Assumeva significati diversi a seconda dei soggetti che la reclamavano: se per la Cisl era il modo per sancire la sua indipendenza dal governo e ritrovare spazio per la propria azione, per la Cgil la richiesta rispondeva all'esigenza di prevenire strappi all'interno di un sindacato in cui dovevano convivere la componente comunista e quella socialista proprio nel momento in cui i due partiti in questione dividevano le loro strade e in cui una lacerazione della compattezza interna sarebbe stata vissuta come un indebolimento non accettabile. L'Uil invece guardava con favore all'ipotesi di una scissione e il suo segretario Viglianesi a lungo si adoperò affinché i socialisti della Cgil rompessero con la confederazione d'origine per confluire nella sua organizzazione<sup>36</sup>.

#### *1.3.4: La Banca d'Italia.*

Chiamato a ricoprire la carica di Governatore dell'istituto di via Nazionale dopo le dimissioni di Einaudi, in partenza verso il Quirinale, Donato Menichella, dirigente pubblico proveniente dall'IRI degli anni del fascismo, fu l'uomo a cui può essere addebitabile in maniera maggiore la ripresa dell'economia italiana. In primis perché il Paese nell'immediato dopoguerra fu vittima di una forte inflazione a cui invece il Governatore contrappose una gestione della banca centrale improntata innanzitutto alla stabilità della moneta. In secondo luogo, Menichella capì che il volano dell'economia in quel frangente storico erano gli investimenti e li favorì vigorosamente attraverso numerose manovre monetarie, esortando il governo a usare i suoi mezzi per riconvertire le attività produttive diversificandole dall'agricoltura, allora predominante<sup>37</sup>. Se il Nord però colse tempestivamente le opportunità presentatesi, riprendendosi in rapido tempo dalle macerie, il Sud rimase penalizzato. Così Menichella propose di dirottare i fondi del FMI, il Piano Marshall, per le aree depresse proprio verso il Meridione e in un secondo momento spinse per la nascita di un istituto apposito, la Cassa del Mezzogiorno, che avrebbe dovuto agire su due fronti: riequilibrare il

---

<sup>36</sup> S. Rogari, *Sindacati e imprenditori. Le relazioni industriali dalla caduta del fascismo ad oggi*, Mondadori, Milano, 2000, pp.123-124 e ss.

<sup>37</sup> P.Bini, *Le grandi scelte di politica economica dell'Italia repubblicana* in *Le istituzioni repubblicane dal centrismo al centro-sinistra (1953-1968)*, P. L. Ballini, S. Guerrieri, A. Varsori (a cura di), Carocci, Roma, 2006, p.39.

disavanzo di servizi pubblici e di infrastrutture da un lato e dall'altro avviare un efficace processo di industrializzazione. Gli investimenti impiegati furono enormi, si stima che solo nel periodo 1951-1957 il flusso di denaro usato per l'operazione ammontasse al 25.5% della spesa pubblica<sup>38</sup>. Il Governatore concluse il suo ufficio presso la banca centrale all'indomani del 1960, subito dopo che una giuria di specialisti messa insieme dal Financial Times simbolicamente assegnò alla lira l'Oscar della moneta per la sua rinata affidabilità monetaria.

#### 1.4: I rapporti con le superpotenze.

Quando fu chiaro, durante gli scrutini che nell'aprile del 1955 elessero il successore di Einaudi, che a salire al Quirinale non sarebbe stato il candidato ufficiale della Dc, Cesare Merzagora, e che questo rifiuto posto dai "franchi tiratori" avrebbe significato la fine del governo Scelba, immolato per lasciar spazio all'elezione di Giovanni Gronchi, nessuno ebbe ancora la corretta percezione delle ripercussioni della scelta del politico toscano come Capo dello Stato, o almeno, non per quanto riguarda la politica estera. Si era a conoscenza della simpatia nutrita da Gronchi verso il compromesso che guardava a sinistra, ma non fu da questo punto di vista che egli lasciò un'impronta, quanto invece nel perseguimento teorico e pratico, appunto, di una diversa rete di relazioni nell'ambito internazionale, su cui invece sentiva di poter esercitare la sua influenza. Gronchi caldeggiava quello che verrà chiamato da Giuseppe Pella e accettato dagli storici come "neatlantismo"<sup>39</sup> (per distinguerlo dall'atlantismo ortodosso della destra democristiana): la presenza dell'Italia nello scacchiere occidentale non era più da intendersi come *appeasement* passivo sulle decisioni degli Stati Uniti o della Nato, ma, fermi restando l'appartenenza del nostro paese in quel contesto e il riconoscimento dell'importanza della scelta occidentale, occorreva muoversi in maniera più dinamica e flessibile su tre fronti: innanzitutto verso i paesi non allineati ed ex-coloniali (in special modo quelli affacciati sul Mediterraneo) per l'approvvigionamento di materie prime e la creazione di patti commerciali e di scambio: la radicalizzazione in quegli anni della crisi algerina e le sue ripercussioni sulla Repubblica francese dimostravano come fosse controproducente porre forzature al processo post-coloniale e come, anzi, fosse assai più intelligente in termini politici e redditizio in termini economici favorire rapporti di reciproco interesse su vari fronti, tranquillizzando i nuovi regimi dell'area sul fatto che la vecchia

<sup>38</sup> Y. Voulgaris, op. cit., pp.58-59

<sup>39</sup> M. De Leonardis, *L'atlantismo dell'Italia tra guerra fredda, interessi nazionali e politica estera* in *Le istituzioni repubblicane dal centrismo al centro-sinistra (1953-1968)*, L. Ballini, S. Guerrieri, A. Varsori (a cura di), Carocci, Roma, 2006, pp.259-260-261.

dominazione coloniale non sarebbe mutata in subordinazione economica, mantenendo i legami sui binari dell'interdipendenza.

In secondo luogo, nei confronti dei blocchi costituiti attorno alle due superpotenze per favorire la pace e la sicurezza ricorrendo il più possibile agli organismi internazionali come le Nazioni Unite per la soluzioni di eventuali controversie: dopo la fase di contenimento del comunismo, alla fine degli anni Cinquanta si passò ad un approccio strategico più morbido e cominciarono gli incontri tra i leader americani e quelli sovietici - quello tra Eisenhower e Kruscev si tenne alla Casa Bianca nel 1958, per citarne uno. E però sussistevano ancora incomprensioni e disaccordi come quelli che vertevano sulla questione di Berlino e della Germania e sul disarmo<sup>40</sup>.

In terzo luogo, come motore del processo di costituzione dell'Europa a sei che porterà alla firma dei patti di Roma nel 1957 e alla nascita della CECA, un processo di unificazione e di interscambio frenato in seguito, quando non apertamente bloccato, da molti fattori: le resistenze del Regno Unito sul Mercato Comune e l'ascesa al potere del generale De Gaulle in Francia, assai geloso della sovranità francese e poco disposto a collaborare con gli altri partner europei in condizioni di parità<sup>41</sup>.

#### *1.4.1: L'Italia e gli Stati Uniti.*

I risultati delle elezioni politiche del 1953, seguite con interesse dall'ambasciata americana a Roma, furono considerati dagli Stati Uniti come il segnale di uno scenario non più bloccato, ma in movimento. La tornata elettorale fu interpretata come una conferma di De Gasperi e, quindi, guardata con favore. Eppure, nonostante gli americani avessero sostenuto il centrismo come elemento di stabilità del sistema, mano a mano che essa andava consumandosi nel tempo, sorgeva in essi l'interrogativo sulla possibilità o meno di quella formula di essere in futuro ancora adatta alle esigenze di rafforzamento del sistema politico. Da qui la preoccupazione, espressa dai diplomatici, non tanto della presa diretta del potere da parte del Pci o di una rivoluzione violenta, quanto della palude in cui il sistema politico avrebbe potuto cacciarsi in cerca di altri equilibri, provocando pericolosi sbandamenti dell'Italia verso il neutralismo, esito assolutamente indesiderato, e poi - ma solo in un secondo momento - verso l'arrivo dei comunisti al governo. Il panorama era mutato rispetto alla fine degli anni Quaranta, quando dagli ambienti del

---

<sup>40</sup> L. Tosi, *Sicurezza collettiva, distensione e cooperazione internazionale nella politica dell'Italia all'ONU* in *Le istituzioni repubblicane dal centrismo al centro-sinistra (1953-1968)*, P. L. Ballini, S. Guerrieri, A. Varsori (a cura di), Carocci, Roma, 2006, pp.194-195 e ss.

<sup>41</sup> A. Varsori, *La scelta europea in Le istituzioni repubblicane dal centrismo al centro-sinistra (1953-1968)*, P. L. Ballini, S. Guerrieri, A. Varsori (a cura di), Carocci, Roma, 2006, pp.272-273 e ss.

Dipartimento di Stato la soluzione consigliata per risolvere la questione comunista era stata la messa fuori legge del Pci. Allora, la diplomazia americana in merito all'Italia aveva fatto proprio il convincimento che sarebbe stato necessario cambiare paradigma, puntando sul "prosciugamento dell'acqua" in cui nuotavano i comunisti attraverso le riforme e la modernizzazione del Paese. Ma, anche in questo caso, non si giunse ad una risposta precisa su come farlo. L'ambasciatrice americana a Villa Taverna, Claire Booth Luce, ad esempio, si dimostrò favorevole alle iniziative della Confindustria, convinta, com'era, che il deficit di atlantismo della politica italiana derivasse da una mancata liberalizzazione del sistema economico e per nulla entusiasta dell'operato del Presidente dell'Eni Mattei e di quello del ministro Vanoni, guardando con favore alla nascita di Confindustria. Ciò - la discesa in campo politico di determinati ambienti della società civile - derivò dall'acquisizione, da parte della Luce, della consapevolezza di non poter spendere, nel suo tentativo di sbocco a destra del sistema, i partiti che in quell'area erano collocati a causa dell'impresentabilità degli stessi. Eppure i tentativi di sbarramento verso sinistra non risultarono sufficienti a condizionare l'operato della Dc<sup>42</sup>.

Alla fine del mandato dell'ambasciatrice Luce a Roma, venne lasciata più ampia autonomia ai partner italiani. Sintomo dell'inversione di tendenza fu il viaggio di Fanfani negli Stati Uniti nel periodo immediatamente successivo all'ottenimento del voto di fiducia da parte del Parlamento al suo esecutivo, varato nel 1958. Nel luglio, il leader aretino si recò a Washington per chiarire con il Segretario di Stato Rusk le sue linee di condotta, ricevendo l'assenso dell'amministrazione americana<sup>43</sup>.

#### *1.4.2: L'Italia e l'Unione Sovietica.*

La storia della formazione del centrosinistra in Italia passò anche da Mosca: per un Partito Socialista cui era richiesta una "professione di fede" verso l'Occidente e la NATO per entrare nella maggioranza di governo, vi era una Dc che, facendo perno sulla teoria del neatlantismo e approfittando della posizione geopolitica del Paese come cerniera tra i due mondi, faceva sperimentare alla diplomazia italiana il ruolo di "battitore libero" del consesso occidentale. Non senza successi, tra l'altro. Alla fine degli anni Cinquanta sembrò aprirsi aprire una nuova fase, incoraggiata anche dagli imprenditori italiani, pubblici e privati, fortemente attratti dalla prospettiva di allargare il loro mercato ad un territorio vasto e popolato da un popolo in cerca del

---

<sup>42</sup> M. Del Pero, *Gli Stati Uniti e il dilemma italiano*, in *Le istituzioni repubblicane dal centrismo al centro-sinistra (1953-1968)*, P. L. Ballini, S. Guerrieri, A. Varsori (a cura di), Carocci, Roma, 2006, pp.214-215 e ss.

<sup>43</sup> F. Malgeri, op. cit., pp.355-356.

miglioramento di un tenore di vita che il commercio con l'Italia, favorito da accordi, avrebbe potuto offrire, oppure, ancora, dalle materie prime importabili a costi relativamente bassi (emblematico in questo senso il negozio bilaterale tra governo sovietico ed Eni per la fornitura di petrolio)<sup>44</sup>. Dal canto suo l'Unione Sovietica aveva tutto l'interesse ad avvicinarsi a paesi della Nato come l'Italia per favorire un dialogo che portasse ad una distensione che avrebbe consentito, affermando il principio della coesistenza competitiva tra i blocchi, ai dirigenti russi di trovare spazio di manovra politico per affrontare alcune riforme strutturali necessarie a rafforzare il loro Paese agli occhi del mondo e stabilizzare il consenso attorno alla classe dirigente post-staliniana, oltre che ad importare le tecnologie indispensabili per sviluppare diversi comparti economici. Malgrado le buone intenzioni da entrambe le parti e nonostante le relazioni non fossero improntate alla vivacità quanto invece allo scambio culturale e alla promozione del turismo, vi erano però alcuni nodi squisitamente politici da sciogliere, come il rimpatrio dei prigionieri di guerra italiani<sup>45</sup> (più di 14.000 secondo le stime dei russi) chiesto dall'Italia e le riparazioni richieste dall'URSS come applicazione del Trattato di Pace del 1947.

La fine degli anni Cinquanta segnò quindi l'avvio di numerosi viaggi da parte di esponenti politici e diplomatici verso Mosca. Primi tra tutti Saragat e La Pira, in seguito il ministro Del Bo e, infine, nel gennaio 1960 la visita del Presidente Gronchi, che suscitò numerose perplessità nel governo Segni e aizzò polemiche durante il suo svolgimento per il famoso battibecco con Kruscev<sup>46</sup>. In definitiva, però, si trattò di un viaggio soddisfacente per entrambe le diplomazie, che avevano finalmente avuto modo di sondarsi a vicenda.

### *1.5: Politiche pubbliche e legislazione.*

Come affermato all'inizio del capitolo, se gli anni del dopoguerra avevano imposto politiche economiche fortemente restrittive e, quindi, capaci di sostenere la produzione, già all'inizio degli anni Cinquanta il sistema italiano aveva iniziato a sviluppare forme di economia mista presente in molti paesi europei. E', dunque, errato ritenere che la posizione dei partiti al governo fosse di netta chiusura per quanto concerne l'intervento pubblico in economia, tanto più se si pensa all'operazione conseguita con la creazione della Cassa del Mezzogiorno. Questo istituto avviò una prima ondata di investimenti in lavori pubblici per dar lavoro ad un'enorme moltitudine di persone

<sup>44</sup> B. Bagnato, *Prove di Ostpolitik. Politica ed economia nella strategia italiana verso l'Unione Sovietica*, Leo S. Olschki Editore, Firenze, 2003, pp.335-336 e ss.

<sup>45</sup> B. Bagnato, op. cit., pp.151-152 e ss.

<sup>46</sup> L. V. Ferraris, *Manuale della politica estera italiana. 1947-1993*, Laterza, Bari, 1996, pp.116-117.

che rappresentavano manodopera a basso costo e preparò il terreno ad una politica di cospicui investimenti da parte di aziende pubbliche al fine di concentrare in poli strategici, situati in determinate zone. Tali aziende avevano il compito di lavorare in settori dell'industria diversificati e con elevato impiego di capitale (siderurgia e chimica), riducendo così verticalmente l'impatto dell'agricoltura e del settore primario sul prodotto nazionale. Ciò condusse ad un'urbanizzazione e ad un rafforzamento dei settori secondario e terziario consistenti. Peraltro, il decennio in questione vide un notevole incremento della spesa pubblica e sociale (negli anni che vanno dal 1952 al 1960 gli imprenditori contribuirono per gli oneri sociali tra il 60-70%, lo Stato per il 17-25% e il singolo lavoratore con una percentuale variabile tra dal 5% al 12%) e i primi accenni di quello che sarebbe diventato il welfare state italiano, con peculiarità e disfunzioni derivanti addirittura da pratiche diffuse sin dalla formazione dello Stato unitario, proseguite indisturbate durante gli anni del fascismo, che la Dc non riuscì a scalfire. In questo periodo cominciò ad essere estesa l'assistenza sanitaria e la pensione ai lavoratori: i coltivatori diretti ottennero la prima nel 1954 e la seconda nel 1957, gli operai dell'industria, rispettivamente, nel 1956 e nel 1959 (e solo nel 1963 arrivò l'assistenza per gli infortuni sul posto di lavoro), i commercianti nel 1959. Coloro che restavano scoperti da tutele appartenevano ai settori più deboli della classe operaia e alle fasce di precari, in un contesto economico in cui l'adempimento degli obblighi assicurativi da parte dei datori di lavoro era disatteso, soprattutto nelle piccole e medie imprese. Le politiche sociali, insomma, presero piede in maniera progressiva, cominciando col tutelare in primis gli operai, poi vennero estese ai lavoratori del settore agricolo, poi ancora ai lavoratori autonomi e infine a tutta l'area della forza lavoro inattiva. Inoltre, il welfare state risentì pesantemente dello sviluppo dualistico tra Nord e Sud, in alcuni aspetti legati all'occupazione: il versamento dei contributi dava per assodato un rapporto di lavoro stabile e duraturo, più frequente nelle aree del Settentrione, mentre creò assistenzialismo al Sud, dove assunse rilievo l'ampliamento del regime pensionistico, talvolta legato a forme di clientelismo, come il recepimento delle pensioni d'invalidità, la cui concessione crebbe esponenzialmente negli anni<sup>47</sup>.

Facendo invece riferimento alla condotta del legislatore, vanno individuate alcune particolarità presentatesi di frequente durante la seconda legislatura. La prima: la superiorità numerica delle iniziative governative rispetto al luogo deputato alla legislazione, ossia il Parlamento (fenomeno che si consoliderà nel tempo costringendo i giuristi a parlare addirittura di "abuso della normativa

---

<sup>47</sup> Y. Voulgaris, op. cit., pp.74-75-76.

d'emergenza e dei decreti legge"). La seconda: il proliferare di "leggine", ossia non leggi generali ed estese, quanto invece modifiche a leggi preesistenti, abrogazioni, integrazioni, proroghe o interpretazioni di altre leggi, norme a carattere strettamente territoriale o dirette a tutelare precise categorie di persone (ad esempio, quelle riguardanti il personale della pubblica amministrazione e dei dipendenti dello Stato). Occorre infine distinguere le categorie in cui furono inquadrati tali norme, dividendosi in tre rami. La prima comprendeva le riforme di struttura, che vennero presentate in quantità esigua, pur presentando alcune caratteri di notevole importanza, come la creazione del CNEL, quella di istituzione del Consiglio Superiore della Magistratura, quella già citata di istituzione del Ministero delle Partecipazioni Statali, il primo piano autostradale e la nuova disciplina sulla coltivazione di idrocarburi sul territorio che sancì l'esclusione sul nascere di ogni monopolio privato, spianando la strada all'Eni per l'estrazione di gas e petrolio. La seconda includeva i testi unici, che furono pochissimi e raccolsero la normativa precedente per quanto riguarda il trattamento degli impiegati statali e le leggi che dettavano nuove norme per quanto riguarda l'igiene e la sicurezza sui luoghi di lavoro. Quanto alla terza categoria, comprendeva le leggi a generalità ridotta, un gruppo in cui rientrarono le leggi di settore e quelle particolari a dimensione nazionale, e, a differenza delle primi due sottoinsiemi, costituirono il nerbo della produzione giuridica legiferando su numerosi e disparati ambiti: imposte e tasse, impiego pubblico, istruzione<sup>48</sup>.

#### *1.6: Appendice: il governo Tambroni, l'epilogo violento del centrismo.*

E' singolare come a sbloccare una volta per tutte una situazione protrattasi per lungo tempo e che registrava il contrasto profondo tra le forze politiche favorevoli alla riedizione del centrismo e i fautori dell'apertura alle forze riformiste della sinistra, coinvolgendo in tale spaccatura la stessa Democrazia Cristiana, siano stati gli esiti di un'avventura che guardava radicalmente altrove rispetto alle opzioni classiche sopra riportate riguardo gli sbocchi della vicenda italiana in quegli anni. Dopo la caduta del governo Segni nel febbraio del 1960, dovendo constatare lo stallo di tale processo politico il Presidente Gronchi decise di affidare l'incarico di formare il nuovo governo ad un suo fedelissimo, il dirigente democristiano Fernando Tambroni. Tuttavia, varando il monocolore democristiano che avrebbe presieduto, egli si scontrò con la contrarietà dei partiti

---

<sup>48</sup> G.Melis, *La legislazione in Le istituzioni repubblicane dal centrismo al centro-sinistra ( 1953-1968 )*, P. L. Ballini, S. Guerrieri, A. Varsori ( a cura di ), Carocci, Roma, 2006, pp.90-91 e ss.



laici della maggioranza, per cui Pli, Pri e Psdi si defilarono promettendo l'appoggio esterno, che venne meno allorquando, alla prova della tenuta parlamentare gli unici "esterni" al partito cattolico a votare la fiducia furono i parlamentari del Movimento Sociale Italiano, che già coi precedenti ministeri Zoli e Segni avevano fatto convergere i loro voti su personalità democristiane, suscitando sdegno nell'arco costituzionale. Tambroni, uomo ambizioso e incline a comportamenti politicamente disinvolti, agì in conformità con i suoi obiettivi. Se nel suo discorso alle camere sottolineò come il suo esecutivo assumesse il carattere di mera amministrazione provvisoria in attesa di intese politiche che tardavano a compiersi, all'atto pratico prese diversi provvedimenti mirati ad accrescere la sua popolarità presso l'opinione pubblica, atteggiamento che attirò i fastidi dei compagni di partito verso tale protagonismo, che non sarebbe durato a lungo. Infatti, come contropartita per l'appoggio parlamentare, a maggio il governo egli concesse lo svolgimento del V congresso del Msi, da tenersi nel mese di luglio a Genova, città insignita della medaglia d'oro per la Resistenza. Sebbene all'inizio la protesta contro il "raduno fascista" ebbe un'eco ascrivibile al solo contesto cittadino, ben presto, man mano che si avvicinava la data in cui il congresso sarebbe dovuto tenersi, le forze antifasciste e di sinistra, sindacati in testa, presero ad organizzarsi, anche a livello nazionale. Vennero proclamati scioperi e dimostrazioni a Genova e, quando il 30 giugno uno di questi fu represso con la forza dai reparti della Celere provocando decine di feriti da entrambe le parti, lo scontento si amplificò a catena e le manifestazioni a sostegno della lotta della città di Genova sorsero ovunque, represses con la stessa violenza con cui le forze di sicurezza avevano agito nella città portuale tirrenica. Il 7 luglio 1960 si registrarono 5 morti a Reggio Emilia, tutti operai, e altri avvenuti in scontri in Sicilia, per un totale complessivo di 10 morti e decine di feriti. Gli esiti tragici della vicenda costrinsero le autorità di pubblica sicurezza a disdire l'autorizzazione per il congresso missino, scortando fuori dalla città i delegati. Isolato all'interno del suo stesso partito, osteggiato dalle sinistre e non più sicuro della benedizione di Gronchi, Tambroni provò a resistere e accusò il Partito Comunista di aver organizzato le rivolte in collaborazione col Cremlino. Poco meno di una settimana dopo, rassegnò le dimissioni, lasciando spazio ad un altro monocolore, guidato da Fanfani, che poté contare sull'appoggio dei partiti laici e quello esterno, fino ad allora inedito, del Partito Socialista<sup>49</sup>. Si apriva una fase nuova della politica italiana, quella del centrosinistra, partorita però nelle strade, dalla rivolta popolare contro l'involuzione dinamica in senso reazionario del centrismo, un avvimento che spostò momentaneamente il baricentro

---

<sup>49</sup> F. Malgeri, *La stagione del centrismo. Politica e società nell'Italia del secondo dopoguerra (1945-1960)*, Rubettino, Soveria Mannelli, 2002, pp.384-385 e ss.

dell'azione politica dall'assemblea legislativa alle piazze - con tutte le conseguenze che questo processo concerne - e che, se da un lato convinse a sinistra gli scettici dell'alleanza con la Dc sul fatto che l'apertura a sinistra fosse inevitabile, pena lo scivolamento del Paese su posizioni autoritarie, dall'altro lato suscitò grande impressione negli ambienti più conservatori della società italiana per le modalità cruente della protesta e la determinazione con cui le forze di sinistra reagirono ai piani dell'esecutivo, proiettando anche negli anni successivi timori di varia natura che daranno luogo a episodi poco limpidi della storia nazionale.

---

## CAPITOLO II

### Preludio euforico ad un'intesa (1960-1964)

#### 2.1: Le condizioni economiche.

Sebbene negli anni che seguirono la fine definitiva dell'esperienza centrista, passarono per le elezioni del 1963 e culminarono nella stabilizzazione del centrosinistra come formula di governo il boom economico fosse ancora in pieno svolgimento, si verificarono alcuni fenomeni che differenziarono lo scenario rispetto al recente passato e modificarono i rapporti di forza tra soggetti sociali e politici. Occorre rilevare, in primo luogo, nel periodo 1960-1962 che un inasprimento delle rivendicazioni tra capitale e lavoro ebbe come risultato da parte dei sindacati un miglioramento del tenore di vita dei lavoratori e, soprattutto, un innalzamento del livello dei salari, su cui i datori di lavoro dovettero scendere a patti con le rappresentanze dei dipendenti, a cui furono costretti a fare ampie concessioni<sup>50</sup>. Bisogna ricordare che fino ad allora il dinamismo del sistema economico aveva avuto le sue fondamenta proprio nella politica di bassi salari e non è difficile immaginare come l'economia ne abbia risentito. In secondo luogo, non meno importante, all'inizio del 1963, connesso appunto con l'attenuazione della politica di bassi salari e con le sue implicazioni, si manifestò quella che venne ricordata in seguito come la prima crisi congiunturale dell'economia italiana dalla fine del dopoguerra, congiuntura che allarmò non poco i settori finanziari e le istituzioni preposte al controllo dell'economia, Banca d'Italia e Ministero del Tesoro in primis. Va precisato che tale congiuntura, che ebbe carattere provvisorio - nei primi mesi del 1965 l'emergenza era già conclusa - e che attenuò il miracolo economico soltanto in parte, fu enormemente ingigantita dai referenti delle istituzioni sopra elencate per far entrare nelle secche il neonato centrosinistra. A livello fiscale si registrò il primo massiccio esodo di capitali verso Paesi esteri da parte di risparmiatori intimoriti dall'aumento dell'imposizione messa in pratica da un governo a cui avrebbero giovato nuove e più numerose entrate tributarie per aumentare la spesa pubblica. Così facendo, il *welfare state* sino ad allora esistente sarebbe stato esteso, rafforzando tutele a favore dei ceti più deboli e diminuendo le sperequazione prodotta dalla mancata razionalizzazione delle leve dell'espansione economica che fino ad allora aveva avuto luogo. A tal proposito, appare doveroso fare riferimento al documento cardine di politica economica della nuova coalizione, la Nota aggiuntiva, redatta nel 1962 e presentata nel maggio di quell'anno

<sup>50</sup> Guido Carli governatore della Banca d'Italia (1960-1975), a cura di Pierluigi Ciocca, Bollati Boringhieri, Torino, 2008, p.XVII.

alle camere dal Ministro del Bilancio, il repubblicano Ugo La Malfa<sup>51</sup>. La Nota descriveva con puntualità l'ambito di intervento delle politiche, elencando gli squilibri principali che l'esecutivo avrebbe dovuto fronteggiare: il dualismo Nord-Sud, quello tra industria ed agricoltura e quello tra l'abbondanza dei beni atti al soddisfacimento dei consumi privati e la scarsità di offerta di beni volti al soddisfacimento di bisogni collettivi (istruzione, sanità, servizi sociali, etc.). Il progetto del testo, di ampio respiro, rispondeva a tre ordini di necessità: predisporre strumenti in grado di mantenere un alto grado e ritmi sostenuti di sviluppo, colmare gli squilibri storici del Paese e costruire un moderno stato sociale. Per predisporre il mezzo per il perseguimento di scopo, la programmazione, si dovette istituire una commissione nazionale di tecnici, coadiuvati dai rappresentanti delle più importanti realtà economiche, degli imprenditori e dei lavoratori che discussero in merito alle proposte presentate dal governo. Accanto ad essa sorsero diversi comitati interministeriali per il coordinamento delle politiche. Tuttavia, se di tale strumento rimasero soddisfatti attori non secondari della vita economica italiana - Banca d'Italia e Confindustria in primis - è altrettanto vero che all'interno dei partiti della maggioranza affiorarono diversità d'avviso riguardo al significato della programmazione - intesa dai laici in chiave più riformista e dai socialisti in maniera più massimalista - e a ciò che essa doveva comportare: per i repubblicani un mezzo per rendere endogene tutte quelle cause che, in maniera autonoma e non regolata, avevano permesso ampi margini di progresso durante gli anni addietro, per i socialisti un modo per sfilare coattivamente il timone dell'economia dalle mani dei privati, per la corrente lombardiana del Psi addirittura il primo passo verso una società socialista. Tali divergenze d'indirizzo fecero sì che la programmazione non assunse mai i contorni sperati dall'una o dall'altra parte e lasciò al tempo e ai notabili dorotei, spaventati dalla spinta dell'attivismo riformista e interventista che l'ingresso del Psi nella "stanza dei bottoni" aveva incrementato all'interno della nuova maggioranza di governo, il compito di smorzare le aspettative per una politica di così ampia portata, che avrebbe dovuto disegnare un quadro generale all'interno del quale attuare quella che venne definita "la politica dei redditi"<sup>52</sup>. Quest'ultima constava di provvedimenti che avrebbero consentito, mentre il governo era impegnato a realizzare riforme in ambito macroeconomico, di mantenere i salari proporzionali alla produttività del lavoro con il risultato di rendere stabile il costo del lavoro per unità di prodotto. Conseguito questo obiettivo, i profitti non sarebbero

---

<sup>51</sup> P.Bini, *Le grandi scelte di politica economica dell'Italia repubblicana* in *Le istituzioni repubblicane dal centrismo al centro-sinistra (1953-1968)*, P. L. Ballini, S. Guerrieri, A. Varsori (a cura di), Carocci, Roma, 2006, pp.51-52.

<sup>52</sup> P.Bini, *Le grandi scelte di politica economica dell'Italia repubblicana* in *Le istituzioni repubblicane dal centrismo al centro-sinistra (1953-1968)*, P. L. Ballini, S. Guerrieri, A. Varsori (a cura di), Carocci, Roma, 2006, pp.53-54.

diminuiti oltre un certo livello e il sistema industriale interno non avrebbe ceduto quote di mercato di fronte alla concorrenza straniera. In conclusione, la filosofia su cui all'inizio fu improntato il centrosinistra è riassumibile in un'azione generale capace di superare antiche disuguaglianze anche di natura strutturale, di tutelare i settori produttivi tradizionali dell'economia nazionale, di rilanciare un piano di politiche sociali a largo raggio a favore dei ceti meno abbienti - diminuendo quindi il peso politico di gruppi sociali legati a settori di scarsa produttività e facendo guadagnare al governo il consenso di una base sociale moderna, razionale e dinamica - e di far assumere allo Stato il ruolo di punto di riferimento delle relazioni tra capitale e lavoro<sup>53</sup>.

## 2.2: Il quadro politico

### 2.2.1: La Democrazia Cristiana.

Quando, battendo in ritirata dall'infelice scelta di Tambroni, Gronchi affidò l'incarico di formazione del nuovo esecutivo a Fanfani, lo statista aretino non era più da tempo leader indiscusso all'interno della Dc. L'elezione di Aldo Moro alla segreteria della Dc l'anno prima permise il verificarsi di una coabitazione tra due personalità politiche estremamente distanti, ma che avevano in comune la meta da raggiungere. Differente era il carattere: pragmatico e dinamico Fanfani, sibillino e felpato Moro. Abissale pure la concezione del centrosinistra propria dei due "cavalli di razza" della Dc: il primo, già forte di passate esperienze governative, puntava sulla capacità di Dc, in accordo con il Psi, di trasformare le proprie linee programmatiche in azioni dirette alla trasformazione della società italiana<sup>54</sup>, intendeva l'apertura a sinistra come tentativo di conciliare programmi e politiche per costruire istituzioni più moderne e consone al ruolo di un'Italia moderna. Il secondo, invece, aveva un lungo passato da parlamentare (fece parte della Costituente), era più teorico, esercitò doti di mediazione non comuni e vedeva nell'apertura a sinistra il primo passo verso il naturale allargamento dell'area di legittimazione su cui poggiavano le istituzioni democratiche - il fine da perseguire gli pareva di secondaria importanza di fronte a tale esigenza<sup>55</sup>. Sarebbero stati impegnati nello stesso compito, ma con mezzi e su fronti diversi:

<sup>53</sup> Y. Voulgaris, *L'Italia del centro-sinistra (1960-1968)*, Carocci, Roma, 1998, pp.100-101.

<sup>54</sup> F. Malgeri, *Cambiamenti sociali e mutamenti politici: il partito di maggioranza in Le istituzioni repubblicane dal centrismo al centro-sinistra (1953-1968)*, P. L. Ballini, S. Guerrieri, A. Varsori (a cura di), Carocci, Roma, 2006, pp.344-345.

<sup>55</sup> F. Malgeri, *Cambiamenti sociali e mutamenti politici: il partito di maggioranza in Le istituzioni repubblicane dal centrismo al centro-sinistra (1953-1968)*, P. L. Ballini, S. Guerrieri, A. Varsori (a cura di), Carocci, Roma, 2006, p.349.

se il Presidente del Consiglio con l'azione del suo esecutivo dovette dare prova al Psi e all'opinione pubblica italiana che i tempi per l'allargamento della maggioranza erano ormai maturi, il segretario si trovò a dover conquistare la Dc alla necessità dell'apertura a sinistra, anche a causa dello scetticismo di ampi settori del partito verso questa idea. Moro ci riuscì in due fasi: la prima fu caratterizzata dal convegno di studio di San Pellegrino, nel settembre 1961, a cui parteciparono anche il Presidente del Consiglio e il segretario del partito, in cui i relatori - eminenti studiosi della realtà sociale, professori universitari, economisti e storici, tutti gravitanti nell'area del partito cattolico -, analizzarono il retroterra storico delle forme della partecipazione dei cattolici nella vita pubblica italiana ed esposero le loro tesi circa le prospettive future di tale impegno. L'incontro servì a dotare di una base culturale solida un partito finalmente strutturato per via dell'opera della segreteria Fanfani negli anni Cinquanta e che non poteva, come sino ad allora era stato, permettersi divisioni sull'interpretazione del suo passato e del suo futuro. Il secondo momento saliente della strategia di Moro fu quello che ebbe luogo durante l' VIII congresso della Dc, a Napoli: in quell'occasione il segretario dc si cimentò in una lunghissima relazione d'apertura, durata ben sei ore, in cui sviscerò tutte le questioni maggiormente dibattute all'interno della Dc per quanto concerneva il governo, il partito, la fisionomia e i compiti che doveva assumere il centrosinistra prossimo venturo<sup>56</sup>. Molto più dei discorsi e dell'argomentazione poté però la logica dello scambio e del reciproco interesse: il consenso all'operazione fu ottenuto da Moro promettendo ad Antonio Segni la carica di Presidente della Repubblica per la quale si sarebbe dovuto votare nei mesi successivi<sup>57</sup>, elezione durante la quale la Dc, contrariamente a quanto accadde sette anni prima con Gronchi e Merzagora, si dimostrò compatta anche in virtù del peso che essa avrebbe comportato per quanto riguardava gli equilibri a venire. Ciò garantì alla corrente dorotea e ai vari gruppi su cui essa poggiava un appoggio autorevole e affidò un ruolo di rappresentanza, escludendolo dall'agone politico attivo, un avversario insidioso del centrosinistra. La maggioranza che elesse Segni, nella quale trovarono posto anche i voti monarchici e missini, fu una tra le più esigue della storia repubblicana. L'elezione dell'inquilino del Quirinale era però solo un pezzo del quadro più complesso dell'apertura ai socialisti. Per vedere, infatti, questi ultimi finalmente organici alla compagine di governo si dovettero attendere le elezioni politiche del 1963 che registrarono un brusco calo della Dc e un sensibile aumento del Pci, con il Psi e i partiti laici stabili, e un Pli, contrario all'intesa con Nenni, che raddoppiò i consensi, sottraendoli alla destra

---

<sup>56</sup> F. Malgeri, *La stagione del centrismo. Politica e società nell'Italia del secondo dopoguerra (1945-1960)*, Rubettino, Soveria Mannelli, 2002, pp.397-398-399.

<sup>57</sup> G. Galli, *Storia della Dc. 1943-1993: mezzo secolo di Democrazia Cristiana*, Kaos, Milano, 2007, p.201.

della Dc anche grazie al consenso e ai finanziamenti della Confindustria. I mesi che seguirono, quelli dell'estate del 1963, furono caratterizzati dallo stallo politico: il Psi, sotto choc per il responso delle urne, decise durante la direzione post-elettorale del 16 giugno di non concedere, temporaneamente, la fiducia al governo di centro-sinistra, rimandando la decisione all'assise congressuale prevista per l'inverno. L'incarico di un governo col compito del disbrigo degli affari correnti fu affidato a Giovanni Leone<sup>58</sup>. Quando poi la maggioranza autonomista si ricompattò, appoggiando finalmente la nuova formula, Moro si presentò al Quirinale con la lista dei ministri. Contemporaneamente, a dicembre, divenne segretario democristiano, Mariano Rumor, che sarebbe rimasto a capo del partito per tutta la legislatura. Durante tutto il suo mandato a Piazza del Gesù egli s'impegnò a rassicurare l'elettorato moderato, che alle elezioni del 1963, proprio quando il partito avrebbe dovuto presentarsi al completo e nel pieno delle sue energie per instaurare a proprio favore i rapporti di forza nei confronti dei nuovi alleati, aveva invece abbandonato la Dc a favore di altri partiti più intransigenti nei confronti dell'apertura al Psi. All'elezione di Rumor, oltre che alla partecipazione al governo Moro con una sua delegazione, non contribuirono i seguaci, raggruppati in una corrente chiamata Nuove Cronache, dell'ex premier Fanfani, in rotta di collisione con la dirigenza dc, che gli aveva preferito Moro per il posto di Capo del Governo a causa delle ampie concessioni ai socialisti fatte dall'ex Presidente del Consiglio<sup>59</sup>. A prevalere, per numero di consensi, posti nell'esecutivo e nell'interpretazione del centrosinistra, furono ancora i dorotei e lo scontro tra la loro visione del centrosinistra come formula politica alternativa al centrismo, ma pur sempre finalizzata a mantenere l'egemonia da parte della Dc, e anzi addirittura stabilizzarla dopo la fine del centrismo, e quella "avanzata", proposta dal Partito Socialista, sarà la fonte della crisi di governo dell'estate del 1964.

### 2.2.2: I partiti laici (Pli, Pri, Psdi).

In casa liberale la diffidenza verso la dirigenza democristiana era divenuta nel corso del tempo solida. Malagodi elesse in quel periodo Fanfani, responsabile a suo dire di una condotta anti-liberale, come suo bersaglio nella polemica contro il centro-sinistra e iniziò un carteggio sia con Moro, in cui il segretario rivelava tutte le sue preoccupazioni intorno all'abbandono della linea centrista perseguita sino ad allora, sia con Rumor e con gli esponenti dorotei, con i quali

<sup>58</sup> M. Franzinelli, A. Giacone, *Il riformismo alla prova, il I governo Moro nei documenti e nelle parole dei protagonisti*, Feltrinelli, Milano, 2013, pp.XII-XIII.

<sup>59</sup> M. Franzinelli, A. Giacone, op. cit., pp.XXVIII-XXIX.

condividendo l'ostilità verso il nuovo corso<sup>60</sup>. La condotta di Malagodi non era però neppure minimamente associabile ad un vieto tentativo reazionario o a superate velleità conservatrici: egli viaggiava in maniera simmetrica e contraria rispetto a La Malfa, aveva la lungimiranza di guardare con fiducia alla modernità e sentiva il pessimismo dei notabili dc riguardo le possibilità dello sviluppo economico e le sue capacità di autoregolarsi, su cui egli nutriva prospettive meno sconfortanti. Il centrismo per Malagodi era stato la grande occasione dell'Italia di essere saldamente ancorata alle tradizioni delle democrazie occidentali e ora il centrosinistra, col suo bagaglio di interventismo statale in economia, di occupazione partitocratica dei settori pubblici e amministrativi e di condotta neutralista in politica estera, rischiava di invertire una tendenza che egli riteneva virtuosa<sup>61</sup>. E benché le elezioni del 1963 gli dessero ragione, premiando il Partito Liberale, a cui l'elettorato permise di raggiungere il 7% alla Camera e il 7.5% al Senato - risultati mai registrati in passato e destinati a mai più ripetersi nel futuro -, l'influenza del Pli scemava mano a mano che il centrosinistra andava a formare più compiutamente la sua fisionomia. Questo processo, paradossale quanto prevedibile, si arrestò proprio nel 1964, quando la formazione del secondo governo Moro, determinò la stabilizzazione dei connotati della nuova formula. Ben presto anche i membri di Confindustria ebbero sentore di ciò e, quando lo svuotamento del significato riformista che la nuova formula politica proponeva fu compiuto, questi ultimi tornarono ad appoggiare la Democrazia Cristiana<sup>62</sup>.

La strada per il convincimento dei repubblicani all'appoggio del centrosinistra fu lunga, ma non tortuosa. Il loro leader, La Malfa, che aveva raggiunto mediante l'alleanza con Oronzo Reale la maggioranza in seno all'assemblea repubblicana dovette scontrarsi all'interno del Pri con l'ex ministro della Difesa Randolpho Pacciardi, la cui corrente minoritaria, Difesa repubblicana, era foraggiata da influenti imprenditori e invocava un ritorno alle formule centriste. L'apporto di La Malfa al centro-sinistra fu triplice: egli avviò un considerevole ricambio generazionale all'interno dirigenza repubblicana, creando una viva fucina di idee in seno al partito. Inoltre, da economista illuminato quel era avviò una lucida analisi sulle proporzioni e sul ruolo del Partito Comunista nella realtà italiana, lo analizzò in chiave storica, non solo come forma di scontento passeggero verso istituzioni che per lunghissimo tempo non avevano coinvolto le masse nella gestione della cosa pubblica, ma pure come conseguenza e reazione duratura di un Paese in cui troppo rapidamente si era passati dallo Stato liberale allo Stato fascista, con tutte le conseguenze che tale stravolgimento

<sup>60</sup> G. Orsina, *L'alternativa liberale. Malagodi e l'opposizione al centrosinistra*, Marsilio, Venezia, 2010, pp.176-177.

<sup>61</sup> G. Orsina, op. cit., pp.119-120 e ss.

<sup>62</sup> G. Orsina, op. cit., pp.205-206-207.



aveva comportato<sup>63</sup>. Infine, gli anni che vanno dal 1960 al 1964 videro l'impegno di La Malfa al Ministero del Bilancio e al consolidamento della maggioranza in seno al partito, affermata in maniera piena soltanto al XXVIII congresso, nel 1962, complice il coinvolgimento di Pacciardi nello scandalo dell'aeroporto di Fiumicino<sup>64</sup>. La vittoria di Livorno però non cancellò perplessità che comunque si manifestarono nei confronti dell'esperienza del centrosinistra, persino da parte di personalità rilevanti del partito come Bruno Visentini, molto preoccupato sulle capacità di governo dei socialisti.

Quanto al Psdi, la linea politica non mutò di molto rispetto agli anni precedenti. Il partito era sempre l'interlocutore privilegiato del Psi per l'unificazione socialista, una possibilità ancora remota e che sia Nenni sia Saragat concepivano per ragioni analoghe: dare più slancio e più peso politico ai socialisti e all'azione riformista di governo e per ricompattare una storica spaccatura nel mondo del socialismo italiano. Eppure vi era tra i due indecisione sui mezzi, sui modi e sui tempi. Il Psdi era troppo appiattito sulla Dc per l'unione con un partito come il Psi, appena avviato verso la revisione del marxismo e ancora fortemente massimalista, e troppo riformista per la Dc, oltre che numericamente esiguo e politicamente dipendente da essa, per poter tagliare i ponti con il partito cattolico e riunirsi idealmente in maniera salda con le altre forze del socialismo italiano. Malgrado questo, nelle consultazioni del 1963, quando l'evoluzione del centrosinistra era ancora in fase dinamica, il Psdi crebbe in numero di consensi, raggiungendo il 6%.

### *2.2.3: Il Psi.*

Il partito più colpito e politicamente coinvolto dall'episodio del governo Tambroni fu il Psi. A Venezia, nel 1957, Nenni aveva ottenuto la maggioranza dell'assise grazie alla formula dell'alternativa democratica. L'avventura del monocolore dc aperto al Msi dimostrò che la scelta era obbligata: o il patto con i democristiani oppure l'involuzione reazionaria. Ciò comportava l'abbandono della linea sostenuta nel congresso di tre anni prima. Un sincero democratico come Pietro Nenni capì subito la sfida, dando l'appoggio esterno al governo Fanfani, che s'impegnò con riforme gradite ai socialisti (la nazionalizzazione dell'industria dell'energia elettrica, la riforma edilizia e quella della scuola media). Tuttavia nel cammino intrapreso i socialisti si trovarono schiacciati da un lato da una Dc il cui timore era quello di diminuire sensibilmente il suo bacino elettorale e dall'altra da un Pci in crescita nonostante l'esecutivo Fanfani avesse dato dimostrazione di saper e voler colpire i grandi interessi monopolistici. È proprio in quel momento,

<sup>63</sup> P. Soddu, Ugo La Malfa. Il riformista moderno, Carocci, Roma, 2008, pp.267-268-269.

<sup>64</sup> P. Soddu, op. cit., p.231.

prima ancora che nascesse il primo governo Moro, che iniziò lo scontro tra Dc e Psi sull'interpretazione del centrosinistra e, ancora di più, anche in seno allo stesso Partito Socialista, dove le visioni furono talvolta inconciliabili<sup>65</sup>. Durante quella che sarebbe stata tramandata col nome di "notte di S.Gregorio", il 16 giugno 1963, la larga maggioranza autonomista uscì sfaldata dal comitato centrale, divisa sul consenso da prestare o meno alla nascita del centrosinistra: senza l'appoggio determinante di Riccardo Lombardi Nenni non avrebbe potuto trascinare con sé il suo partito verso la lunga marcia che lo avrebbe portato, a 70 anni dalla sua nascita, finalmente alla responsabilità governativa. Tutto venne rimandato a dopo l'estate, anzi addirittura all'autunno, quando sarebbe stato il congresso del Psi a ricompattare una maggioranza attorno a Nenni. Eppure, una volta che il XXXV congresso del Psi ebbe deciso la partecipazione organica al governo, la permanenza nell'esecutivo non si rivelò semplice. Al Psi venne affidato un ministero di peso come quello del Bilancio, a guida del lombardiano Antonio Giolitti, ma alla prova della fiducia parlamentare pesò molto il voto contrario della componente dei cosiddetti "carristi", 25 deputati e 10 senatori del Psi ostili all'avvicinamento alla Dc e favorevoli invece a restaurare l'azione comune a sinistra con il Pci, che comportò in seguito l'espulsione dal partito di questi ultimi, i quali, mesi più tardi, avrebbero fondato il Psiup. La scissione segnò un ulteriore indebolimento del potere contrattuale del Psi nell'alleanza di governo e, insieme alle pressioni sulla Dc da parte dei grandi interessi privati<sup>66</sup> e accanto alla stessa insubordinazione della Cgil, che indisponente nelle trattative con le parti sociali proclamò ulteriori scioperi e dimostrazioni contro gli atti di un governo in cui figurava un partito che di quel sindacato era parte attiva<sup>67</sup>, rese inabitabile Palazzo Chigi per la piccola e agguerrita pattuglia che faceva capo a Nenni, diventato vicepresidente del Consiglio e a cui succedette alla segreteria del partito il fedelissimo Francesco De Martino. Nel frattempo, serpeggiava il malcontento, poco a poco si rese lampante un'enorme discrasia tra la visione democristiana del centro-sinistra e quella socialista, che sfociò nel maggio del 1964 nella crisi di governo, che per la prima volta vide gli schieramenti contrapposti a carte scoperte: Carli e Colombo contro Giolitti, dorotei contro socialisti, centrosinistra "normalizzato" contro centrosinistra innovatore, Moro a coprire il ruolo della mediazione. Sulla testa di tutti, l'ombra del colpo di mano appoggiato dal Presidente della Repubblica come mezzo di repressione di moti contro un'ulteriore involuzione autoritaria sulla falsa riga di quella sperimentata a Genova quattro anni prima o come strumento per riportare i socialisti alla disciplina e farli cedere durante le

<sup>65</sup> G. Tamburrano, *Pietro Nenni*, Laterza, Bari, 1986, p.309.

<sup>66</sup> G. Tamburrano, op. cit., p.323.

<sup>67</sup> G. Tamburrano, op. cit., pp.323-324.

trattative per il programma. Queste ultime, tenutesi a Villa Madama e protrattesi per quasi due settimane, videro il Psi accettare malvolentieri un drastico ridimensionamento del programma - e quindi un sostanziale dietrofront dell'esecutivo su riforma edilizia, bocciatura dei finanziamenti alle scuole private cattoliche e attuazione delle regioni - e la sostituzione di alcuni suoi uomini al Governo (Pieraccini al Bilancio al posto di Giolitti, invisato a Segni e Carli). Una disfatta che aprì la resa dei conti in via del Corso: Lombardi attaccò Nenni per aver accettato quello che definì il rovesciamento del ruolo del partito se non addirittura della sua natura, De Martino invece difese il vecchio leader socialista, che nel frattempo mutò il suo giudizio sul centro-sinistra, inteso ora come "mezzo di stabilizzazione politica della democrazia repubblicana"<sup>68</sup>, una visione non dissimile rispetto a quella data da Moro. Gli equilibri democratici erano salvi, ma il prezzo, costituito dalla tiepidezza verso il termine "riforme", fu alto per il Psi. Il risultato opposto a quello cui avevano puntato i socialisti facendo il proprio ingresso nella "stanza dei bottoni".

#### *2.2.4: L'opposizione antisistema (Pci e Msi).*

Il panorama creatosi dopo il 1960 lasciava presagire quella che fu la parte finale della lunga parabola politica di Palmiro Togliatti, e di ciò fu cosciente anche l'anziano leader, che all'ombra del centralismo democratico fece crescere quella che negli anni seguenti diventò la classe dirigente comunista (Ingrao e Berlinguer). Di più, proprio in questo periodo furono riscontrabili e ancora più marcatamente accentuate rispetto al passato sfumature e declinazioni politiche variegiate all'interno del Comitato centrale: alla sinistra del partito, Ingrao si fece portavoce di una concezione radicale e intransigente secondo la quale ogni cedimento verso la Dc allargava il consenso intorno alla borghesia e al neocapitalismo e stabilizzavano il loro potere; alla destra. Amendola e Napolitano guardavano con sfiducia alla guerra a sinistra ingaggiata nei confronti del revisionismo del Psi e auspicavano che la collaborazione Dc-Psi si traducesse in equilibri più avanzati<sup>69</sup>. L'atteggiamento rimase però, in definitiva, di netta chiusura. Il mutamento di rotta dell'esecutivo guidato da Fanfani segnò una cesura: le intenzioni del leader aretino erano quelle di garantire le prerogative costituzionali, difficilmente tutelabili con un esecutivo come quello formato tempo addietro da Tambroni, e se da una parte ciò rassicurò il Pci, dall'altra l'operato del governo, seriamente avviato verso un attacco verso i monopoli e i gruppi di potere economico e alla presentazione di una linea inedita nella politica economica, quella della programmazione,

<sup>68</sup> G. Tamburrano, op. cit., p.331.

<sup>69</sup> M. Marzillo, *L'opposizione bloccata, il Pci e il centrosinistra (1960-1968)*, Rubettino, Soveria Mannelli, 2012, pp. 89-90.

lasciò il Pci spiazzato e diviso sul metodo con cui reagire. Era possibile orientarsi solo in relazione alle posizioni del Psi, contrastando l'apertura verso la Dc. Eppure, quando in casa democristiana Moro faceva riferimento all'allargamento dell'area di legittimità delle istituzioni in via delle Botteghe Oscure si prestava non poca attenzione per tutto ciò che implicava quell'espressione<sup>70</sup>. Ad ogni modo, i contrasti tra Fanfani e i dorotei durante il 1962 e le pressioni di questi ultimi affinché il primo moderasse il suo attivismo, tolsero il Pci dall'imbarazzo proprio in un momento in cui si registravano prime caute aperture di Togliatti sul disegno della programmazione, facendo intravedere le manovre della destra economica agli occhi dei comunisti. Durante la campagna elettorale del 1963 i giudizi e gli attacchi furono netti, specie contro i socialisti, colpevoli di aver spezzato l'unità della classe operaia e aver contribuito al disegno democristiano di isolare il Pci e di mantenere il potere. Una strategia che ripagò il Pci con l'incremento di 3 punti percentuali alle elezioni politiche. Il Pci, poi, guardò con sospetto al governo amministrativo di Leone e le valutazioni si fecero ancora più aspre in occasione della formazione del primo governo Moro, basato su un accordo considerato retrivo e insufficiente. Quanto alla scissione socialista del Psiup, essa preoccupò nei primi mesi i dirigenti comunisti<sup>71</sup>: Basso, Valori e Vecchietti, a loro parere, sarebbero dovuti rimanere nel partito per cominciare una battaglia interna al fine di spostare a sinistra gli equilibri della maggioranza, uscendo non avrebbero sortito altro effetto se non quello di abdicare a tale proposito (giudizio che mutò durante il 1964, quando gli elementi del comitato centrale vicini alle posizioni di Ingrao premettero per un'alleanza con il Psiup). Durante quell'anno e nel mezzo della crisi di governo che coinvolse il quadripartito di Moro, il Pci con grande accortezza rimase alla finestra, giudicando la situazione liquida e soggetta a sbocchi connotati da velleità autoritarie simili a quelle sperimentate in occasione del governo Tambroni. L'intenzione era quella di non provocare incidenti per evitare di offrire pretesti a eventuali governi di emergenza. Passarono poche settimane dalla fine della crisi politica e dal varo del secondo governo Moro, che, nel mese di agosto, il segretario comunista, durante un soggiorno in Urss venne a mancare. Il Memoriale di Yalta, ultimo documento all'interno del quale il Migliore espresse le sue considerazioni sulle fibrillazioni in corso dei partiti comunisti mondiali – nello specifico, sulla contesa Cina-Urss di quegli anni – conteneva nell'ultima parte una sezione dedicata alla situazione italiana con cui Togliatti bocciò l'immobilismo e la staticità del Pci e auspicò il dialogo con le masse cattoliche, giudicando ormai maturo uno spostamento a sinistra delle loro posizioni, favorito anche dal papato giovanneo, sul campo della società civile e del confronto

<sup>70</sup> M. Marzillo, op. cit., pp.72-73.

<sup>71</sup> M. Marzillo, op. cit., pp.137-138.

culturale per una penetrazione più vasta e un dinamismo più marcato del Pci in ogni settore della vita pubblica italiana, processo che si dimostrò pienamente compiuto solo nel decennio successivo<sup>72</sup>.

Dalla parte opposta dell'emiciclo parlamentare, il Msi dopo Genova si ritrovò a dover fare i conti con la politica dell'inserimento: isolato e senza appoggi per la costituzione della grande destra auspicata dal segretario Michelini, serpeggiò tra gli esponenti un certo scontento per aver coltivato l'illusione di uno sbocco a destra del governo come alternativa all'apertura a sinistra e si ricorse all'autocritica sui fatti di Genova, dove, a detta di Romualdi, si era consumato il dramma del Movimento Sociale, impreparato ad avviare il partito sui binari di una politica di destra che si disfacesse del logoro armamentario nostalgico<sup>73</sup>. Dopo la caduta di Tambroni, Moro dichiarò "l'assoluta incompatibilità della Democrazia Cristiana con fascismo e neofascismo" e nonostante ciò la politica dell'inserimento voluta da Michelini rimase il punto fermo del partito, l'appoggio determinante, nel maggio 1962, alla candidatura di Segni alla Presidenza della Repubblica, "candidato atlantico" contro il portabandiera delle sinistre, Saragat, non mancò di sottolinearlo. L'elezione del politico sardo al Quirinale però costituì un nuovo errore del Msi sulla possibilità del suo inserimento nella vita democratica, una vittoria di Pirro: il partito aveva votato il candidato che Moro aveva offerto ai dorotei come garanzia dell'orientamento del centrosinistra al governo, centrosinistra avversato invece dai neofascisti<sup>74</sup>. I dissidi all'interno della dirigenza missina non si placarono e si manifestarono anche al congresso di Roma del 1963, dove Almirante apparve isolato e si costituì una nuova corrente, chiamata "Rinnovamento". In quell'occasione Michelini, riconfermato alla segreteria da un'assemblea che al momento del voto subì l'abbandono dell'aula da parte della corrente di Almirante, durante il suo intervento, ribadì l'accettazione della democrazia<sup>75</sup>: per il segretario era la nascita stessa del Msi che sanciva la natura democratica del partito, per il quale tale principio non era un valore meramente strategico quanto sostanziale. La destra dimostrava quindi con le proprie parole e le proprie intenzioni di riporre fiducia nelle istituzioni repubblicane, contestando i comportamenti degli attori politici da cui quella fazione era stata esclusa dalla gestione della cosa pubblica, salvo però essere di tutt'altro avviso in altre circostanze: nell'estate del 1964, il direttore de *Il Borghese*, Mario Tedeschi, vicino al Msi, si rammaricò sulle colonne del suo giornale del fallimento del Piano Solo e del mancato pronunciamento militare, manifestando sfiducia verso Segni per non aver adottato la tanto attesa

<sup>72</sup> P. Togliatti, *Memoriale di Yalta*, Sellerio, Palermo, 1988, pp.34-35 e ss.

<sup>73</sup> A. Baldoni, *La destra in Italia (1948-1969)*, Pantheon, Roma, 2000, p.552.

<sup>74</sup> A. Baldoni, op. cit., pp.555-556.

<sup>75</sup> A. Baldoni, op. cit., pp.565-566.

linea di comportamento rigida nei confronti dei socialisti durante la crisi di governo di qualche settimana addietro. Sintomo di un partito ancora non del tutto conquistato nella pratica alle ragioni del gioco democratico.

### *2.3: Gli attori sociali.*

#### *2.3.1: La Santa Sede.*

Il disinteresse iniziale durante primi anni di pontificato di Roncalli verso la politica italiana lasciò, come precedentemente esposto, campo libero alle iniziative della Curia, ancora in larga parte composta da vescovi, cardinali e funzionari formatisi durante il papato di Pacelli, per cui inclini a non concedere alcuna legittimità o benedizione al nuovo corso politico. Primi segnali del mutamento di rotta - che incise obliquamente sulla politica italiana, in quanto Roncalli si adoperò per svelenire il contesto internazionale e solo in un secondo momento gli effetti positivi di tale operazione si ripercossero sulle vicende interne - intervennero grazie all'affievolimento delle tensioni tra le due superpotenze, ormai disposte a dialogare, per evitare che la contrapposizione dovuta alla Guerra Fredda assumesse i contorni di una catastrofe nucleare che avrebbe potuto lasciare sul campo milioni di vittime. Kruscev e Kennedy si mossero in maniera prudente, cercando una mediazione terza rispetto alle parti e la trovarono proprio tra le mura che delimitano la Città del Vaticano. Giovanni XXIII e la diplomazia pontificia per la prima volta allacciarono rapporti con quella sovietica, Roncalli addirittura ricevette la figlia e il cognato del leader del Pcus e consegnò loro una lettera per l'illustre parente<sup>76</sup>. Quando il contatto acquistò una certa frequenza, le diffidenze si dissiparono e il Presidente dell'Urss dichiarò pubblicamente più volte di nutrire fiducia nell'operato del Pontefice a favore della pace e della cooperazione (usando spesso e volentieri i moniti del Papa per attaccare l'Occidente e l'imperialismo americano che, a detta sua, pur riconoscendosi nel cristianesimo non prendeva in considerazione il messaggio giovanneo). Risultati soddisfacenti se posti nel quadro di una situazione che a lungo, dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale, rimase bloccata su una ferrea incomunicabilità e che anche durante quegli anni rischiarono di non compiersi per via delle persecuzioni religiose, frequenti nel periodo 1958-1963, in un Paese come l'URSS che aveva da sempre condotto una politica religiosa improntata

---

<sup>76</sup> P. Neglie, *La stagione del disgelo. Il Vaticano, l'Unione Sovietica e la politica del centrosinistra in Italia (1958-1963)*, Edizioni Cantagalli, Siena, 2009, pp.149-150.

all'ateismo di Stato<sup>77</sup>. Persino il Concilio Vaticano II fu fonte di preoccupazione per la dirigenza sovietica: le aperture di Kruscev e l'autorizzazione al clero russo ortodosso di partecipare ai lavori dell'assise furono subordinate all'accordo tra diplomazia sovietica e quella vaticana affinché i vescovi riuniti in consiglio non pronunciassero alcuna condanna del socialismo<sup>78</sup>, necessità peraltro sentita in maniera pressante solo da una minima parte, un decimo, del clero che a quell'evento partecipò. Il corpo stesso della Chiesa stava cambiando: prelati provenienti dal Sud America, dall'Asia e dall'Africa aumentavano di numero, l'eurocentrismo del clero cominciava a scricchiolare e proprio quei giovani vescovi arrivati da remote parti del mondo a Roma chiedevano che la Chiesa ritornasse ad esercitare un ruolo più incisivo in campo sociale, la invitavano non appiattirsi passivamente su un Occidente che col suo sistema economico si serviva dei paesi poveri. Roncalli non li deluse e nel 1961, non a caso 70 anni dopo la "Rerum Novarum" di Leone XIII, venne pubblicata la lettera enciclica *Mater et magistra*. Il titolo era un riferimento alla visione della Chiesa per Giovanni XXIII, che doveva agire per il rispetto dei valori su cui era fondata la persona umana, promuovere l'eliminazione delle sperequazioni sociali e la presenza attiva del popolo della Chiesa all'interno dello Stato per spingere alla cooperazione armonica delle persone all'interno di tale contesto. La funzione di quest'ultimo, poi, era quella di rappresentare una fonte di tutela dei cittadini deboli, affinché tutti potessero godere in modo uguale della ricchezza prodotta dal lavoro, di cui venne esaltata l'utilità collettiva sottolineando i valori che esso comportava e ponendolo al di sopra del mero profitto. Una riproposizione in chiave moderna della tradizionale dottrina sociale della Chiesa in anni che avevano conosciuto un'enorme espansione economica, i cui effetti culturali la Chiesa aveva il compito di mitigare attraverso il richiamo a valori come il solidarismo e la giustizia sociale contrapposti alla lotta di classe e alla secolarizzazione sottesi all'impetuosa crescita economica<sup>79</sup>.

Il Papa non si fermò qui. Ulteriori segnali furono la partecipazione dei laici al Concilio, apertosi nell'ottobre del 1962 e il sentiero tracciato dalla seconda enciclica, la *Pacem in terris* pubblicata nell'aprile 1963 e ispirata al clima di quegli anni, su cui pesò anche la recente crisi dei missili a Cuba. Rivolta "a tutti gli uomini di buona volontà", faceva appello ai credenti e ai non credenti, perché promuovessero come governanti e responsabili della vita delle nazioni, il dialogo e i negoziati come mezzo di risoluzione non violento per assicurare la pace e la sicurezza nel mondo<sup>80</sup>. Pochi mesi dopo, il giorno di Pentecoste, 3 giugno 1963, Giovanni XIII spirò e gli succedette

<sup>77</sup> P. Neglie, op. cit., pp.67-68 e ss.

<sup>78</sup> P. Neglie, op. cit., pp.79-80.

<sup>79</sup> P. Neglie, op. cit., p.155.

<sup>80</sup> P. Neglie, op. cit., pp.155-156.

Giovanni Battista Montini, arcivescovo di Milano e amico personale di Moro dai tempi della Fuci, moderato segretario di Stato durante l'ufficio di Pio XII sul soglio di Pietro e favorevole al centro-sinistra. Il pontificato giovanneo aveva suscitato all'inizio grande apprensione all'interno dell'episcopato conservatore, unita a qualche sottovalutazione delle capacità di Roncalli, ma i cinque anni a San Pietro dell'umile parroco di Bergamo, caratterizzati da un significativo ecumenismo, avevano acceso la sensibilità del popolo cattolico sulle responsabilità del ruolo che esso doveva ricoprire nelle grandi questioni che la modernità poneva agli uomini e alle donne di tutto il mondo. La Curia dovette prenderne atto e si convinse della necessità di supporto del partito cattolico e delle sue aperture: quando nella primavera del 1964 militari alti in grado sondarono gli umori di autorevoli prelati su un possibile sbocco autoritario del colpo di mano ordito contro la riproposizione del governo con i socialisti, questi si sentirono rispondere di preferire soluzioni più consone al corso democratico. Un cambio di prospettiva inimmaginabile fino a qualche anno prima, quando la condanna verso i fiancheggiatori del socialismo era completa e senza appello.

### *2.3.2: La Confindustria.*

I toni di De Micheli contro l'azione politica della Dc negli anni precedenti non avevano giovato all'associazione di categoria degli imprenditori italiani, che nel 1961 dovettero eleggere il loro nuovo presidente. La scelta ricadde su Furio Cicogna, anch'egli come il suo predecessore a capo dell'Assolombarda. Cicogna non era distante dalla linea perseguita da De Micheli, tuttavia credeva che il passo preliminare da compiere per influenzare la sfera politica senza ritrovarsi nelle secche di una contrapposizione frontale con il governo fosse una più salda sintonia e unità d'intenti dei consociati e di questi ultimi col proprio vertice. Operazione non semplice, anche per le tiepide aperture della Fiat di Vittorio Valletta e della Montecatini di Giorgio Valerio alla nuova stagione politica<sup>81</sup>. La diversità di giudizio sul centrosinistra ricalcava in maniera piuttosto simile la geografia delle relazioni industriali italiane, il suo significato per gli imprenditori cambiava a seconda della diversificazione delle imprese sul grado di esposizione al mercato internazionale, al peso esercitato dalla forza lavoro e dal significato che assumeva la concertazione per i vertici delle aziende. L'appoggio di Valletta però pesava, nonostante la linea del Presidente della FIAT fosse grosso modo quella sostenuta dal Psdi e dai settori più riformisti della maggioranza - lo stesso Valletta ammise in più di un'occasione che il Psi avrebbe dovuto liberarsi dell'ambiguo rapporto

---

<sup>81</sup> V. Castronovo, *Cento anni di imprese. Storia di Confindustria 1910-2010*, Laterza, Bari, 2010, pp.397-398 e ss.



con i comunisti e rivedere la sua piattaforma massimalista. Le perplessità dunque rimanevano, con la differenza che la Confindustria era totalmente isolata dai suoi referenti politici classici<sup>82</sup> – eccezion fatta per il Pli di Malagodi – in un momento in cui si discuteva della riforma edilizia del Ministro Sullo e si approvava la nazionalizzazione dell'industria dell'energia elettrica, contro la quale i gruppi economici italiani si scagliarono attraverso una massiccia campagna di stampa che toccò picchi d'isteria considerevoli sui giornali di loro proprietà. Ulteriori motivi di preoccupazione furono, nel 1962, le proteste sindacali che si moltiplicarono per l'aumento delle retribuzioni, facendo diminuire gli attivi delle aziende pubbliche e private<sup>83</sup>. Quanto agli appoggi politici, il risultato delle elezioni del 1963 fu soddisfacente nel breve periodo, ma mancò di lungimiranza a lungo termine: sebbene il Pli, che era stato appoggiato dalla Confindustria, avesse raggiunto percentuali insperate, la sua influenza non bastava a condizionare in alcun modo gli equilibri parlamentari. Fu così che Cicogna ricorse alle pressioni sul gruppo doroteo - Piccoli e Rumor in testa tra i suoi interlocutori. Eppure l'atteggiamento ondivago della Dc continuò a spaventare e a disorientare gli imprenditori, che vissero quegli anni indecisi e confusi sul da farsi, mentre era in arrivo la congiuntura economica, durante la quale Confindustria, senza distinzioni stavolta, si schierò con il governatore della Banca d'Italia Carli e con il Ministro del Bilancio Colombo per quanto riguarda l'urgenza della stabilizzazione monetaria<sup>84</sup>.

### *2.3.3: I sindacati.*

Il decennio che sarebbe finito con le agitazioni dell'autunno caldo era iniziato con la legge Vigorelli (dal nome del Ministro del Lavoro, socialdemocratico), che aveva recepito la validità dei contratti collettivi di lavoro con cui si stabiliva un minimo di trattamento economico e giuridico a favore di tutti gli appartenenti ad una categoria collettiva, estendendo quindi le tutele per i lavoratori, nel quadro dettato dall'art.39 della Costituzione. Essa inoltre conferiva ai sindacati dotati di personalità giuridica la possibilità di firmare contratti collettivi e quella di farli valere obbligatoriamente verso gli associati. Era stata una grande vittoria dell'unità sindacale che disegnava rapporti nuovi tra le confederazioni e rappresentava un compromesso con cui la Dc tentò di arginare il predominio social-comunista all'interno delle associazioni dei lavoratori. L'unità sindacale non si ripropose per quasi tutto il decennio, anche perché la Cgil al momento della presentazione del progetto di programmazione economica, in cui era previsto un tavolo di

---

<sup>82</sup> V. Castronovo, op. cit., pp.413-414-415.

<sup>83</sup> V. Castronovo, op. cit., pp.409-410 e ss.

<sup>84</sup> V. Castronovo, op. cit., pp.421-422-423.

concertazione tra governo e parti sociali, si dichiarò sfavorevole, in controtendenza alle posizioni di Cisl e Uil, che accettarono la triangolazione dei rapporti e si dissero favorevoli alla responsabilizzazione dei rappresentanti dei lavoratori<sup>85</sup>. La posizione della Cgil, un sindacato ancora a pieno titolo classista, riassumeva la sua sostanziale dipendenza dal Pci: assumersi responsabilità nel quadro delle trattative con i vertici istituzionali equivaleva a rendersi colpevoli di collaborazione con chi tutelava la classe borghese e schiacciava quella lavoratrice e ad avallare un provvedimento che avrebbe sottratto consenso al Pci. Contrarietà venne espressa anche verso la politica dei redditi, accantonata una volta uscito La Malfa dall'esecutivo. In via delle Botteghe Oscure, poi, erano pochi quelli convinti che l'autonomia del sindacato fosse un'opportunità. Essa era vista come fumo negli occhi dal partito, intimorito dalla possibilità di ritrovarsi isolato una volta che la sua costola sindacale si fosse seduta al tavolo delle trattative. Nel frattempo, durante la stasi della programmazione, la disoccupazione causata dalla congiuntura economica del 1963 cresceva a vista d'occhio: quell'anno l'incremento fu di un punto percentuale e nel 1965 rispetto all'anno prima addirittura di un punto e mezzo.

#### *2.3.4: La Banca d'Italia.*

Nel 1960 Guido Carli s'avvicinò a Menichella alla guida di via Nazionale. Esperto di economia e di diritto, appena arrivato a guidare la Banca d'Italia dovette affrontare una dura manovra restrittiva, quella del 1963 - la prima delle tre che mise in atto durante il suo mandato<sup>86</sup> -, per ristabilire l'equilibrio della bilancia dei pagamenti, in pesante passivo, e risollevarne gli investimenti, che dopo l'apice toccato nel 1963, cominciarono a scendere. Tale manovra economica congiunturale imponeva sacrifici di lungo periodo e chiamava alla responsabilità il governatore poiché egli, attraverso le armi offerte dalla politica monetaria, avrebbe dovuto frenare la crescita dell'inflazione, garantendo la stabilità della lira. Se prima del 1963 Carli aveva aumentato l'offerta di moneta, per tutto il 1964 invertì la tendenza e passò ad attuare una rigida politica di contenimento dell'inflazione, da molti paragonata a quella attuata nell'immediato dopoguerra. La causa di quei provvedimenti straordinari fu individuata da Carli nell'incremento salariale degli anni precedenti, che aveva prodotto uno squilibrio tra produttività e salari, squilibrio che era necessario appianare, favorendo l'accumulazione di capitale. Interventi monetari che in realtà riflettevano le convinzioni di Carli, deciso a riportare le condizioni dell'economia allo scenario degli anni

<sup>85</sup> S. Rogari, *Sindacati e imprenditori. Le relazioni industriali dalla caduta del fascismo ad oggi*, Mondadori, Milano, 2000, pp.144-145 e ss.

<sup>86</sup> *Guido Carli governatore della Banca d'Italia (1960-1975)*, a cura di Pierluigi Ciocca, Bollati Boringhieri, Torino, 2008, p. XVII.

Cinquanta, ristabilendo la relazione tra profitti e investimenti, interrotta dall'aumento dei salari, considerato transitorio e non invece riflesso di mutati equilibri sociali<sup>87</sup>. Tale intervento, che ebbe inizio nel settembre del 1963, e quindi prima dell'avvento al governo del centrosinistra organico, comportò una drastica riduzione dell'offerta di denaro e dei crediti. In ciò fu coadiuvato dai provvedimenti dell'esecutivo, che, quando la stretta monetaria aveva già sortito un notevole effetto diminuendo la domanda interna, nel febbraio 1964, varò una serie di misure fiscali restrittive, destinate a durare per tutto l'anno. Fu a questo punto che la linea Carli, sostenuta anche dal Ministro del Bilancio Colombo, provocò frizioni con i socialisti, che erano maggiormente inclini a considerare dirimenti, per quanto riguarda la congiuntura, i blocchi esercitati dagli squilibri strutturali del Paese. La frizione avvenne anche perché la politica di Carli implicava un aumento della disoccupazione e un contenimento dei salari, misure inaccettabili per il Psi e alla cui base vanno ricercate le cause della crisi di governo del 1964.

## *2.4: I rapporti con le superpotenze*

### *2.4.1: L'Italia e gli Stati Uniti.*

Le presidenziali americane del 1960 furono vinte dal giovane candidato democratico e cattolico John F. Kennedy contro lo sfidante repubblicano ed ex vicepresidente di Eisenhower Richard Nixon. Il senatore Kennedy era il rampollo di una ricca famiglia degli Stati Uniti già impegnata in politica con i suoi predecessori e improntò tutta la campagna elettorale su quello che sarebbe divenuto il mito della Nuova Frontiera, su un cambio di passo nelle relazioni internazionali tale da rilanciare l'immagine degli Stati Uniti del mondo. Inoltre, durante la sua presidenza Kennedy si avvalese della collaborazione di illuminati esponenti culturali ed economici di estrazione liberal. Proprio questi furono delegati dal Presidente a seguire da vicino la situazione italiana e particolarmente influente in tal senso fu Arthur Schlesinger, che si recò spesso a Roma per controllare l'andamento del processo in corso. L'amministrazione democratica diede il via libera definitivo per l'impegno della Democrazia Cristiana nel governo con i socialisti<sup>88</sup>. Fanfani stesso, che si recò in visita a Washington nel 1961, ebbe un colloquio con il presidente statunitense da cui le relazioni bilaterali tra i due partner uscirono rafforzate. Il convincimento di Kennedy e dei suoi

---

<sup>87</sup> Y. Voulgaris, op. cit., pp.137-138 e ss.

<sup>88</sup> P. Neglie, op. cit., pp.102- 103.

collaboratori era quello di spingere sull'establishment italiano per una decisa modernizzazione del Paese e su un'ampia gamma di riforme che togliesse materia prima al Pci per i suoi progetti. Gli americani avevano compreso i piani di Fanfani e Moro e solo estreme frange del servizio di sicurezza statunitense ancora dubitavano dell'affidabilità dei socialisti. Inoltre, l'esperimento del centrosinistra avrebbe potuto essere esportato altrove come formula-pilota per sbloccare un quadro altrimenti molto difficile, applicandolo in tutti quei contesti in cui servisse debellare il contagio comunista e in cui le disuguaglianze sociali erano forti e il quadro politico liquido e instabile (ad esempio nella Francia post-gollista e nell'America Latina)<sup>89</sup>. Quando nel giugno del 1963 il giovane leader della Casa Bianca si recò in visita ufficiale in Italia, però, non trovò a capo del governo né Moro né Fanfani, ma Leone: le trattative per il governo erano ancora in alto mare. Tuttavia, dopo i colloqui istituzionali, incontrò Nenni, parlò a lungo con il vecchio segretario socialista, gli confidò addirittura di come alcuni suoi scritti lo avessero aiutato a formare i suoi convincimenti politici<sup>90</sup>. Gli Usa quindi, dopo il periodo di "caccia alle streghe", maturarono la convinzione di dover supportare i tentativi italiani per bloccare sul nascere la rivoluzione e neppure il tentato sbocco autoritario del luglio 1964, per il quale furono consultati, conquistò la loro fiducia, tanto più che simili operazioni fornivano un pretesto ai comunisti per disfare ciò che di valido il governo coi socialisti stava provando a realizzare in Italia. Durante la crisi congiunturale di quell'anno, gli Stati Uniti, come prova ulteriore del loro sostegno all'Italia, avevano effettuato un prestito da più di 1 miliardo di dollari destinato alle casse dello Stato<sup>91</sup>. Allora la presidenza Kennedy era già finita, conclusasi tragicamente con la misteriosa e tragica uccisione del Presidente a Dallas, assassinio che ebbe un eco enorme anche nel nostro Paese, spaventando moltissimo il Capo dello Stato Segni, ma la linea di condotta non mutò. Il nuovo Presidente Lyndon Johnson, vice di Kennedy, perseguiva gli stessi obiettivi, ma si dimostrò meno interessato agli affari europei di quanto lo fosse stato il suo predecessore<sup>92</sup>. Del resto infuriava già da tempo una carneficina che richiese tutta la sua attenzione e che negli anni successivi impegnò duramente gli americani e divenne nota a tutto il mondo: la guerra del Vietnam.

#### 2.4.2: L'Italia e l'Unione Sovietica.

---

<sup>89</sup> Y. Voulgaris, op. cit., pp.119-120.

<sup>90</sup> G. Tamburrano, op. cit., p.317.

<sup>91</sup> Y. Voulgaris, op. cit., p.120.

<sup>92</sup> M. De Leonardis, *L'atlantismo dell'Italia tra guerra fredda, interessi nazionali e politica estera* in *Le istituzioni repubblicane dal centrismo al centro-sinistra (1953-1968)*, L. Ballini, S. Guerrieri, A. Varsori (a cura di), Carocci, Roma, 2006, p.262.

Dal 1960 alle elezioni del 1963, grazie al protagonismo del Presidente del Consiglio Fanfani in campo internazionale i rapporti con l'Unione Sovietica subirono un miglioramento notevole rispetto a quello che era stato in passato l'approccio con il Cremlino. Il premier, insieme al Presidente della Repubblica Gronchi, patrocinava l'operato del Presidente dell'Eni, Mattei, che in Russia aveva trovato un territorio indispensabile per le sue strategie di mercato e si dimostrava promotore di una collocazione geopolitica dell'Italia più originale. Nel 1961 l'Italia tramite l'Ente nazionale idrocarburi si era impegnata attraverso un trattato bilaterale a fornire macchinari e attrezzature utili all'economia sovietica in cambio di ingenti importazioni di petrolio e idrocarburi, di cui il suolo italiano era provvisto e quello russo ricco. La distensione sembrò non fermarsi all'ambito economico, ma si estese a quello diplomatico allorquando Fanfani, insieme al Ministro degli Esteri Segni fece visita a Kruscev nell'agosto 1961 e i corpi diplomatici sovietico e italiano discussero sui punti salenti dell'agenda internazionale, con un occhio di riguardo agli scambi commerciali tra i due Paesi<sup>93</sup>. Pochi giorni dopo, quando la delegazione italiana aveva già fatto ritorno in patria, era cominciata nella Germania dell'Est la costruzione del muro in risposta alle tensioni internazionali su Berlino: anche in quel caso Fanfani fu estremamente cauto e consigliò prudenza agli alleati occidentali - le sue prime dichiarazioni in materia arrivarono ben due settimane dopo il fatto<sup>94</sup>. Nonostante le infelici sortite, tipiche tra l'altro, di Kruscev - il quale più volte dichiarò che sarebbe stato felice se l'Italia avesse scelto la via del neutralismo, magari appaiato con un governo in cui Togliatti fosse stato premier - l'attenzione riservata alle ragioni dei sovietici indusse i comunisti a confidare in Fanfani e alle sue qualità in politica estera e a smarcare ai loro occhi l'Italia dallo scacchiere atlantico, all'interno del quale il nostro Paese, pur mantenendo salda la sua collocazione, dimostrava indipendenza di giudizio e di opinioni. Ciò non valeva invece nel caso in cui l'opzione bellica avesse preso il sopravvento: Kruscev parlò più volte, mostrando una certa doppiezza, di un ipotetica guerra e menzionò sempre la possibilità che ad essere colpita per il suo ruolo di interposizione fosse anche l'Italia. Ma se la classe politica e diplomatica non fu interessata all'apprezzamento sovietico, la classe dirigente imprenditoriale fece eccezione. Quando nel 1962 si tenne a Mosca l'esposizione italiana in Russia il segretario del Pcus, impressionato dallo slancio economico delle imprese italiane, contattò Vittorio Valletta, presidente della Fiat, che subito volò alla volta della capitale dell'Urss e incontrò il leader, che gli domandò di allacciare più stretti rapporti con la sua azienda per favorire l'acquisto di una grossa

---

<sup>93</sup> B. Bagnato, *Prove di Ostpolitik. Politica ed economia nella strategia italiana verso l'Unione Sovietica*, Leo S. Olschki Editore, Firenze, 2003, pp.429-430 e ss.

<sup>94</sup> B. Bagnato, op. cit., pp.491-492 e ss.

fornitura di macchinari per l'agricoltura, settore trascurato durante gli anni della dittatura staliniana e del cui risanamento Kruscev era un convinto sostenitore<sup>95</sup>. Durante quell'anno il volume complessivo degli scambi commerciali crebbe come mai prima e nemmeno due fatti incresciosi come la misteriosa morte di Mattei in un incidente aereo e la crisi di Cuba in ottobre, che isolò notevolmente la dirigenza comunista, riuscì a frenare tale processo. In quell'occasione Fanfani si mosse con il solito pragmatismo, intercedendo presso gli Stati Uniti a favore dei sovietici e ringraziando Kennedy per essere voluto intervenire su tale questione presentandola all'Onu e non unilateralmente. Quanto all'Eni, la nuova presidenza dell'ente assicurò la diplomazia e i quadri dirigenti sovietici sul fatto che la linea non sarebbe cambiata e l'azienda dell'energia pubblica russa rimaneva partner fondamentale.

Lo spartiacque avvenne con il veto su Fanfani da parte della corrente dorotea della Dc in seguito alle elezioni del 1963. Parte del partito cattolico aveva il dente avvelenato contro lo statista aretino per aver concesso troppo ai socialisti, ma anche per esser stato di manica larga oltrecortina, un fatto che era stato percepito come pericoloso dal ceto medio, bacino elettorale della Dc, che per la prima volta era scesa al di sotto della soglia psicologica del 40%. Il governo Leone venne inizialmente malvisto dal Cremlino e dall'ambasciata sovietica a Roma perché troppo appiattito sulla collocazione occidentale classica della politica italiana e il successivo esecutivo, guidato da Moro, sia per il programma - considerato decisamente al ribasso - sia per la collocazione subordinata accettata dai socialisti, fu valutato ancora meno positivamente - giudizi, entrambi, su cui pesarono le considerazioni formulate in merito dal Pci.

### *2.5: Politiche pubbliche e legislazione.*

Le politiche messe in opera nel primo governo con l'appoggio esterno dei socialisti rappresentarono un netto cambio di rotta rispetto alla stagione del centrismo e riflessero le tendenze dirigiste e interventiste del Presidente del Consiglio, trovando in lui un perfetto interprete delle ansie riformatrici che il nuovo progetto recava in nuce. Vale la pena sottolineare i momenti salienti dell'attività legislativa di quegli anni attraverso alcune riforme-chiave: quelle, attuate, della nazionalizzazione dell'industria elettrica che colpì i monopoli economici, a cui furono assegnati indennizzi risarcitori per l'esproprio che subirono<sup>96</sup>, e dell'istituzione della scuola media unificata nel 1962, che rispondeva alla necessità di innalzare l'obbligo scolastico minimo a otto

<sup>95</sup> B. Bagnato, op. cit., pp.535-536 e ss.

<sup>96</sup> Y. Voulgaris, op.cit., pp.135-136-137.

anni<sup>97</sup>. Altri cambiamenti invece furono discussi anche in maniera aspra, ma non toccò loro la stessa sorte: la riforma edilizia, che avrebbe colpito le enormi rendite ricavabili da quel settore e il dilagante abusivismo tramite un più alto costo per l'assegnazione dei suoli edificabili, che sarebbero stati concessi tramite asta pubblica, ad esempio. Contro la riforma redatta dal Ministro Sullo le forze economiche misero in campo una grande offensiva e campagne di stampa furibonde tramite i giornali da loro controllati<sup>98</sup>. Altro fallimento lungo il tentativo riformatore fu la riforma del sistema sanitario nazionale, il cui scopo era quello di estendere al maggior numero possibile di utenti la tutela della salute, con un aumento della spesa pubblica. In tal caso non ci furono scontri aperti, ma la tattica usata dalla Dc per mantenere lo status quo fu quella di procrastinare il dibattito ogniqualvolta la questione si presentasse<sup>99</sup>. Per quanto riguarda lo sviluppo delle politiche sociali, il centrosinistra nel periodo al governo aumentò la spesa, facendo però convergere i finanziamenti più sul consumo che sugli investimenti. Un quadro che si arricchisce di elementi se si rileva come la crescita della spesa non si accompagnò alla crescita e al riassetto delle entrate nel settore pubblico, elemento che, a lungo andare, creò i primi episodi di deficit pubblico a partire dalla prima metà degli anni Settanta. Con il governo Moro, la forma dell'alleanza prevalse sulla sostanza dei provvedimenti da approvare: venne riformata la cedolare, divenuta secca, - preludio ad una possibile riforma fiscale - e tale cambiamento inaugurò un sostenuto esodo di capitali verso l'estero. Furono inoltre anche introdotte tasse sulla benzina e sull'acquisto di automobili. La prevista attuazione delle regioni subì uno stop, rimase priva di interventi in materia in quanto subordinata a condizioni puramente politiche, ossia la richiesta della Dc al Psi di tagliare i ponti con il Pci a livello locale; se così non fosse stato il timore era quello di espandere l'influenza comunista facendo infiltrare in maniera pienamente legittima nelle giunte locali in cui il voto alle forze di sinistra era più corposo forze politiche che avrebbero gestito denaro pubblico e che erano ostili al governo nazionale.

Quanto all'elemento della legislazione e non già delle politiche, il corpus normativo emanato durante la terza legislatura segnò l'indirizzo, peraltro già esplorato, ma in misura minore, della legislazione per piani, prediligendo obiettivi di medio e lungo periodo e fornendo agli interventi indirizzo squisitamente politico (ad esempio il piano quinquennale per l'agricoltura varato nel 1961). Quanto all'istituto di iniziativa legislativa, la terza legislatura segna una sostanziale continuità con la seconda, in quanto fu ancora l'esecutivo a prevalere numericamente per progetti

---

<sup>97</sup> Y. Voulgaris, op. cit., pp.170-171 e ss.

<sup>98</sup> Y. Voulgaris, op. cit., pp.162-163 e ss.

<sup>99</sup> Y. Voulgaris, op. cit., pp.176-177 e ss.

di legge proposti, tra cui si ricordano norme specifiche per il potenziamento dell'industria e dei comparti ad essa connessi, provvedimenti sull'accesso delle donne all'interno del personale degli uffici pubblici e atti per l'espansione degli enti pubblici<sup>100</sup>.

### *2.6: Appendice: il Piano Solo, prove tecniche di colpo di Stato.*

Dalla Seconda guerra mondiale le Forze Armate italiane uscirono materialmente distrutte e i servizi segreti non fecero eccezione. La situazione poté essere riportata alla normalità solo nel 1949, vale a dire dopo il ritiro completo delle truppe alleate dalla Penisola. Nel settembre di quell'anno venne costituito dal Ministero della Difesa il Sifar, a cui vennero assegnati, nell'ambito dell'adesione dell'Italia alla Nato, compiti di controspionaggio e controllo delle operazioni degli altri servizi segreti che operavano clandestinamente sul suolo italiano. Dal canto suo, la politica non tardò a fare capolino tra le mansioni dei servizi di sicurezza: se il Presidente Einaudi mantenne sempre contatti formali con i vertici delle Forze Armate, il suo successore Gronchi si dimostrò, per quanto discreto nel metodo, assolutamente disinvolto nel merito, ricevendo periodicamente Ettore Musco, Generale al comando del Sifar<sup>101</sup>. Quelli del Capo dello Stato non erano rapporti isolati, chiunque nelle alte sfere politiche poteva avere accesso a colloqui con i capi del Sifar. È a quel periodo che risalgono intense attività di dossieraggio su un numero imprecisato di cittadini, in gran parte responsabili di cariche politiche a tutti i livelli, prelati, imprenditori, intellettuali, giornalisti. Tali operazioni coperte dalle necessità imposte dalla Guerra Fredda, in realtà nascondevano altri fini: servivano a screditare avversari politici con notizie personali riservate o anche del tutto inventate, frenare carriere di funzionari in ascesa per promuoverne altri, ricattare soggetti forti con la minaccia di esporli alla pubblica opinione in termini quasi mai lusinghieri<sup>102</sup>. Il dossieraggio quindi, più che a finalità militari, fu il mezzo con cui condurre la battaglia politica in maniera sporca e si stima che il Sifar abbia raccolto oltre 157.000 fascicoli. Introdurre in questa maniera l'appendice dedicata al Piano Solo non è casuale. Indica in primis l'esigenza di inquadrare i tentativi di colpo di mano dell'estate 1964 in un contesto in cui le Forze Armate, o almeno i loro vertici, erano a servizio del potere politico e quindi si trovavano a svolgere

<sup>100</sup> G.Melis, *La legislazione in Le istituzioni repubblicane dal centrismo al centro-sinistra (1953-1968)*, P. L. Ballini, S. Guerrieri, A. Varsori (a cura di), Carocci, Roma, 2006, pp.99-100 e ss.

<sup>101</sup> M. Franzinelli, *Il Piano Solo. I servizi segreti, il centrosinistra e il golpe del 1964*, Mondadori, Milano, 2010, pp.21-22.

<sup>102</sup> M. Franzinelli, op. cit., p.23.



un ruolo tutt'altro che terzo. In secondo luogo, strettamente connesso con l'aspetto precedentemente descritto, s'intende sottolineare, se è vero come è vero che le Forze Armate rispondevano quindi a ordini politici, come la Democrazia Cristiana si identificasse a tutti gli effetti con lo Stato, in una sovrapposizione di ruoli pericolosissima che avrebbe causato molte altre vittime durante tutta la storia repubblicana. In terzo luogo serve a smitizzare almeno in parte anche la storia del centrosinistra: il Sifar non era impegnato esclusivamente nella redazione dei dossier, ma attraverso l'Ufficio REI (Ricerche economiche industriali) gestiva flussi di denaro ingenti provenienti da soggetti terzi (gli Stati Uniti o gli imprenditori) da distribuire a questa o quella forza politica, a tale associazione o movimento, a questo o quel parlamentare, etc. Insomma, un quadro di corruzione generale che spiega il perché sull'operato del Sifar non si fece mai del tutto chiarezza (anni dopo Moro giustificherà in sede privata reticenze e omissioni con la frase "salterebbe tutto il sistema"<sup>103</sup>, e basterebbe questo).

Tuttavia, il Piano Solo non cominciò nell'estate del 1964 e nemmeno nella primavera di quell'anno, ma addirittura nell'autunno del 1963. Già allora, e da molto tempo, il Comandante dell'Arma dei Carabinieri, già capo del Sifar, Generale De Lorenzo, intratteneva rapporti cordiali con il Presidente della Repubblica Segni. Quest'ultimo, oltre che atlantista convinto e avverso alla formula del centrosinistra, era personalità paranoica e facilmente suggestionabile. Conquistare la fiducia di Segni non fu difficile per De Lorenzo, bastò premere sul pedale dell'allarmismo e della compiacenza. Nell'ottobre di quell'anno uno sciopero con conseguente manifestazione a Roma degenerò in sparuti scontri con le forze di polizia e quattro o cinque agenti furono feriti. La stampa e il Comando dell'Arma parlarono di 150 feriti, un numero sproporzionato rispetto alla realtà dei fatti<sup>104</sup>. Quando qualche settimana più tardi a Dallas il Presidente americano Kennedy fu ucciso durante una visita in Texas, Segni, senza che ci fossero riscontri su possibili recrudescenze armate in Italia, aumentò il numero di funzionari addetti alla difesa personale sua e a quella del Palazzo del Quirinale. Mesi più tardi, recatosi in visita ufficiale in Francia e dovendo tenere un discorso alla Sorbona, furono indette manifestazioni di protesta contro la sua persona, sedate prontamente dalla polizia francese. Quest'ultimo episodio lo persuase dell'urgenza di creare un piano di difesa dell'ordine pubblico da attuare in simili evenienze. De Lorenzo non se lo fece ripetere due volte e, riuniti i vertici militari dell'Arma, compilò un progetto in cui erano previste misure come l'occupazione delle sedi della televisione pubblica, delle sezioni dei partiti di sinistra (Pci in testa) e

---

<sup>103</sup> G. Galli, op. cit., p.214.

<sup>104</sup> M. Franzinelli, op. cit., pp.78-79-80.

delle camere del lavoro sindacali nei capoluoghi e nelle città ritenute a più alto rischio, predisponendo che, nel caso di attuazione del piano, fossero disposti fermi e misure cautelari nei confronti di elementi ritenuti pericolosi facendo riferimento ad una lista (peraltro vecchia di diversi anni) di cosiddetti "enucleandi", personalità politiche, sindacali e culturali appartenenti o anche solo simpatizzanti del Partito Comunista, elenco in cui figuravano anche diversi deputati e senatori - in spregio a qualsiasi legge sull'immunità parlamentare - che sarebbero dovuti essere prelevati dalle loro abitazioni e trasferiti in una base militare in Sardegna. Nel frattempo, le rivolte di piazza che sarebbero sorte sarebbero state represses. Il Piano fu denominato "Solo" per la sua applicazione, limitata alla sola Arma dei Carabinieri<sup>105</sup>. Segni non si fidava del capo della Polizia Angelo Vicari e biasimava il comportamento dei suoi membri, che - così diceva - nel segreto dell'urna votavano per il Partito Comunista. Il 2 giugno 1964, festa della Repubblica, sfilarono lungo via dei Fori imperiali, le Forze Armate ed in particolare i reparti corazzati dei Carabinieri con mezzi pesanti. Si sarebbero trattenuti nei dintorni di Roma per tutto il mese di giugno. L'occasione per mettere in pratica il Piano fu data dalla crisi di governo della tarda primavera del 1964, causata dai contrasti di vedute tra socialisti e democristiani per quanto riguardava la politica economica e formalizzata con la bocciatura della Camera dei sussidi alle scuole private cattoliche, occasione in cui i socialisti al governo votarono con l'opposizione. Moro si dimise e per tutto il mese di giugno si susseguirono consultazioni al Quirinale per scegliere l'esponente politico più adatto a cui sarebbe passato il testimone della guida dell'esecutivo. Il reincarico a Moro non era quindi scontato: sotterraneo ma intenso fu il lavoro del Presidente del Senato Merzagora per un governo di emergenza che avrebbe dovuto vederlo a Palazzo Chigi. Tuttavia anche questa opzione si prestava ad interpretazioni: se Merzagora intendeva tale esecutivo in un'ottica di "solidarietà nazionale" - aveva già compilato la lista dei ministri in cui tutti i partiti, incluso il Pci, erano rappresentati -, Segni propendeva per una soluzione della crisi che escludesse i socialisti e lasciasse campo libero alla Dc e ai suoi elementi più conservatori, con un ritorno al centrismo<sup>106</sup>. Il Piano Solo serviva perciò a tutelare il governo di emergenza supportato dalla Confindustria e dai settori economici che si erano coagulati intorno alla linea Carli-Colombo da scontri di piazza simili a quelli avvenuti quattro anni prima in occasione dell'involuzione rappresentata dal governo Tambroni e doveva assumere, almeno inizialmente, carattere difensivo ed eventualmente, in caso di forte pressione popolare dovuta alla contrarietà alle decisioni prese, offensivo. E se ciò fosse avvenuto, benché la responsabilità dell'organizzazione fosse addebitabile ai soli carabinieri, anche

<sup>105</sup> M. Franzinelli, op. cit., pp.82-83 e ss.

<sup>106</sup> M. Franzinelli, op. cit., pp.108-109 e ss.

gli altri corpi delle Forze Armate sarebbero stati costretti ad intervenire. Il Piano perdeva influenza qualora lo sbocco non fosse stato quello del governo d'emergenza. Sulle consultazioni - cui presero parte anche, fatto insolito e mai più ripetutosi nella storia, i vertici delle Forze Armate, De Lorenzo compreso - influì l'indecisione dei partiti e i loro rispettivi veti incrociati su un nuovo nome, così Segni riaffidò l'incarico a Moro. Oltretutto le consultazioni furono fatte registrare su ordine di Segni, che non si fidava dei vertici della Dc e dei quali temeva il mancato rispetto della parola data<sup>107</sup>. (Registrazioni su bobina che vennero affidate da Cossetto, attendente di Segni, al colonnello Rocca, responsabile dell'Ufficio REI del Sifar, che le porterà con sé, insieme a molti dei 157.000 fascicoli frutto del dossieraggio. Quando Rocca, quattro anni dopo, a scandalo ormai scoppiato, verrà trovato morto - versione ufficiale: suicidio - nell'ufficio dove lavorava dopo essere stato estromesso dai servizi segreti, le bobine scompariranno. Quel giorno, il 28 giugno 1968, quando i magistrati e i medici legali andarono ad accertare il decesso trovarono gli armadi dello studio vuoti, forzati, appresero dalla portiera del palazzo di via Veneto, la prima ad accorrere sul posto e a scoprire il cadavere, di non essere stati i primi ufficiali a giungere lì dopo di lei<sup>108</sup>). Ma la minaccia non era ancora finita. Le trattative tra Dc, Psdi, Pri e Psi tenutesi a Villa Madama si prolungarono per lungo tempo, poco meno di due settimane, e fino all'ultimo sembrò che potessero naufragare da un momento all'altro costringendo Moro a rimettere nelle mani del Capo dello Stato il mandato esplorativo a causa delle riottosità degli esponenti del Psi ad accettare il drastico ridimensionamento, voluto dalla Dc, del programma riformista. In quei giorni il Piano Solo cambiò pelle: da strumento di appoggio militare ad un governo di minoranza si trasformò in strumento di pressione affinché il Psi cedesse sulla "normalizzazione" dell'alleanza, che avrebbe comportato la sua subordinazione alla Dc sugli obiettivi del governo. Significativo in tal senso è l'incontro di metà luglio a casa di Tommaso Morlino cui parteciparono Moro, il segretario della Dc Rumor, i capigruppo parlamentari dc di Camera e Senato Zaccagnini e Gava, e De Lorenzo, Vicari e Cossetto, consigliere militare di Segni. Durante quell'incontro i militari chiarirono ai politici presenti le volontà del Presidente e addirittura intimarono velatamente a Moro di farsi da parte<sup>109</sup>. Il premier, stremato fisicamente dagli accadimenti di quei giorni, andò avanti e finalmente fu trovata l'intesa con il Psi, che lasciava il tavolo di confronto, a notte fonda il 17 luglio, sconfitto rispetto agli obiettivi che aveva intenzione di perseguire quando i suoi esponenti a

---

<sup>107</sup> M. Franzinelli, op. cit., pp.108-109.

<sup>108</sup> M. Franzinelli, op. cit., pp.203-204-205.

<sup>109</sup> M. Franzinelli, op. cit., pp.134-135-136.

quel tavolo si erano seduti per la prima volta. L'intervento militare non aveva condotto al golpe, ma aveva di certo sbloccato la situazione a favore dei gruppi di potere per i quali operava.

Dopo la concitata estate del 1964, De Lorenzo divenne Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, ma si aprì una lotta di potere all'interno delle Forze Armate che lo vide contrapposto al generale Alojza e nella quale l'uno o l'altro contendente erano appoggiati da referenti politici<sup>110</sup>. La contesa fece cadere in disgrazia De Lorenzo, che venne destituito dall'incarico nell'aprile 1967. Poco meno di un mese dopo un giornalista de L'Espresso, Lino Jannuzzi, e il suo direttore Eugenio Scalfari pubblicarono rivelazioni inedite che attestavano l'esistenza del Piano Solo. Lo stupore fu forte nell'opinione pubblica, il pronunciamento dei militari era un evento rimasto circoscritto, e in forma vaga, peraltro, alla sola classe politica, senza che altri al di fuori dei centri istituzionali ne avessero fino ad allora avuto sentore. Vennero istituite ben tre commissioni d'inchiesta, una militare, una parlamentare e una amministrativa. La prima venne affidata al Generale Manes, il suo scopo era quello di far luce sulle connivenze di De Lorenzo tra i vertici militari, la terza fu atta a far luce sull'intera faccenda, come anche la seconda. Ma a differenza della terza, la commissione d'inchiesta parlamentare aveva risvolti politici più profondi e dovette affrontare il tema spinoso della responsabilità del Presidente della Repubblica, ormai invalido perché colpito da un ictus proprio qualche settimana dopo la fine della crisi di governo, durante un colloquio con Moro e con l'allora Ministro degli Esteri Saragat, che, ad alcune contestazioni del Presidente su nomine diplomatiche, gli rispose attaccandolo con veemenza per i suoi coinvolgimenti nel Piano Solo. Da questo punto di vista il governo Moro, tramite il sottosegretario alla Difesa Cossiga, nel 1967 pose il segreto di Stato sull'affare e tutelò con abbondanti omissis i protagonisti della faccenda, escludendo qualsiasi coinvolgimento di Segni<sup>111</sup>.

---

<sup>110</sup> M. Franzinelli, op. cit., pp.165-166 e ss.

<sup>111</sup> M. Franzinelli, op. cit., p.205.

## CAPITOLO III

### Il triste autunno del riformismo (1965-1969)

#### 3.1: Le condizioni economiche.

Una volta conclusasi la crisi di governo dell'estate 1964 e normalizzata l'esperienza di governo con il Psi, ogni possibile modifica dell'assetto economico esistente attraverso i mezzi proposti venne accantonata, ogni idea di eventuale razionalizzazione delle forze che avevano dato luogo al miracolo economico sparì, ogni volenteroso proposito di porre fine una volta per tutte agli storici squilibri che affliggevano il Paese fu messo da parte e la discussione, tutta politica, sul governo dell'economia si ridusse drasticamente, rimanendo circostanziata ai tecnici, peraltro molto cauti sulle riforme.

La congiuntura che aveva colpito l'Italia in quel periodo storico, a dispetto delle previsioni catastrofiche, già a fine anno tendeva a svanire<sup>112</sup>. E tuttavia era bastato proprio quel blocco congiunturale passeggero per attenuare l'incredibile balzo in avanti del prodotto aggregato italiano degli anni precedenti. L'Italia rimaneva ancora forte nel contesto delle economie mondiali, eppure gli sforzi per rendere quel momento duraturo nel tempo e nelle modalità si rivelarono fattore di scontro, con divisioni e diffidenze sul versante economico e, di riflesso, su quello politico.

Il sistema economico, dunque, viaggiò su ritmi più bassi di quelli raggiunti durante "il miracolo": i consumi aumentarono rispetto agli investimenti, la bilancia dei pagamenti migliorò sensibilmente rispetto alla situazione dell'anno 1964, ma la disoccupazione aumentò e gli imprenditori, per far fronte agli aumenti salariali degli anni precedenti, incrementarono i ritmi produttivi<sup>113</sup>. Gli orari di lavoro e le condizioni delle fabbriche rimasero immutate, e perciò assai precarie. Tutto ciò a lungo andare frenò in la crescita, e tutti quei fattori che sarebbero dovuti essere regolati nei progetti dei fautori del centrosinistra (lo spopolamento massiccio del Meridione e lo stallo nei settori agricoli e tradizionali, per accennarne due soltanto) avrebbero consentito che la situazione si dimostrasse meno dinamica e più statica almeno fino al biennio 1968-1969, anno in cui alcune contraddizioni del mondo produttivo sarebbero esplose, causando grandi proteste, dando vita ad un malcontento ampiamente prevedibile perché i frutti meramente economici del boom si sarebbero saldati con

<sup>112</sup> Y. Voulgaris, *L'Italia del centro-sinistra (1960-1968)*, Carocci, Roma, 1998, p.146.

<sup>113</sup> Y. Voulgaris, op. cit., pp.145-146 e ss.

quelli che rappresentarono i frutti culturali del boom, maturati anche questi lentamente ma inesorabilmente: l'ondata di modernizzazione avrebbe creato, specie tra i giovani, ansie di cambiamento, fatto maturare idee e abitudini nuove e diverse e creato conflitti e dissapori con l'autorità (quella statale, come anche, nel piccolo, quella familiare e scolastica). Le condizioni insostenibili di lavoro, unite ad una sindacalizzazione che si sarebbe rivelata da lì in poi progressivamente crescente - anche per via di un regime di quasi pieno impiego - e che avrebbe assunto dimensioni di massa durante tutti gli anni Settanta, condussero alle mobilitazioni del cosiddetto "autunno caldo", durante le quali i lavoratori, coordinati dalle organizzazioni sindacali, rivendicavano non solo retribuzioni più dignitose (l'incremento degli stipendi negli anni successivi all'inasprimento del conflitto di fine anni Sessanta tra capitale e lavoro arriverà quasi a triplicare il volume dei salari), ma anche tutele più estese in materia di sanità, di sicurezza sul luogo di lavoro e di partecipazione maggiore alla vita dell'impresa e al processo decisionale pubblico<sup>114</sup>. Tale ciclo verificatosi nei rapporti produttivi spingerà il padronato, in mancanza di un indirizzo del governo in tal senso - ancora preda, quest'ultimo, di divergenze tra i riformisti e i conservatori - ad agire autonomamente, e renderà necessario, solo nel 1970, l'approvazione dello Statuto dei Lavoratori, quello che è ancora oggi il risultato normativo in materia di tutela sul lavoro più coraggioso e compiuto di un centrosinistra che aveva ormai da tempo totalmente perduto la spinta propulsiva che lo animava<sup>115</sup>. Ma la miccia era già accesa: benché il raggiungimento di tale conquista abbia notevolmente influito con sensibili miglioramenti sulla vita sociale e produttiva del Paese, politicamente si rivelò come il primo traguardo, destinato al rilancio, di un'offensiva che avrebbe registrato, negli anni successivi, una conflittualità sul posto di lavoro, sia nel settore privato come pure nel settore pubblico, assai accentuata, con ai margini parti sociali meno pragmatiche e più restie a confrontarsi tra di loro. Gli sbocchi drammatici della stagione del terrorismo partirono proprio da questo desolante panorama.

### *3.2: Il quadro politico.*

#### *3.2.1: La Democrazia Cristiana.*

---

<sup>114</sup> V. Castronovo, *Cento anni di imprese. Storia di Confindustria 1910-2010*, Laterza, Bari, 2010, pp.444-445-446.

<sup>115</sup> V. Castronovo, op. cit., pp.464-465.

Il primo insidioso nodo da sciogliere per il partito una volta recepito l'atto delle dimissioni di Segni, firmate il 6 dicembre del 1964, fu la scelta del candidato della Democrazia Cristiana per l'elezione del successore del politico sardo al Quirinale. Per tutta la supplenza di Merzagora la Dc si era interrogata su quale figura potesse ricoprire tale carica e la scelta cadde su Giovanni Leone, ex Presidente della Camera, uomo gradito al partito in quanto al di sopra delle correnti. A volerlo come portabandiera del partito cattolico in quella delicata fase furono i gruppi dorotei e il governo, duramente osteggiati dall'attivismo della corrente fanfaniana, che durante le chieste di dicembre, disertò la disciplina di partito, colpendo più volte la candidatura attraverso il voto dei franchi tiratori, che condizionarono l'andamento delle votazioni. Leone non era quindi un candidato unitario se una settantina di voti ad ogni appello finivano a Fanfani, sostenuto anche dal Psiup, e addirittura quaranta recavano il nome di Giulio Pastore, supportato dalla corrente di Base e dalla sinistra sindacalista. I socialdemocratici, che puntavano all'elezione di un laico alla prima carica dello Stato e ad un rafforzamento del centrosinistra tramite una personalità che fosse espressione, e non più avversaria, di tale formula politica, sostennero Saragat. I socialisti, Nenni, che dapprima espresse preferenza per Saragat, ma poi scese nella competizione direttamente per via di un diverbio col suo stesso candidato, convinto che la mossa del vicepresidente del Consiglio fosse il primo passo di una strategia volta a bruciare il suo nome e a farsi eleggere alla Presidenza della Repubblica. I comunisti appoggiarono Terracini come candidato di bandiera, pronti però a valutare altre ipotesi in caso di stravolgimenti, convergendo quindi su personalità gradite al partito. Una volta resisi conto della dissidenza interna sul nome di Leone, i politici dc conversero su Saragat, non prima di aver chiesto al Ministro degli Esteri di ritirarsi, proposito accolto in un primo momento. Quando invece la candidatura dell'avvocato partenopeo cadde, Saragat tornò attivamente nella sfida, supportato da una larghissima maggioranza. Al diciannovesimo scrutinio gli unici rimasti in campo erano i due grandi vecchi del socialismo italiano: Nenni, con alle spalle i voti socialisti e comunisti (con l'eccezione della corrente di Amendola, che fece convergere alla fine tutti i voti sul candidato del Psdi) e Saragat, votato dai partiti della compagine di governo. Candidature marginali erano quelle di Gaetano Martino per i liberali e Augusto De Marsianich per i missini. Solo la rinuncia di Nenni aprì la strada all'elezione di Saragat, che divenne Presidente della Repubblica con una larghissima maggioranza che comprendeva il Pci e faceva rimanere fuori dai giochi oltre 150 schede bianche frutto della dissidenza in seno al partito cattolico da parte di Fanfani e della sinistra dc<sup>116</sup>.

---

<sup>116</sup> U. Indrio, *La presidenza Saragat: cronaca politica di un settennio 1965-1971*, Milano, Mondadori, 1971, pp.19-20 e

La sconfitta della linea democristiana più moderata non fu inizialmente percepita come tale: all'inizio del 1965 la Dc ancora era convinta nelle capacità di gestione del sistema economico e della sua egemonia in quel settore, benché su presupposti conservatori e molto cauti. Tale idea sarebbe svanita completamente nel biennio 1966-1967, quando dalle parti di Piazza del Gesù ci si accorse che la riforma dell'economia e della società e la razionalizzazione tanto auspicata nella prima fase del centrosinistra avrebbe spazzato via gli elementi determinanti il consenso verso i cattolici, e si sarebbe scelto di mantenere lo status quo per conservare le conquiste politiche consolidate a scapito di una maggiore efficienza<sup>117</sup>. E' anche per questo che quel periodo, contrassegnato dall'unificazione socialista, avrebbe segnato malumori nei confronti di Psi e Psdi. Ma all'inizio del 1965 il partito cattolico si dedicò soprattutto alla ricomposizione delle fratture interne, favorita in questo dall'ingresso di Fanfani nel governo come sostituto di Saragat alla Farnesina e di un intervento marcato della Santa Sede per sedare gli animi, esacerbati da una lunga lotta sotterranea per la spartizione di quote di potere. Alla fine del Consiglio nazionale democristiano venne firmato dai rappresentanti delle diverse correnti (dorotei, fanfaniani, scelbiani, membri della sinistra di Base e dai morotei – prima comparsa nella storia del partito di tale corrente, che segnò quindi l'inizio di una certa distanza tra gruppo dirigente e Presidente del Consiglio) un documento unitario in cui si rilanciò l'unità del partito. Non sarebbe servito: ad ogni crisi di governo, con cadenza annuale, le lotte sarebbero divenute più aspre, le coalizioni tra correnti avrebbero avuto unicamente la funzione di sbarramento verso correnti rivali, con il risultato di una Dc balcanizzata, spaccata in tronchi, riunita solo tramite convergenze create tra gruppi. Durante la crisi di governo del 1966, dorotei e fanfaniani avrebbero unito le forze per arginare l'influenza morotea e di sinistra nel partito, giudicata eccessiva, ma questi stessi raggruppamenti sarebbero stati soggetti a ulteriori spaccature riguardo alla vicenda dell'unificazione socialista. Rumor si servì di Fanfani per far cadere il governo Moro e per ostacolare l'avvicinamento tra Psi e Psdi, che avrebbe potuto con una forza contrattuale accresciuta mettere in difficoltà il predominio dc. L'andamento della crisi del 1966 fu molto simile a quello che si verificò nella stessa occasione due anni prima: le consultazioni andarono avanti per un mese, alla fine del quale Moro rimase comunque l'unica personalità nella Dc con cui il Psi potesse dialogare e un politico molto attento all'unità del partito cattolico, anche perché in occasione dell'insediamento del nuovo governo uscito dal rimpasto, l'area del consenso si allargò:

---

ss.

<sup>117</sup> G. Galli, *Storia della Dc. 1943-1993: mezzo secolo di Democrazia Cristiana*, Kaos, Milano, 2007, p.223.



entrarono a far parte del governo pure elementi della corrente di Scelba, Scalfaro e Restivo. Ma i movimenti più intensi all'interno della classe dirigente democristiana si ebbero in vista del X congresso previsto per il 1967, tenuto a Milano. In sede pregressuale infatti, nonostante le correnti principali fossero raggruppate nei congressi provinciali intorno ad una maggioranza che teneva insieme dorotei, fanfaniani, morotei e scelbiani, escludendo solo la sinistra e gli andreottiani, i movimenti dei maggioranti del partito sparigliavano le carte: Taviani si staccò dal gruppo doroteo, costituendo una corrente definita dei "pontieri" per favorire il dialogo tra il suo ex gruppo e le forze della sinistra del partito e Colombo, analogamente, si riposizionò. L'intento di entrambi era quello di sottrarre a Rumor la candidatura alla Presidenza del Consiglio che sarebbe seguita alle elezioni dell'anno successivo. Per il resto il Congresso fu uno tra i più scialbi e incolori della storia della Dc e segnò la fine del progetto di acquisizione da parte dei dorotei di una solida maggioranza nel partito: decisivo alla loro egemonia si sarebbe rivelato l'appoggio dei fanfaniani. Il vero vincitore fu Moro, tranquillizzato dalla prospettiva di non dover lasciare il governo in mancanza di una maggioranza solida nel partito. I giochi delle correnti, i moti impreveduti di questo o quel leader convergente o divergente rispetto alle opzioni previste e agli equilibri possibili e i raggruppamenti, tutti intenti a contendersi quote più ampie nella gestione del partito e dello Stato in una lottizzazione che diverrà presto cronica; non è difficile in questo contesto notare come la classe dirigente del più grande partito italiano soffrisse di un'acuta miopia riguardo all'evento che avrebbe stravolto negli anni a venire il panorama pubblico e che già in quei giorni si manifestò in maniera decisa proprio nei centri dove il partito cattolico era più forte ed esprimeva compiutamente la sua capacità politica e culturale: la contestazione del '68<sup>118</sup>. Quell'anno vide tra i suoi avvenimenti anche la fine della legislatura e le elezioni politiche che segnarono un'avanzata contenuta ma percepibile della Dc. Ancora, come cinque anni prima, i socialisti, stavolta unificati, dovettero incassare una sonora sconfitta che intesero addossare all'immobilismo di Moro nell'azione di governo. Ancora una volta, Giovanni Leone ottenne l'incarico di capo di un governo balneare, nell'attesa che si componesse una maggioranza in seno al Psu che avrebbe appoggiato De Martino nell'asse costituito dal segretario socialista in tandem con Rumor, nei ruoli che furono proprio, 5 anni prima, di Moro e Nenni. Ma proprio dalla voce dell'ex premier in quel periodo si levarono pesanti attacchi ai vecchi compagni di corrente, chiusi nelle loro stanze a dettare la linea al partito, e tali dichiarazioni si trasformarono in quello che divenne una differenziazione del politico pugliese, ora spostato a sinistra lungo il baricentro delle correnti del partito,

---

<sup>118</sup> G. Galli, *Storia della Dc. 1943-1993: mezzo secolo di Democrazia Cristiana*, Kaos, Milano, 2007, pp.230-231 e ss.

profondamente risentito del trattamento riservatogli da parte dei dorotei e desideroso di cercare soluzioni allo stallo politico con un apertura a sinistra ancora più radicale di quella approdata a Palazzo Chigi anni prima, quella verso il Pci. Il disegno volto a isolare Moro all'interno del partito tuttavia sarebbe durato poco, complice la debolezza di chi lo mise in opera: durante l'XI congresso della Dc, nel 1969, venne eletto segretario Flaminio Piccoli, doroteo, a suggellare l'alleanza tra Rumor e Fanfani, che nel frattempo si era fatto eleggere Presidente del Senato, in attesa di succedere a Saragat nel 1971 con l'appoggio dei comunisti, fantasia destinata a rimanere tale. Fanfani tuttavia era ancora una volta decisivo nella vita del partito per mantenere il predominio doroteo. Nel frattempo, intorno a Moro e alla sinistra dc si coagulò circa un terzo dei voti congressuali. Era la fine, lo sfaldamento della corrente dorotea uscita completamente disintegrata dagli anni passati a reggere il partito e ad orchestrare le manovre per rimanere al potere. Alle fine del 1969 andò in scena la ribalta della terza generazione della Dc: Ciriaco De Mita, giovane avellinese cresciuto all'ombra di Fiorentino Sullo, si sarebbe accomodato alla vice-segreteria, Arnaldo Forlani, delfino di Fanfani, a capo della Dc come segretario. La funzione del secondo fu quella di assicurare l'elettorato moderato nel periodo più convulso della contestazione e dei moti di piazza, che iniziarono a mietere vittime e spaventarono l'opinione pubblica che faceva riferimento al partito cattolico, quella del secondo fu la preparazione del dialogo con il Pci per affievolire le tensioni sociali, sempre ferma restando la barra sulla Dc come cardine dell'ordine costituzionale e come partito di governo<sup>119</sup>.

### *3.2.2: I partiti laici (Pli e Pri).*

Nell'arco della Quarta legislatura, il Partito liberale, raggiunte percentuali ragguardevoli alle elezioni del 1963 ma venutosi a trovare in uno scenario politico in cui la sua influenza sui partiti maggiori fu notevolmente minore rispetto agli anni del centrismo, passò all'opposizione e lì rimase per ben due legislature, fino al 1972, quando tornò in maggioranza per sostenere il primo governo Andreotti in seguito alle elezioni di quell'anno, nella storia repubblicana le prime ad essere anticipate rispetto alla normale scadenza. Tuttavia la strada per arrivare sino al nuovo approdo al governo era dovuta passare attraverso lunghi anni di isolamento. L'opposizione dei liberali al centrosinistra non fu sempre dettata dalla totale contrarietà a quella formula politica e ai suoi provvedimenti, avversati per ragioni già elencate. All'interno del partito anzi crescevano malumori per il vicolo cieco in cui il Pli si era cacciato. Malagodi, per placare gli scontenti, chiese in una

---

<sup>119</sup> G. Galli, op. cit., pp.251-252-253.

direzione del partito tenutasi all'inizio del 1965 se ci fosse stata la volontà di riformulare la linea, in maniera tale da supportare l'esecutivo, tramite l'appoggio esterno o persino mediante l'entrata in maggioranza, provando a dialogare sull'attuazione della Costituzione e la riforma dello Stato, ma la maggioranza dei dirigenti del partito si rivelò contraria e il Pli rimase al suo posto<sup>120</sup>. Durante l'anno seguente, anno in cui si tenne il X congresso - quello precedente era stato nel 1962 - e in cui la legge sul divorzio, la Fortuna-Baslini, iniziò il suo lungo iter alle Camere, Malagodi insistette su una polemica per lui sino ad allora inedita, quella sulla laicità. C'è da annotare il fatto che i toni di attacchi anticlericali furono sempre misurati e ragionevoli, ma l'intento del segretario era chiaro: dalla sua prospettiva non poteva esserci in Italia polemica contro il marxismo e il massimalismo di sinistra che non comportasse anche una condanna del clericalismo, entrambe chiese ideologiche che nel nostro Paese si erano unite in un abbraccio che stritolava il liberalismo, rimasto confinato in una nicchia da cui Malagodi provò a farlo uscire. In quel congresso si cimentò inoltre in un appassionato elogio della secolarizzazione che investiva l'Italia e che, una volta portata a termine, avrebbe restituito dignità agli individui in un contesto pacifico e ordinato nel quale ognuno avrebbe potuto prosperare secondo le sue capacità. Sul carro divorzista poi Malagodi saltò in tempi non sospetti e tuttavia in maniera cauta per evitare che settori del suo elettorali scontenti della sua condotta abbandonassero il Pli per la Dc, eventualità da scongiurare. Per cui, quando nel 1970 la legge sul divorzio arrivò finalmente al voto in aula a Palazzo Madama Malagodi concesse ai parlamentari liberali libertà di coscienza durante il voto, ma lo schieramento tra le forze laiche segnò l'inizio di un dialogo più attivo verso i partiti che seguivano la stessa condotta (Psi incluso), a cui per troppo tempo si era sostituito quello con la Dc<sup>121</sup>. Inoltre nella battaglia per l'acquisizione del divorzio egli esaltò ancora le sue attitudini liberali, in quanto vedeva tale istituto come un strumento capace di conferire maggiore responsabilità all'individuo per quanto riguarda la formazione di un vincolo a cui si sarebbe legato. Alla fine di tale fase storica, nel 1972, Malagodi avrebbe lasciato la segreteria nelle mani di Agostino Bignardi e sarebbe stato eletto alla carica di Presidente del Pli, un partito in visibile calo di consensi, tendenza confermata dalle consultazioni politiche di quell'anno.

Il tema della modernizzazione tornava spesso anche nei discorsi e nei ragionamenti di un altro autorevole leader, quello del Pri, La Malfa. Anch'egli, nel periodo considerato, espresse stanchezza e diffidenza intorno al cammino delle riforme che il centrosinistra avrebbe dovuto avviare e di cui non seppe rendersi promotore. Ma il pensiero di La Malfa era più articolato e investiva tutta l'area

---

<sup>120</sup> G. Orsina, *L'alternativa liberale. Malagodi e l'opposizione al centrosinistra*, Marsilio, Venezia, 2010, pp.207-208.

<sup>121</sup> G. Orsina, *op. cit.*, pp.211-212 e ss.

delle istituzioni italiane, considerate inefficienti, scarsamente capaci di effettuare la funzione di controllo, di fronteggiare l'eccessiva frammentazione dell'iniziativa legislativa, e addebitava tali carenze a fattori di cultura politica<sup>122</sup>. Il fulcro del discorso del leader siciliano verteva sulla fiducia nella democrazia industriale, che con la modernità avrebbe spazzato via tali ostacoli. Quanto al partito, la leadership di La Malfa era ferma nonostante negli anni che vanno dal 1965 al 1969 si fosse verificato l'allontanamento dall'altro "socio di maggioranza" del partito, Reale, e già dal 1964 Pacciardi fosse stato espulso. L'ex ministro del Bilancio aveva proseguito sulla strada del rinnovamento dei quadri del partito, sulla diffusione di un messaggio originale, su una modalità tutta sua di esprimere un'idea politica lontanissima dal dogmatismo e dalla mitizzazione, di sinistra ma non classista e che imperniava il suo discorso nella vita pubblica sulla base di tutti quegli interrogativi che l'uomo era portato a porsi in relazione alle criticità che la modernità poneva ai suoi occhi. I media, poi, gli riservarono un trattamento di favore, tanto che la sua figura cominciò ad essere conosciuta dal pubblico e additata come quella di un uomo politico molto diverso da quelli tradizionali, competente e intransigente sui principi. Ciò favorì almeno in parte un fievole incremento dei risultati del Pri alle elezioni del 1968, con il raggiungimento del 2.2%. La pattuglia parlamentare rimase esigua, e le urne decretarono quella che per La Malfa era una sconfitta, convinto com'era di poter attrarre voti sia dai liberali scontenti dell'opposizione e desiderosi di influire sul centrosinistra da una prospettiva moderata e riformista, sia dall'unificazione socialista, che scontava un pesante personalismo da parte dei dirigenti oltre che una certa confusione ideologica che poteva lasciar spazio ad un'iniziativa più ampia per i repubblicani<sup>123</sup>.

### *3.2.3: L'unificazione socialista (Psi e Psdi).*

Falliti i propositi riformatori e ridimensionate le mire del Psi, dopo la crisi di governo del 1964 per Nenni rimaneva un solo modo per rilanciare il suo disegno e conferire maggiore potere contrattuale ai socialisti nella convivenza con la Democrazia Cristiana all'interno della maggioranza: superare la spaccatura storica, quella di Palazzo Barberini del 1947, e creare un Partito Socialista unito che fosse autentico polo di aggregazione e che si ponesse in posizione intermedia tra i cattolici e i comunisti, beneficiando del consenso di quella vasta fetta di opinione pubblica e di elettorato che non si riconosceva nell'una né nell'altra famiglia politica. Il disegno era quello di avviare una battaglia a sinistra per contendere al Pci l'egemonia in quell'area e solo dopo

<sup>122</sup> P. Soddu, Ugo La Malfa. Il riformista moderno, Carocci, Roma, 2008, p.237.

<sup>123</sup> P. Soddu, op. cit., pp.238-239.

porsi come alternativa alla Dc<sup>124</sup>. Giovava non poco in questa direzione l'operato di un autorevole rappresentante di quella tradizione, ossia il Presidente della Repubblica Saragat, mossosi durante il suo settennato con impeccabile rispetto delle prerogative attribuitegli dalla Costituzione e genuinamente connesso con i sentimenti del popolo. L'azione dei due partiti nel periodo considerato fu volta quasi esclusivamente alla realizzazione di tale proposito. L'unificazione però incontrò alcune difficoltà pratiche di non poco conto: innanzitutto fu una fusione fredda portata avanti dalle dirigenze di Psi e Psdi e non particolarmente sentita dai quadri intermedi e dagli elettori. In secondo luogo, le classi dirigenti che condussero i partiti lungo tale sentiero erano lontane dal sentire in maniera profonda e appassionata la ricomposizione di una scissione che non avevano vissuto in prima persona e che invece era stata sofferta per gli elettori storici del socialismo italiano. Due fattori che condussero i dirigenti dei due partiti a elaborare e ad attuare l'unificazione, ma, una volta dentro al Psu, a tenere in conto molto di più i singoli personalismi, a svantaggio dell'unità del partito e del suo orizzonte a lungo termine. Lombardi era ostile, ma non si oppose. De Martino, tiepido, cercò di rimandarla. Nenni e Saragat, entusiasti, gettarono nella mischia le loro ultime energie, seppellendo per una volta il dualismo che li aveva visti protagonisti lungo tutto il loro itinerario politico. Al XXXVI congresso del Psi, alla fine del 1965, l'assemblea rispose affermativamente all'ipotesi e la maggioranza attorno a Nenni arrivò all'80%. Al XIV congresso del Psdi, nel gennaio 1966, le aspettative erano simili. Nel giugno di quell'anno si decise che durante l'autunno i partiti avrebbero svolto congressi straordinari in contemporanea e avrebbero sancito l'unificazione su una carta che avrebbe dettato i principi fondanti del nuovo soggetto politico e disciplinato la vita interna nell'organizzazione. Il 30 ottobre la Costituente diede vita al Psu, la cui nascita fu salutata al Palazzo dello Sport dai segretari De Martino e Tanassi, dal Presidente della Costituente Nenni e dal Presidente dell'Internazionale socialista Pitterman<sup>125</sup>. Tuttavia il responso delle urne nel 1968 non premiò il nuovo partito, che raggiunse il 14.5%, punteggio molto vicino a quello che il Psi da solo ricevette alle elezioni di cinque anni prima. L'entrata in maggioranza del Psi non era servita, l'unificazione neppure e anzi, gli avversari dei socialisti guadagnavano quota con il leggero incremento della Dc e la forte avanzata del Pci. C'era dunque spazio per una manovra che sottraesse i socialisti a questa al lungo dissanguamento elettorale di cui furono protagonisti? Non è possibile saperlo. La maturazione avrebbe richiesto tempo e il tempo non ci fu: subito dopo la pesante sconfitta si aprì la resa dei conti interna. All'ombra del disimpegno del Psu dal governo, subito dopo le elezioni, si assistette al proliferare di

<sup>124</sup> G. Tamburrano, *Pietro Nenni*, Laterza, Bari, 1986, p.338.

<sup>125</sup> U. Indrio, op.cit., pp.73-74 e ss.

correnti - ben cinque - in vista del primo congresso unificato, da tenersi nell'autunno del 1968: quella di Lombardi, di Giolitti, di Tanassi, di Mancini e di De Martino. La leadership di Nenni, che in vista della composizione del governo Rumor contava di partecipare al governo e di raccogliere attorno a questa linea una maggioranza che escludesse solo Lombardi, traballava. Il congresso non decise nulla e rimandò la decisione alla riunione successiva del Comitato centrale, in cui 64 membri su 121 – una risicata maggioranza da 52% - si espressero a favore del ritorno nella compagine governativa, nella quale figuravano esponenti di tutte le correnti, eccetto quella di Lombardi. Ma l'intesa naufragò meno di un anno dopo, nel luglio del 1969, per via di dissidi interni tra la componente socialdemocratica, che aveva il controllo della maggioranza del 52% del Comitato centrale dell'anno prima, e quella socialista, capeggiata dall'ex leader De Martino, messo in minoranza. Il professore napoletano in quei mesi preparò l'alleanza con Giolitti e Mancini per tornare in maggioranza e scalzare i socialdemocratici, confinandoli sulla destra, e i lombardiani, da isolare sulla sinistra. Il 4 luglio del 1969 ci riuscì, ma per farlo dovette bocciare la mozione di Nenni. Fu allora che l'esperienza politica del anziano leader romagnolo alla guida del socialismo italiano e del partito che avrebbe dovuto riesumarne i fasti cominciò ad affievolirsi, annegata nella disfatta di un partito troppo diviso tra due anime inconciliabili, che nell'ottobre di quell'anno avrebbero separato le loro strade una volta per tutte, decretando la scissione<sup>126</sup>.

#### *3.2.4: Le opposizioni antisistema (Pci e Msi).*

A succedere a Palmiro Togliatti come guida del Pci nell'estate del 1964 fu Luigi Longo, comandante partigiano e vice del Migliore. La sua nomina fu un'iniziativa volta ad affermare la continuità del partito sulle posizioni dello storico leader del Pci. Era da escludere anche che la scelta su Longo fosse una soluzione transitoria: le stesse dichiarazioni ad ampio raggio su programmi del comunismo italiano pronunciate al suo insediamento facevano trasparire l'intenzione di rimanere a lungo al suo posto, o quanto meno di andarsene non prima di una chiarificazione definitiva dei rapporti interni<sup>127</sup>. L'intento era ancora provare a mettere in crisi il centrosinistra, e il successo arrivò con l'elezione di Saragat alla carica di Capo dello Stato, in cui il ruolo di Giorgio Amendola fu tutt'altro che secondario. Colui che dovette battere in ritirata invece fu Ingrao, che aveva visto in Fanfani l'elemento disgregatore della maggioranza. Tuttavia, nel Pci non regnava certo la chiarezza: Saragat al Quirinale avrebbe stabilizzato il centrosinistra, insediandolo alla più alta carica, benché nel breve periodo la scelta sul voto al Ministro degli Esteri

<sup>126</sup> U. Indrio, op.cit., pp.177-178 e ss.

<sup>127</sup> M. Marzillo, *L'opposizione bloccata, il Pci e il centrosinistra (1960-1968)*, Rubettino, Soveria Mannelli, 2012, p.237.

socialdemocratico sembrò rappresentare la leva con cui frazionare una Dc presentatasi divisa e con ben tre candidati. Sotto tiro era ancora il centrosinistra, ma all'interno del Pci la conoscenza dei mezzi con cui arrivare ad equilibri più avanzati non era chiara a tutti. Si biasimavano ancora i socialisti, e i propositi di unificazione a sinistra della Dc incontravano la disapprovazione dei comunisti, convinti che l'agganciamento di Nenni ai socialdemocratici rappresentasse una resa incondizionata alla presenza socialista al governo, subordinando a questa l'operato di riforma e accantonando la programmazione democratica. Le fondamenta di tali preoccupazioni risiedevano in tutt'altra natura: con l'organizzazione di un terzo polo, che avesse puntato ad essere elettoralmente forte, il Pci era ancora più isolato e ininfluenza di prima. Toni forti in questo senso non furono risparmiati dalla corrente di Ingrao, mentre Amendola si disse convinto della necessità di non alzare il tiro nei confronti del Psi. Per tutto il 1965 la polemica interna si fece incandescente e la sua personalizzazione non contribuì a stemperare gli animi. Serviva un congresso, ma le fasi preparatorie furono notevolmente rallentate proprio dalle divergenze tra le due correnti. Il congresso del Pci arrivò nel gennaio del 1966, in contemporanea con la crisi di governo, e sul piano delle enunciazioni fu molto duro, vedendo contrapposti il segretario Longo a Ingrao, che confermava la sua linea e attraverso alcune velate affermazioni dava adito ad una scissione del Pci, ipotesi a cui alcuni dirigenti avrebbero voluto rispondere con l'espulsione del capo della sinistra interna, possibilità sventata grazie ad un intervento conciliatore da parte di Berlinguer, Alicata e Napolitano<sup>128</sup>. In quell'anno, i riflettori della politica italiana furono inoltre puntati sulle vicende dell'unificazione socialista. A riguardo, il dibattito interno al Pci fu ampio e approfondito. Suscitò sorpresa il constatare, alla prova delle amministrative, di quanto le aspettative anche comuniste su quell'evento avessero sopravvalutato gli esiti: il Psdi crebbe, il Psi calò e, nonostante il percorso di avvicinamento tra i due fosse già in corso, i toni più allarmistici diminuirono<sup>129</sup>. Ma l'indecisione comunista rimaneva, sottolineata da spietate annotazioni dei leader d'oltrecortina, tra cui il polacco Gomulka: era un giudizio veritiero, per quanto aspro e senza sconti verso le responsabilità del Pci, rimasto troppo a lungo alla finestra. Tuttavia, proprio in quel momento storico si aprivano spazi di manovra molto vasti per il Pci e le sue iniziative: l'unificazione socialista era in chiave conservativa e idealmente più anti-democristiana che anti-comunista, la Dc aveva spostato il baricentro della coalizione ancora più a destra e traspariva malessere per la permanente litigiosità democristiana anche nella Curia romana, chiamata sempre più spesso a ricomporre i contrasti. Gli umori della sinistra di Lombardi vennero sondati e nulla lasciava presagire una scissione dal

---

<sup>128</sup> M. Marzillo, op. cit., pp.208-209 e ss.

<sup>129</sup> M. Marzillo, op. cit., pp.231-232 e ss.

partito. Così cominciò a farsi strada la possibilità di costituire un blocco con il Psiup, in una convergenza basata su un programma comune. Nonostante ciò, i primi incontri non furono incoraggianti e chiarirono che se volontà di aggregazione di un polo c'era, ebbene, questa proveniva soltanto da parte del Pci. Il gruppo di Basso e Vecchietti aveva ricevuto pressioni dai suoi esponenti del Nord Italia per sostenere una condotta autonoma. Ad ogni modo, l'accordo si fece e le elezioni del 1968 segnarono una consistente avanzata per entrambi i partiti: i comunisti incassarono un'ascesa di un punto e mezzo percentuale, i psiuppini si attestarono intorno al 4.5%, risultato più che lusinghiero<sup>130</sup>. Unite insieme, da tali percentuali appariva chiaro a favore di chi trasmigrarono i voti del Psu, che registrò un netto tonfo. Mesi più tardi, a sconvolgere il Pci sarebbe arrivata la crisi di Praga e l'invasione della Cecoslovacchia da parte delle truppe sovietiche, responsabili del rispetto dell'ortodossia comunista nei Paesi del blocco orientale, minacciata stavolta dalle aperture del segretario Dubcek e del suo tentativo di trovare una via nazionale al socialismo. Per la prima volta, in quell'occasione, il Pci condannò l'occupazione militare di uno stato "fratello", segno che stavano per maturare inedite posizioni politiche di cui sarebbe stato interprete il segretario succeduto anni più tardi a Longo, Enrico Berlinguer. L'anno successivo sarebbe stato segnato da una vivace discussione interna sui fatti di Praga, culminata con l'espulsione di alcuni intellettuali (il gruppo de *Il Manifesto*, giornale di area di cui erano responsabili Luciana Castellina, Rossana Rossanda, Lucio Magri, Valentino Parlato e Luigi Pintor) che fiancheggiavano la corrente di Ingrao e che già al congresso del 1966 avevano bocciato il modello sovietico ispirandosi a quello cinese. Altro evento di grande portata in quel periodo, fu la contestazione studentesca: il Pci era tradizionalmente molto più conservatore delle sinistre che tra le occupazioni degli atenei e le manifestazioni in tutta Italia popolavano le piazze e mal digerì uno scavalcamiento a sinistra. Così la tattica usata fu quella di usare le rivendicazioni, di fomentarle cavalcando il disagio per attrarre il maggior numero di consensi possibile verso di sé. In realtà l'interesse dei comunisti a risolvere i problemi il cui effetto era all'origine dello scoppio delle proteste era scarso o inesistente e negli anni successivi, quando le lotte s'intensificarono e arrivarono ad assumere contorni che sfociavano nella vera e propria violenza politica, la dissociazione formale del Pci fu semplice, ma non sempre convinta, anche perché a lungo nell'apparato comunista si era fatta strada l'idea che quei "fratelli minori", spesso e volentieri armati, andassero difesi a prescindere<sup>131</sup>.

<sup>130</sup> M. Marzillo, op. cit., pp.259-260 e ss.

<sup>131</sup> A. Orsini, *Anatomia delle Brigate Rosse. Le radici ideologiche del terrorismo rivoluzionario*, Rubettino, Soveria Mannelli, 2009, pp.208-209 e ss.



In un'epoca di grandi cambiamenti per la società italiana e i partiti, anche nel Movimento Sociale Italiano andavano a maturare le condizioni per la fine di una lunga esperienza politica. Cominciarono a farlo a partire dal Congresso di Pescara del 1965, uno tra i più convulsi nella storia del Msi. In quella sede, Michelini riottenne la maggioranza, stavolta però senza l'aiuto di Pino Romualdi. Il segretario, infatti, aveva teso la mano ad Almirante, tra l'enorme scalpore che l'operazione destò nelle correnti di sinistra del partito, e questi aveva fatto votare dai delegati che lo sostenevano la stessa mozione del segretario<sup>132</sup>. I fatti della contestazione resero chiari i rapporti: se è falso affermare che il movimento studentesco in origine affondasse le proprie radici nella cultura politica marxista, è invece corretto in sede storica constatare come l'identità libertaria e ugualitaria del movimento non avesse precluso neppure agli studenti di destra di unirsi alle proteste. Solo in seguito la sinistra avrebbe egemonizzato il movimento studentesco: un isolamento che ebbe una data d'inizio ben precisa, che va fatta risalire al raid condotto da elementi vicini al Msi e guidato proprio da Almirante e Caradonna il 16 marzo del 1968 all'interno della città universitaria di Roma per bloccare le rivolte dei "sovversivi", i quali avrebbero cacciato dall'Università il piccolo e bellicoso gruppo di neofascisti, non prima che questi, in schiacciante inferiorità numerica, si fossero barricati all'interno della facoltà di Giurisprudenza e avessero fatto piovere sugli assediati banchi, cattedre, e suppellettili d'ogni sorta, ferendo un numero cospicuo di studenti e rendendo indispensabile l'intervento delle Forze dell'ordine per scortare fuori dalle mura de La Sapienza i missini. La vicenda, irrilevante nel clima di violenza crescente in quegli anni, avrebbe assunto un significato politico enorme, segnando di fatto la fine della presenza della destra nel movimento studentesco e il via alla "caccia al fascista" che insanguinerà l'Italia per tutti gli anni Settanta<sup>133</sup>. Almirante in quell'occasione si comportò come braccio armato del partito e anzi come esecutore di una linea politica fortemente conservatrice che fino a pochi anni prima avrebbe disconosciuto con fermezza, in virtù della sua appartenenza alla sinistra interna, che invece guardava con simpatia e interesse a tali esperienze extraparlamentari, nella speranza vana che servissero a saldare la destra estrema con la sinistra più massimalista e che dessero l'occasione ad un fronte di lotta unito di rovesciare lo stato "borghese" e le sue istituzioni. La spedizione punitiva del marzo '68 rappresentò il preludio alla guida almirantiana del partito. Convertitosi al conservatorismo in doppiopetto, trasformatosi in uomo d'ordine, sposata una linea che penzolava ancora tra rigurgiti nostalgici e aperture al sistema parlamentare, Almirante successe a Michelini una volta scomparso quest'ultimo, nel giugno del 1969, e rimase segretario

<sup>132</sup> A. Baldoni, *La destra in Italia (1948-1969)*, Pantheon, Roma, 2000, pp.557-559

<sup>133</sup> A. Baldoni, op. cit., pp.590-591 e ss.

missino per quasi due decenni. Intanto, però, la destra radicale, quella estranea al Msi e alle aule parlamentari, era agitata da nuovi fermenti culturali, dagli scritti politici del giovane e brillante figlio di Romualdi, Adriano, allievo del professore De Felice, studioso della rivoluzione conservatrice, biografo di Julius Evola, la cui filosofia permeò fortemente il pensiero del giovane. Si occupò di grandi filosofi che concepivano la società in chiave organicista (Platone, Nietzsche) e di intellettuali contemporanei (La Rochelle), iniziò, lui, pensatore d'area, il revisionismo sul fascismo, inteso come fenomeno prettamente europeo, si dedicò a quelli che considerò "gli ultimi giorni d'Europa", quelli di Berlino difesa dai ragazzini della Hitlerjugend e assediata dall'Armata Rossa nel 1945, intese la fine dei fascismi come l'epilogo della centralità del Vecchio Continente nella storia mondiale, lasciò una grande quantità di pubblicazioni. Morì anni più tardi in un incidente stradale, nel 1973, ancora giovane, ricordato con rimpianto. Venne a mancare uno degli intellettuali e storici più dotati e profondi nella sua area politica<sup>134</sup>.

### *3.3: Gli attori sociali.*

#### *3.3.1: La Santa Sede.*

Se il papato di Giovanni XXIII era stato improntato alla ricerca di una semplicità che mettesse in contatto i palazzi della Curia con il popolo - e alla realizzazione di tale proposito la figura umana di Roncalli si prestò perfettamente -, il cambio di tono con il pontificato di Paolo VI fu evidente, a segnarlo anche l'alterità di Montini rispetto al predecessore. Diverse le personalità - semplice e diretto il primo, intellettuale e tormentato il secondo -, certo, ma simili gli obiettivi, in continuità l'uno con l'altro per quanto riguarda l'indirizzo episcopale da conferire all'alto magistero. Paolo VI dovette concludere quanto da Giovanni XXIII lasciato in sospeso: il Concilio Vaticano II, che terminò le sue funzioni l'8 dicembre 1965, impresso una svolta storica alla condotta della Chiesa e fu un evento di rottura con i dogmi e i riti precedentemente in vigore<sup>135</sup>. La fase post-conciliare fu difficile, l'enorme consesso ecclesiastico creò una spaccatura all'interno del clero tra coloro che lo considerarono come uno sbilanciamento delle posizioni della Santa Sede lungo le ideologie che negavano la spiritualità dell'uomo o comunque non assumevano questo precetto come fondamento della società, i tradizionalisti, e coloro che, d'altro avviso, ritennero che i nuovi

<sup>134</sup> A. Baldoni, op. cit., pp.579-580

<sup>135</sup> A. Acerbi, *Paolo VI, il papa che baciò la terra*, San Paolo, Roma, 1997, pp.71-72 e ss.

equilibri della Chiesa non si fossero spinti più oltre di quanto non fosse possibile<sup>136</sup>. Una polemica incrociata che creò non pochi dissidi negli anni a venire e non solo sotto il pontificato di Montini. Il nuovo Papa, però, era ben ancorato nella modernità e, facendo proprio l'ecumenismo religioso di cui Roncalli fu primo interprete, prese ad uscire sempre più spesso dai confini italiani, in particolar modo per incontrare i capi del cattolicesimo scismatico: nel 1964, ad esempio, si recò in Terra Santa per un colloquio col Patriarca Atenagora, e subito dopo in India, dove constatò le difficoltà economiche delle genti in quei luoghi. Ciò lo spinse a porre interrogativi analoghi a quelli sollevati dal suo predecessore su grandi temi come la pace nel mondo, le conseguenze del progresso tecnico e l'uguaglianza sociale, problematiche largamente sviscerate nel corso di un'attività intellettuale che durante i primi anni di pontificato lo avrebbe visto redigere una vasta quantità di documenti dedicati alle conclusioni a cui il Pontefice era giunto a riguardo. Quest'ultima questione, quella dell'uguaglianza, venne riccamente dispiegata nell'enciclica *Populorum progressio*, ulteriore capitolo che andava ad arricchire la dottrina sociale della Chiesa. Pubblicata nel marzo del 1967, essa allargò i confini stabiliti dalla *Mater et magistra*, rimasta circoscritta ai lavoratori: la ricerca e la tensione verso una realtà migliore non era solo una prerogativa di chi possedeva un impiego, ma una tensione che attraversava tutto il mondo e nello specifico ogni regione del globo in cui i mezzi per l'approvvigionamento delle risorse necessarie a garantire a ciascun individuo una vita dignitosa erano scarsi. L'esigenza di pace e sviluppo a cui si tendeva non sarebbe più potuta essere considerata se non globalmente e per adempiere a ciò i popoli e i loro governanti si sarebbero dovuti servire nei loro atti non tanto delle leggi meccaniciste del libero mercato, insufficienti a tutelare i diritti umani fondamentali, ma di una serie di valori etici come la solidarietà, la giustizia sociale e la carità tra gli uomini. Questa la sintesi della lettera papale<sup>137</sup>. Ancora più che in Italia, dove fu accolta con opposte partigianerie – viva attenzione da parte del Pci e malcelato sdegno dalle parti del Msi e dei suoi organi di stampa – l'enciclica ebbe un'eco profondissima nel Terzo Mondo, che vide affermato da un documento ufficiale della maggiore istituzione religiosa la legittimità della sua aspirazione ad una vita diversa, ad un sviluppo che fosse altro e di più rispetto alle briciole lasciate dall'Occidente come premio per l'ingordo sfruttamento delle risorse, delle materie prime e della manodopera a basso costo. Era un'analisi a tinte forti dei mali scaturiti dall'ineguale accesso alle risorse e forse la prima critica ad una globalizzazione che come fenomeno mondiale avvantaggiava esclusivamente poche nazioni, sfavorendone altre, dove

<sup>136</sup> A. Acerbi, op. cit., pp.123-124 e ss.

<sup>137</sup> M. Missiroli, *Giustizia e carità nell'enciclica di Paolo VI*, Libreria Frattina Editrice, Roma, 1967, pp.83-84 e ss.

invece risiedeva una enorme massa di emarginati, poveri, diseredati a cui occorreva restituire la dignità sottratta dalle leggi economiche.

Se la “*Populorum progressio*” venne accolta da una quasi unanimità di consensi nel mondo cattolico e laico, Paolo VI scrisse invece nel luglio del 1968 un’enciclica, la *Humanae Vitae*, i cui temi erano meno generali e di più stretta attualità: il matrimonio e la procreazione. In tali ambiti la Chiesa affermava l’assoluto divieto ai cattolici di strumenti come la contraccezione, la sterilizzazione, l’aborto e in definitiva ogni metodo che prevedesse il controllo delle nascite, in un quadro complessivo in cui era avvertito come necessario l’improntare i rapporti umani a non essere unicamente subordinati all’edonismo e al piacere<sup>138</sup>. In quel caso, le esortazioni di Paolo VI non mancarono di far discutere e il dibattito intorno alle questioni sollevate, anche in seno alla Chiesa, fu vivace e dovette registrare dissensi, inevitabili in un’epoca in cui gli effetti culturali della crescente secolarizzazione avevano portato una libertà, anche nei costumi, piuttosto accentuata. In Italia Montini fu un precursore: pose per primo, sebbene in controtendenza rispetto alle decisioni legislative sarebbero state sancite in materia e alle iniziative culturali che sarebbero sorte nel futuro, alcuni temi su cui fino ad allora poco e niente si era riflettuto, ma che il nuovo decennio che stava per aprirsi avrebbe visto largamente affrontati nel dibattito pubblico del nostro Paese, ricorrendo alle forze e agli strumenti che una democrazia sa mettere in campo quando si tratta di lasciar decidere i propri cittadini.

### 3.3.2: *La Confindustria.*

L’isolamento politico che la Confindustria aveva subito durante la presidenza Cicogna servì agli imprenditori da monito per un cambio di rotta che la dirigenza dell’associazione recepì quando nel 1966 rielesse Angelo Costa a capo dell’organismo. L’elezione dell’imprenditore genovese, già presidente per due mandati prima di De Micheli, rispondeva alla necessità di una fase “di raccoglimento” e nello stesso tempo offriva rassicurazioni al mondo politico in quanto Costa rappresentava la figura di un imprenditore cattolico e moderato, poco avvezzo alle schermaglie del suo predecessore. Egli impostò un cambio di strategia, nel suo discorso d’insediamento accennò alla politica dei redditi, alla pericolosità degli aumenti salariali e alla riforma fiscale, argomentando con precisione e dati empirici le sue convinzioni<sup>139</sup>. Si apriva anche per Confindustria una stagione diversa, piena di cambiamenti. I quattro anni presi in considerazione nel capitolo videro aprirsi un ampio spazio per le iniziative individuali delle singole aziende: la Montecatini preparava la fusione

<sup>138</sup> A. Acerbi, op. cit., pp.120-121-122.

<sup>139</sup> V. Castronovo, *Cento anni di imprese. Storia di Confindustria 1910-2010*, Laterza, Bari, 2010, pp.430-431.

con la Edison ed era sul punto di formare un grande gruppo composto da più di duecento società, dando vita ad una delle maggiori attività industriali al mondo. La Fiat approfittava dell'apertura del commercio con l'Urss per costruire a Togliattigrad uno stabilimento che avrebbe prodotto oltre 2000 automobili al giorno, ultimo atto, questo, di Valletta prima di lasciare il passo e la leadership dell'azienda a Gianni Agnelli. La scena economica vide anche affermarsi la figura di Enrico Cuccia, presidente di Mediobanca, che, esercitando il *soft power* e la *moral suasion* di cui era capace, diventò il vero *deus ex machina* delle relazioni industriali, influente e riservato mediatore di grandi affari tenutisi al vertice del capitalismo italiano, privato e pubblico<sup>140</sup>. Tutto ciò disegnava uno scenario variegato e dinamico, in cui anche le armi messe in campo dall'accorta regia di Costa non furono esaurienti per far recuperare a Confindustria un ruolo preponderante: se il presidente degli imprenditori si mostrava ancora riluttante sul Piano per la programmazione redatto dal Ministro Pieraccini nel 1965, Agnelli e Pirelli si dissero favorevoli alla concertazione con i sindacati e crearono nel 1966 un gruppo interno alla Confederazione composto da giovani imprenditori che richiedevano una maggiore sensibilità ai vertici di viale dell'Astronomia al fine di un dialogo più attivo e proficuo con il governo di centrosinistra<sup>141</sup>. Questa cerchia di giovani imprenditori era ispirata dalle convinzioni di un uomo strettamente legato alla Fiat, Vittorio Chiusano: egli sosteneva che le aziende dovessero mutare la propria filosofia imprenditoriale, passando dall'esercitare un ruolo puramente economico all'assumere consapevolezza della propria funzione sociale, ispirandosi al modello che aveva tracciato anni prima Adriano Olivetti. Non fu difficile per Chiusano far leva sulle suggestioni kennediane che da sempre esercitavano un forte ascendente su Agnelli e così arrivò a proporre al patron della Fiat un cambio di rotta che investisse anche la Confindustria, la quale doveva dotarsi di una struttura aperta e di idee moderne per diventare il fulcro di un capitalismo illuminato, aperto alle riforme e al dialogo con tutti i settori della società<sup>142</sup>. Le proposte della fronda interna, unite allo spiazzamento provocato dalle rivendicazioni sindacali dell'autunno caldo e dalle proteste del movimento studentesco, non lasciarono indifferente Confindustria. Lo stesso Costa, contro voglia, istituì una commissione, presieduta da Leopoldo Pirelli, per la riforma della struttura e delle procedure interne all'associazione e questa giunse nel 1969 ad alcune conclusioni riportate nel famoso "rapporto Pirelli" in cui vennero proposte modifiche corrispondenti all'attitudine liberale e innovativa che il gruppo dei Giovani imprenditori esprimeva. Tale rapporto, sgradito a Costa, venne salutato dalla stampa come il

<sup>140</sup> V. Castronovo, op. cit., pp.432-433 e ss.

<sup>141</sup> V. Castronovo, op. cit., pp.450-451.

<sup>142</sup> V. Castronovo, op. cit., pp.453-454.

manifesto del riformismo imprenditoriale, un segnale di svolta non di poco conto all'interno di un organizzazione molto spesso settaria, frutto della presa di coscienza dei profondi mutamenti che attraversavano il Paese, prodromo di una discussione in vista di una nuova linea d'azione da mettere in pratica alla vigilia del nuovo decennio.

### *3.3.3: I sindacati.*

Nel congresso della Cgil a Bologna, nel marzo 1965, i movimenti interni ai partiti di governo o di opposizione resero particolarmente accentuato il dibattito intorno alla Programmazione economica del Ministro Pieraccini. Gli esponenti della corrente comunista in seno al sindacato, così come quelli della "terza corrente" si dissero contrari, mentre la componente socialista difese il Piano, manifestando aperture. Tuttavia il nodo centrale era rappresentato dall'opposizione alla politica dei redditi e al tavolo di concertazione con le parti sociali, a cui i sindacati erano chiamati a partecipare. La frattura interna alle organizzazioni dei lavoratori inoltre ebbe riflessi internazionali in quanto la corrente socialista si disse favorevole all'uscita della Cgil dalla Federazione sindacale mondiale, ipotesi a cui la componente comunista sollevò marcate resistenze al fine di non alterare i rapporti con l'Unione Sovietica, segnando un nulla di fatto nelle decisioni da prendere a riguardo. Quanto all'incompatibilità, quel congresso stabilì che essa fosse sancita per le cariche periferiche, anche se la Fiom di Bruno Trentin e Luciano Lama si era espressa a favore dell'estensione di quel principio, posizione ribadita al convegno di Ariccia del 1967.

Per la Cisl il problema, analogo e inverso, del rapporto con il proprio partito di riferimento era sentito in particolar modo dai metalmeccanici della Fim, che reclamavano una condotta autonoma e deploravano qualsiasi compromissione di carattere neocorporativo con il governo. I congressi del sindacato tenutisi tra il 1962 e il 1965 registrarono un inasprimento di tale polemica verso la segreteria confederale, anche per via di sfumature di pensiero che vertevano su singoli provvedimenti come la politica salariale e su disegni ampi come l'unità sindacale, non più da intendersi come unità di vertice, ma come unione di base. Quanto alla programmazione economica, la Cisl non fece trasparire alcuna chiusura, come del resto anche la Uil, che unita ad essa chiedeva una riforma del sistema distributivo che soppiantasse quello allora in vigore, considerato farraginoso e frazionato. Su altre questioni i rapporti tra sindacato cattolico e sindacato socialista erano improntati al dissenso: la Uil era a favore della contrattazione articolata e dell'applicazione dell'art.39 della Costituzione, contrariamente alla Cisl, posizione spiegabile solo ricorrendo alla tradizionale debolezza del sindacato di Viglianesi in fabbrica, un elemento che però

in quegli anni registrò una controtendenza, vedendo la Uil recuperare terreno nei confronti della Cgil specie in stabilimenti di grandi dimensioni come la Fiat. Quanto al tema dell'incompatibilità, Viglianesi non volle mai seriamente porlo all'attenzione dei delegati, in quanto era un problema agitato soprattutto dalla minoranza repubblicana, che temeva dopo la riunificazione socialista uno schiacciamento sulle posizioni del Psu tale da danneggiare le sue iniziative. Ma la stagione del segretario volgeva già al termine: avrebbe formalizzato le sue dimissioni dalla carica al congresso di Chianciano del 1969<sup>143</sup>.

Il fronte sindacale avrebbe avuto quindi poco tempo per sviluppare il dibattito intorno alla larga gamma di temi fin qui elencati, sarebbero arrivati a sconvolgere i vecchi equilibri i moti studenteschi e con essi, l'anno successivo, la più grande ondata rivendicativa che la storia d'Italia ricordi, preannunciata da una sindacalizzazione lanciata verso i massimi storici dall'inizio dell'età repubblicana (27.7% già nel 1967), con imprese che avrebbero dovuto affrontare negli ultimi dodici mesi del decennio un ammontare complessivo di circa 300 milioni di ore di lavoro perdute, un risultato quattro volte maggiore rispetto a quello dell'anno precedente, il 1968. I risultati dell'autunno caldo investirono sia le imprese che i sindacati: le prime si trovarono a dover fronteggiare un costo del lavoro assai aumentato e una spesa per i salari che a cavallo tra gli ultimi anni Sessanta e i primi anni Settanta avrebbe rilevato un incremento dal 9.1% al 23.4%, anche se l'inflazione decurtò il loro potere d'acquisto in maniera considerevole. Cambiarono anche i vincoli nell'impiego e nell'assunzione della forza lavoro: crebbero in quegli anni in maniera extrasindacale modalità spontanee di protesta come gli scioperi a singhiozzo, l'assenteismo e il rallentamento dei ritmi di lavoro e i lavoratori rifiutarono fenomeni come i pagamenti a cottimo e le retribuzioni ad incentivo, mettendo in pratica forme di scontento verso i procedimenti di matrice taylorista in cui questo processo si traduceva in una estrema parcellizzazione mediante la catena di montaggio<sup>144</sup>. Le relazioni industriali nate alla fine del dopoguerra, insomma, in seguito alle proteste del biennio 1968-1969 messe in atto da una moltitudine di lavoratori provenienti da realtà assai lontane dalla concezione tradizionale dell'elitismo operaio, che invece contestavano, avrebbero visto stravolti i propri connotati e si sarebbero preparate al decennio successivo, che da eventi del genere sarà segnato di continuo, attraverso strutture nuove. In ciò i sindacati furono molto più ricettivi al cambiamento in corso rispetto ai partiti politici cui erano collegati<sup>145</sup>.

<sup>143</sup> S. Rogari, *Sindacati e imprenditori. Le relazioni industriali dalla caduta del fascismo ad oggi*, Mondadori, Milano, 2000, pp.158-159 e ss.

<sup>144</sup> V. Castronovo, op. cit., pp.446-447-448.

<sup>145</sup> S. Rogari, *Le relazioni industriali in Le istituzioni repubblicane dal centrismo al centro-sinistra (1953-1968)*, L. Ballini, S. Guerrieri, A. Varsori (a cura di), Carocci, Roma, 2006, p.262.

#### *3.3.4: La Banca d'Italia.*

Nella seconda metà degli anni Sessanta le vicende economiche italiane cominciarono ad assumere contorni contraddittori. La politica deflattiva messa in atto da Carli nel biennio 1964-1964 era riuscita a contenere le spinte inflazionistiche e negli anni successivi lo sviluppo italiano tornò a viaggiare a ritmi sostenuti, ma minori rispetto a quelli della fase storica del boom, e la stabilità dei prezzi fu assicurata. Malgrado ciò, lo sviluppo non fu così dirompente da segnare un periodo in cui si riuscirono a colmare squilibri tra Nord e Sud del Paese, tra usi pubblici e consumi privati e tra salari e profitti, tutt'altro. Esso andava quindi consolidato. In quel periodo la Banca d'Italia avviò una lunga serie di studi legati ai fenomeni monetari e finanziari e sulle distorsioni che sussidi pubblici e interventismo statale nell'economia producevano sull'allocazione delle risorse. Così si scoprì che l'aumento della produttività nazionale scaturiva dalla razionalizzazione nell'utilizzo della manodopera, più che dall'accumulazione di capitale. Nel frattempo risorse fiscali di importante entità venivano trasferite all'estero, invece che essere impiegate nelle entrate del Paese per ridurre la sperequazione tra redditi e soddisfare la domanda di servizi e beni ad uso collettivo. Nella finanza pubblica, del resto, il rapporto tra debito pubblico e Pil stava aumentando, superando il 3% già nel 1965. La programmazione economica risultò inefficace ai fini delle realizzazioni su cui, invece, avrebbe dovuto incidere. La concorrenza tra le imprese, in un sistema economico abituato da decenni alla collusione e all'oligopolio, non era incentivata e in questa maniera le aziende, poco propense al miglioramento e all'ammodernamento di impianti, metodi e prodotti, perdevano terreno nei confronti dei mercati internazionali.

La risposta della Banca d'Italia fu quella di una stabilizzazione dei tassi d'interesse a lungo termine con frequenti operazioni di acquisto e vendita sul mercato dei titoli di Stato. Tuttavia, la domanda interna rimase stabile e l'offerta di lavoro aumentò rispetto alla domanda. Si fece urgente allora da parte di Carli una politica monetaria che abbandonasse la linea di stabilizzazione e attuasse una nuova restrizione che spezzasse la spirale prezzi-salari. I tassi d'interesse vennero aumentati dal 3.5% dell'agosto 1969 al 5.5% dell'anno successivo, incrementando quindi anche i tassi a lungo termine, tenendo stabile il tasso di cambio della lira. L'inflazione, quindi, negli anni successivi non crebbe, anzi registrò una drastica diminuzione e la traslazione sui prezzi dei costi sopportati dalle aziende venne contenuta, nonostante non si fossero attuate né politiche dei redditi né tantomeno politiche fiscali antinflazionistiche. Guido Carli quindi prese su di sé la



responsabilità della stabilità economica del paese, mentre la politica non riusciva ad uscire dalle secche in cui i contrasti all'interno del governo di centrosinistra l'avevano infilata<sup>146</sup>.

### *3.4: I rapporti con le superpotenze.*

#### *3.4.1: L'Italia vista dagli Usa.*

Le direttrici dell'azione americana in Italia non cambiarono di molto durante la presidenza Johnson. L'assassinio di Kennedy aveva sconvolto l'America e il mondo e aveva messo la parola fine ad un'amministrazione giovane, dotata di forte *appeal* e dedita ad un approccio multilaterale sui temi del disarmo e della distensione. Questi fattori furono notevolmente ridimensionati durante la permanenza di Johnson alla Casa Bianca e la dipartita dalla scena di Kruscev, principale referente di Kennedy in campo sovietico, un anno dopo creò un clima di isolamento e chiusura da entrambe le parti. L'America inoltre era già impegnata da tempo nel Sud Est asiatico in quella che sarebbe stata la famigerata guerra del Vietnam, che impegnò militarmente ed economicamente in maniera crescente gli Usa sin dagli inizi degli anni Sessanta per poi assumere i contorni di un vero e proprio conflitto dopo l'attacco nel golfo del Tonchino nel 1964. Inoltre, con gli ulteriori passi in avanti sul terreno del disarmo in Europa, l'Italia, dove la formula del centrosinistra si era stabilizzata da tempo, e l'intero bacino del Mediterraneo assunsero via via un'importanza marginale rispetto al passato<sup>147</sup>. Tuttavia, l'elezione nel 1965 di Fanfani a Presidente dell'Assemblea dell'ONU riaccese il dinamismo internazionale dell'ex premier, che intervenne congiuntamente a La Pira per cercare un negoziato con i vietnamiti<sup>148</sup>, tentativo a cui si aggiunse a cui si aggiunse un intervento in merito del Presidente Saragat in visita negli Stati Uniti<sup>149</sup>. Il risultato fu quello di provocare reazioni infastidite da parte dell'amministrazione americana. L'azione della diplomazia statunitense nel Vecchio Continente, quindi, non cambiò e gli USA preferirono, nell'arco di tempo in questione, occuparsi di altre aree più calde, indirizzo che non mutò neppure quando, in occasione delle presidenziali del 1968, lo sfidante repubblicano Richard Nixon riuscì a conquistare la maggioranza nei due rami del Congresso e a divenire Presidente.

<sup>146</sup> *Guido Carli governatore della Banca d'Italia (1960-1975)*, a cura di Pierluigi Ciocca, Bollati Boringhieri, Torino, 2008, p.XIX-XX.

<sup>147</sup> R. Gualtieri, *Il sistema politico italiano e il sistema internazionale in Le istituzioni repubblicane dal centrismo al centro-sinistra (1953-1968)*, L. Ballini, S. Guerrieri, A. Varsori (a cura di), Carocci, Roma, 2006, pp.307-308.

<sup>148</sup> U. Indrio, op. cit., pp.64-65.

<sup>149</sup> U. Indrio, op. cit., p.122.

### 3.4.2: *L'Italia vista dall'Urss.*

Prima di accennare alla varietà di rapporti bilaterali intercorsi tra Italia e Urss nel quadriennio 1965-1969, occorre focalizzare l'attenzione sul cambio di rotta dei rapporti tra il Pci e la casa madre sovietica. Dopo la scomparsa di Togliatti e l'avvento alla segreteria di Longo, non mancarono di manifestarsi tra i due partiti comunisti se non aperti dissidi, quantomeno reciproci sospetti. Prova ne fu il cambio della guardia che determinò l'ascesa ai vertici del Cremlino del gruppo che nell'ottobre 1964 depose Kruscev, che aveva accentrato su di sé le cariche di segretario del Pcus e capo del governo, accusato di aver tenuto una condotta troppo morbida con l'Occidente in politica estera, fallimentare in politica economica ed eccessivamente personalistica in politica interna<sup>150</sup>. Sotto la regia di Suslov, a capo del Pcus fu nominato Leonid Breznev e Andreij Gromyko divenne capo del governo. Tale svolta, oltre a segnare la fine della stagione distensiva, causò nel governo italiano timori di un'involuzione in senso staliniano della gestione del potere – oltre alla paura che il volume commerciale degli scambi con l'Italia potesse restringersi, ipotesi smentita da Mosca – e generò malumori in un Pci, in quel caso straordinariamente unito, che non era stato avvisato dell'operazione e in quel momento malfermo sulle risposte da offrire all'opinione pubblica sul caso. Da parte sovietica, la risposta alla richiesta di chiarimenti fatta arrivare per lettera fece avanzare dubbi sull'ortodossia dei dirigenti italiani, giudicati troppo inclini a ricercare vie nazionali al socialismo. Le differenti visioni non sarebbero mai sfociate in aperto dissidio se non nel 1968, quando il Pci condannò fermamente l'azione militare dell'esercito russo volta a reprimere la primavera di Praga, posizione inimmaginabile fino a pochi anni prima. Quanto alle relazioni diplomatiche, la nuova classe politica in Urss, composta da burocrati assai meno intelligenti di Kruscev<sup>151</sup>, ribadì l'importanza di saldi rapporti con l'Italia e sebbene sul piano politico esistessero ancora divergenze non appianabili, gli affari economici procedettero a vele spiegate: la Fiat nel 1966 firmò l'intesa per l'apertura a Togliattigrad di uno stabilimento per la produzione di centinaia di migliaia di automobili e veicoli destinati al mercato sovietico<sup>152</sup> e l'Eni di Eugenio Cefis, dopo il contratto del 1960 per la fornitura di petrolio, puntò in quel periodo ad un accordo per la fornitura di metano utile alle riserve italiane e addirittura si allargò fino ad immaginare un metanodotto che dalla Russia, passando per il blocco orientale e l'Austria, arrivasse a Trieste, garantendo materia prima sia ai paesi socialisti che avrebbe attraversato sia a

<sup>150</sup> A. Graziosi, *L'Urss dal trionfo al degrado. Storia dell'Unione Sovietica. 1945-1991*, Il Mulino, Bologna, 2008, pp.286-287 e ss.

<sup>151</sup> A. Graziosi, op. cit., pp.297-298 e ss

<sup>152</sup> V. Castronovo, op. cit., pp.434-435.

Vienna, il cui governo si dimostrava scettico riguardo al progetto. Inoltre, la Olivetti in quel periodo procedette all'ammodernamento degli apparecchi di molte industrie sovietiche e la Montecatini si occupò delle esportazioni per l'industria chimica. Il mercato orientale sembrava quindi per l'economia italiana una manna dal cielo. Inevitabilmente tale vicinanza commerciale, diretta sotto l'accorta supervisione dello Stato, nel pieno svolgimento di quell'interventismo cui fecero ricorso i governi di centrosinistra, non poté che tradursi in vicinanza politica. Gli accordi culturali stemperarono molto nell'opinione pubblica l'anticomunismo viscerale manifestato tempo addietro e ciò, unito al declino dell'immagine degli Stati Uniti, dovuto al loro impegno in Vietnam, creò i presupposti per alcune tra le prime visite di Stato di esponenti del governo dell'Urss in Italia dal 1922: Gromyko fu accolto nel 1966, Mikojan e Podgornyj nel 1967<sup>153</sup>. Presidente della Repubblica era Saragat, più atlantista e meno disposto a fare concessioni, anche per via della sua storia politica, Ministro degli Esteri era Fanfani, interlocutore stimato dalla diplomazia russa, che non fu restio ad assumere ancora una linea sui generis sui fatti dell'agenda internazionale, a cominciare dai suoi sforzi per un negoziato che sancisse una cessazione pacifica del conflitto in Vietnam e l'inizio dei negoziati su tale fronte. La chiusura della legislatura quindi stese il sipario su cinque anni di netti miglioramenti nei rapporti tra le due nazioni, turbati solamente quando nel 1968 l'avanzata del Pci alle elezioni a scapito dei partiti del centrosinistra – e quindi l'ulteriore svuotamento della formula a vantaggio dei suoi fautori di marca conservatrice – e i fatti cecoslovacchi avrebbero portato il Cremlino a riformulare le linee d'azione del suo operato nei confronti del nostro Paese.

### *3.5: Politiche pubbliche e legislazione.*

La quarta legislatura fu quella in cui venne finalmente presentato il disegno di programmazione tanto atteso dalle forze politiche e sociali. Il Piano Pieraccini per il quinquennio 1965-1969, che fu approvato nel marzo del 1967 dalle camere e prevedeva una crescita del reddito nazionale del 5% annuo, avrebbe dovuto contare sul pieno impiego della forza lavorativa e su un'intensa produttività degli indotti produttivi. I sottooccupati nei settori più in difficoltà avrebbero dovuto essere riqualificati e impiegati altrove, in maniera tale da rendere più efficiente la redistribuzione dei redditi nei comparti produttivi. Inoltre, era prevista un'equa ripartizione di spesa pubblica messa a disposizione dallo Stato per la creazione (laddove mancassero) o il rafforzamento dei

---

<sup>153</sup> U. Indrio, op. cit., pp.105-106.

servizi pubblici (trasporti, sanità, istruzione), in maniera tale da soddisfare maggiormente i bisogni collettivi. Il Piano Pieraccini rappresentava quindi un'ampia riorganizzazione dell'economia nazionale il cui presupposto principale, la crescita, mancò di verificarsi nella consistente misura prevista, vanificando lo sforzo del legislatore<sup>154</sup>.

A proposito, poi, della riforma della sanità pubblica, dopo numerose dilazioni all'inizio della legislatura, nel 1968, poco prima delle elezioni, il governo varò una riforma parziale e frammentaria il cui contenuto consisteva nella modificazione dello statuto giuridico del sistema ospedaliero (la cui ultima regolamentazione risaliva addirittura al 1890), attraverso la quale s'introducevano elementi di pianificazione dell'estensione del servizio pubblico sul territorio nazionale e si attuava una democratizzazione del sistema amministrativo attraverso il quale gestire e coordinare il servizio. Eppure un sistema vero e proprio non c'era e quando nel 1970 sarebbero state istituite le regioni, oltre al fronte sindacale, si sarebbe fatto largo nel dibattito sul tema un altro attore amministrativo che ne richiedeva l'istituzione, avvenuta poi anni più tardi, nel 1978<sup>155</sup>. Da rilevare anche una timida apertura sulla riforma edilizia, tanto osteggiata nella legislatura precedente. Nel 1967, durante la profonda crisi che colpì l'industria in quel comparto produttivo, venne approvata una legge ponte, invero molto blanda e che avrebbe dovuto essere ampliata e arricchita tramite una riforma complessiva che non sarebbe mai stata discussa, la quale prevedeva l'imposizione di standard edilizi obbligatori, vincoli su terreni di pubblica utilità e obbligo di presentazione da parte dei comuni di Piani regolatori. Restavano però molte scappatoie per eludere la legge. La sua applicazione infatti fu molto ridotta sia per la scarsità delle risorse messe a disposizione sia per una sentenza della Corte Costituzionale che decretava l'incostituzionalità dei criteri e delle modalità di calcolo per gli espropri. In più, essa non servì affatto per frenare l'abusivismo, che negli anni successivi riprese a prosperare riccamente<sup>156</sup>.

Tra i provvedimenti rimasti senza il parere definitivo e quindi non approvati non si può non ricordare la riforma dell'università presentata dal Ministro Luigi Gui, che rispondeva all'esigenza di modificare il regime esistente, privo di strutture che applicassero un'efficiente organizzazione capace di gestire un afflusso sempre maggiore, con scarsi collegamenti verso il mercato del lavoro e metodologicamente gestito in maniera autoritaria dai vertici. La riforma, avviata lungo l'iter

---

<sup>154</sup> Y. Voulgaris, op. cit., pp.151-152

<sup>155</sup> Y. Voulgaris, op. cit., pp.176-177 e ss.

<sup>156</sup> Y. Voulgaris, op. cit., pp.169-170

legislativo già dal 1965, venne ritirata quando esplosero le proteste del movimento studentesco, il cui epicentro furono proprio le università<sup>157</sup>.

L'iniziativa legislativa durante la quarta legislatura registrò un irrobustimento del ruolo del Parlamento rispetto a quello dell'esecutivo per quanto riguarda le proposte di legge. Tra i ministeri più attivi quelli finanziari (Tesoro e Bilancio), quello dei Lavori Pubblici e quello del Lavoro e Previdenza sociale. Numerose, nell'arco di tempo considerato, le leggi a favore del settore agricolo ed industriale. Rilievo quantitativo crescente ebbero anche le normative per la regolamentazione della pubblica amministrazione e per l'istituzione o per la riforma di numerosi enti pubblici connessi con la creazione e il rafforzamento del *welfare state* – da ricordare a tale proposito l'importante riforma pensionistica varata nel 1968 che rinnovò completamente il settore previdenziale e istituì la pensione "retributiva", calcolata in base all'ultima retribuzione percepita dal lavoratore. Per attuare tali indirizzi si utilizzò ancora in maniera massiccia lo strumento del decreto, ma altrettanto usati furono i decreti ministeriali e altri atti interni degli organi deliberanti<sup>158</sup>.

---

<sup>157</sup> E. Taviani, *Le riforme del centro-sinistra* in *Le istituzioni repubblicane dal centrismo al centro-sinistra (1953-1968)*, L. Ballini, S. Guerrieri, A. Varsori (a cura di), Carocci, Roma, 2006, p.368.

<sup>158</sup> G.Melis, *La legislazione* in *Le istituzioni repubblicane dal centrismo al centro-sinistra (1953-1968)*, P. L. Ballini, S. Guerrieri, A. Varsori (a cura di), Carocci, Roma, 2006, pp.103-104 e ss.

## CONCLUSIONE

Se di apertura a sinistra si può cominciare a parlare all'indomani dell'incontro di Pralognan del 1956 - con la finalità ancora remota della ricomposizione delle anime scisse del socialismo italiano - e del convegno di Vallombrosa del 1957, è altrettanto vero che il centro-sinistra vero e proprio, prescindendo dalle formule parlamentari di appoggio esterno o partecipazione organica, si verificò all'indomani dei fatti di Genova del 1960, aprendosi con il II governo Fanfani e chiudendosi nell'estate del 1964, con la crisi del I esecutivo Moro. Altro spartiacque fondamentale per considerare definitivamente conclusa quella stagione è la scissione del Psu nel 1969, che segnò la definitiva sconfitta di quella che, per i riformisti, benché con declinazioni differenti, rappresentò l'operazione-chiave intorno alla quale ruotava il perno della formula politica in questione: in primis, creare gli spazi e le condizioni per l'esistenza di una forza di sinistra occidentale e laburista che sciogliesse l'anomalia tutta italiana di un partito socialista elettoralmente più esiguo delle forze alla sua sinistra e ideologicamente più autonomo dal massimalismo del Partito comunista, e in secondo luogo contendere alla Democrazia Cristiana il monopolio del ruolo di partito di governo. Da quel momento in poi, il centro-sinistra, pur sopravvissuto alle crisi scaturite dagli scontri tra gli attori politici e sociali che lo componevano e stabilizzato nella sua connotazione e nella sua interpretazione, avrebbe perso ogni afflato riformatore originario, caratterizzandosi per l'unico, magro merito d'esser diventato una formula di mero consenso parlamentare. Tale stallo è comprensibile solo *in reverse*, osservando gli sconvolgenti mutamenti accaduti alla fine del decennio in esame, che avrebbero cambiato la fisionomia della storia italiana e fatto parlare gli storici, non a torto, del 1968 come l'anno della fine effettiva del dopoguerra: la contestazione studentesca e l'autunno caldo. Il centro-sinistra nacque per fornire risposte ad un'ansia di cambiamento diffusa e radicata nell'Italia del boom economico, un Paese per certi versi ancora a metà strada su molti fronti, connotato da un benessere economico inegualmente distribuito, da una crescita tanto disordinata quanto fortuita, da una secolarizzazione culturale non ancora consapevolmente affrontata, da un rapporto con la modernità schizofrenico e da una posizione geopolitica ambiguamente intesa – solo per elencare i *cleavages* nati in quel periodo e tralasciando le tradizionali fratture che l'Italia affronta da sempre (centro/periferia, Stato/Chiesa, etc.). Non ci riuscì per via di una ragione su tutte: tali risposte, se correttamente messe in pratica, avrebbero spazzato via i cardini su cui poggiava il partito di maggioranza.

Benché alcuni significativi cambiamenti vennero attuati, con una tempistica incerta e con metodi e premesse discutibili, nel complesso il centro-sinistra non seppe trasmettere l'adeguata immagine di sé: era troppo riformatore per quella fetta di società legata ai valori tradizionali, lo era troppo poco per i giovani, per i figli del dopoguerra, che infatti diedero vita ad una delle stagioni più esaltanti ed insieme controverse della storia. Il Sessantotto, in questo senso, non può essere inquadrato come un momento di pura contestazione-per-la-contestazione, o, peggio, come la rivolta dei figli pasciuti contro i propri padri. Il Sessantotto fu innanzitutto la prima seduta d'autoanalisi della società occidentale contemporanea, il primo incontro tra conscio ed inconscio collettivi in una determinata e ben definibile area del mondo. Un momento in cui l'Occidente si confrontò coi suoi miti e coi suoi limiti, con le sue conquiste ed i suoi fantasmi, con le sue leggi (scritte e non) e le sue pene, provò a dare interpretazioni "altre" della realtà, ad elaborare analisi da prospettive nuove e diverse rispetto a quelle classiche. Un momento di discussione e non solo di contestazione, quindi, che avrebbe segnato un punto di rottura rispetto al passato. L'esplosione delle istanze libertarie, solidaristiche ed egualitarie manifestatesi in quel periodo partì proprio dall'insieme di risposte inevase, incomplete e insufficienti fornite dalle classi dirigenti, ivi compresa quella italiana, ad un fenomeno, la modernizzazione, le cui conseguenze furono comprese male o solo in parte.

L'anno successivo la protesta studentesca si saldò coi moti operai, che avevano l'obiettivo di cambiare i rapporti di forza all'interno delle relazioni industriali fino ad allora esistenti attraverso tutta una serie di rivendicazioni a favore dei lavoratori. Anche questo fu un punto saliente nella storia di quel periodo: mai una così vasta ondata di scioperi, proteste e manifestazioni si verificò in Italia in così breve lasso di tempo. Il bersaglio era un mondo del lavoro ormai sclerotizzato su modelli antichi e la massiccia sindacalizzazione della forza lavoro che da lì in poi avrebbe preso il via sarebbe servita proprio a rafforzare il potere contrattuale verso i datori di lavoro. L'eredità dell'autunno caldo, al di là delle marcate derive operaiste degli anni Settanta e della commistione frequente con il terrorismo, servì però a sancire l'irrinunciabilità del principio della contrattazione tra le parti sociali in maniera più flessibile e aperta di quanto fosse stato possibile fare fino ad allora, anche per via della rigida incomunicabilità che aveva animato nel passato le relazioni industriali. Se a ciò si aggiunge l'affermazione del principio per il quale la contrattazione tra capitale e lavoro era una questione che doveva veder impegnato anche il governo in termini di mediazione e proposte, allora non è difficile capire come il biennio 1968-1969 abbia chiuso un'epoca e segnato l'ingresso dell'Italia nella modernità anche in questo campo. Un ambito che il

centro-sinistra si trovò a influenzare notevolmente – e in positivo –, tramite la filosofia economica e riformista di cui si fece portatore, sebbene in termini di realizzazioni mancò di esprimere un potenziale più ampio.



## BIBLIOGRAFIA

### Volumi

- A. ACERBI, *Paolo VI, il papa che baciò la terra*, San Paolo, Roma, 1997;
- B. BAGNATO, *Prove di Ostpolitik. Politica ed economia nella strategia italiana verso l'Unione Sovietica*, Leo S. Olschki Editore, Firenze, 2003;
- A. BALDONI, *La destra in Italia (1948-1969)*, Pantheon, Roma, 2000;
- *Le istituzioni repubblicane dal centrismo al centro-sinistra (1953-1968)*, a cura di Pier Luigi Ballini, Sandro Guerrieri, Antonio Varsori, Carocci, Roma, 2006;
- V. CASTRONOVO, *Cento anni di imprese. Storia di Confindustria 1910-2010*, Laterza, Bari, 2010;
- *Guido Carli governatore della Banca d'Italia (1960-1975)*, a cura di Pierluigi Ciocca, Bollati Boringhieri, Torino, 2008;
- L. V. FERRARIS, *Manuale della politica estera italiana. 1947-1993*, Laterza, Bari, 1996;
- M. FRANZINELLI, *Il Piano Solo. I servizi segreti, il centrosinistra e il golpe del 1964*, Mondadori, Milano, 2010;
- M. FRANZINELLI, A. GIACONE, *Il riformismo alla prova, il I governo Moro nei documenti e nelle parole dei protagonisti*, Feltrinelli, Milano, 2013;
- G. GALLI, *Storia della Dc. 1943-1993: mezzo secolo di Democrazia Cristiana*, Kaos, Milano, 2007;
- A. GRAZIOSI, *L'Urss dal trionfo al degrado. Storia dell'Unione Sovietica. 1945-1991*, Il Mulino, Bologna, 2008;
- U. INDRIO, *La presidenza Saragat: cronaca politica di un settennio 1965-1971*, Milano, Mondadori, 1971;
- F. MALGERI, *La stagione del centrismo. Politica e società nell'Italia del secondo dopoguerra (1945-1960)*, Rubettino, Soveria Mannelli, 2002;
- M. MARZILLO, *L'opposizione bloccata, il Pci e il centrosinistra (1960-1968)*, Rubettino, Soveria Mannelli, 2012;
- M. MISSIROLI, *Giustizia e carità nell'enciclica di Paolo VI*, Libreria Frattina Editrice, Roma, 1967;
- P. NEGLIE, *La stagione del disgelo. Il Vaticano, l'Unione Sovietica e la politica del centrosinistra in Italia (1958-1963)*, Edizioni Cantagalli, Siena, 2009;
- G. ORSINA, *L'alternativa liberale. Malagodi e l'opposizione al centrosinistra*, Marsilio, Venezia, 2010;
- A. ORSINI, *Anatomia delle Brigate Rosse. Le radici ideologiche del terrorismo rivoluzionario*, Rubettino, Soveria Mannelli, 2009;
- S. ROGARI, *Sindacati e imprenditori. Le relazioni industriali dalla caduta del fascismo ad oggi*, Mondadori, Milano, 2000;
- P. SODDU, *Ugo La Malfa. Il riformista moderno*, Carocci, Roma, 2008;
- G. TAMBURRANO, *Pietro Nenni*, Laterza, Bari, 1986;
- P. TOGLIATTI, *Memoriale di Yalta*, Sellerio, Palermo, 1988;
- Y. VOULGARIS, *L'Italia del centro-sinistra (1960-1968)*, Carocci, Roma, 1998.

